

Rassegna del 03/02/2009

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Inchiesta Il divario salariale femminile - Donne, la disparità in busta paga	Picchio Nicoletta	1
...	Sole 24 Ore	Imprese femminili in forte crescita Boom immigrate	...	3
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	"Una decisione da prendere a modello"	Alfieri Marco	4
EDITORIALI	Sole 24 Ore	La parità retributiva fa bene all'economia - Benefici per tutti	Profeta Paola - Casarico Alessandra	5
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Sotto tiro il divieto ai turni di notte	Servidori Alessandra	6
MINISTRO	Libero Quotidiano	Nessuna risorsa anti-crisi se non si mette mano alle pensioni delle donne	B.Mar.	7
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Borse di studio e bonus acquisti: la via Luxottica al welfare locale - In Luxottica il welfare innovativo	Iotti Roberto	8
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Un'opportunità la riforma dei contratti	Bruno Eugenio	10
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Ammortizzatori, niente tagli ai fondi regionali	Turno Roberto	11
...	Sole 24 Ore	Più imprese italiane all'estero	...	12
...	Repubblica	Addio bisonti della strada così la crisi ferma i Tir	Meletti Jenner	13
...	Sole 24 Ore	Scuola, fondi in arrivo per i corsi di recupero	Barbieri Francesca - Dell'Oste Cristiano	15
...	Sole 24 Ore	Se si recuperano i corsi di recupero	...	16
MINISTERO	Sole 24 Ore	Enti locali, tagli pesanti contro l'assenteismo	Trovati Gianni	17
MINISTRO	Riformista	Moratti-Tremonti, una lite da 170 milioni di euro	Da Rold Alessandro	18
MINISTRO	Mf	Expo, stallo sull'assemblea. tutto nelle mani di Tremonti	Follis Manuel	19
MINISTERO	Sole 24 Ore	UniCredit, Rampl verso la conferma	...	20
...	Corriere della Sera	Sotto la lente - Alitalia, il caso dei turni in Parlamento	enr. mar.	21
...	Sole 24 Ore	Malpensa: entro un anno gli accordi per i nuovi voli - Malpensa, entro un anno gli accordi sui nuovi voli	Morino Marco	22
...	Corriere della Sera	Intervista a Pierfrancesco Guarguaglini - "Finmeccanica punta sugli Usa. Non taglieremo gli investimenti"	Baccaro Antonella	23
...	Mf	Pace Calabrò-Ue sulla rete Telecom	Bassi Andrea	25
...	Stampa	Endesa, Enel prepara l'addio al socio Acciona	Zeni Armando	26
...	Finanza & Mercati	Enel, via libera per il deal Endesa - Endesa, ok delle banche all'Enel	Nati Francesco	27
...	Libero Mercato	Enel vede più utili e punta alla Spagna - Enel, utili e ricavi in rialzo. Conti guarda alla Spagna	Liberati Piergiorgio	28
...	Mf	Nelle casse di Terna 500 milioni dalla Cdp	Leone Luisa	30
...	Stampa	Dinastia Garrone. Il petrolio all'italiana	Berta Giuseppe	31
...	Sole 24 Ore	Il modello svizzero passa "l'esame"	Terlizzi Lino	33
...	Sole 24 Ore	Abn Amro rivuole gli asset ceduti a Rbs	Maisano Leonardo	34
...	Stampa	Breakinviews.com - Bonus non è una parolaccia. Ma non è neanche un diritto a prescindere dai risultati	Cox Rob	35
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Francia: mille progetti per provare a ripartire	Geroni Attilio	36

...	Finanza & Mercati	Derivati, lezione d'inglese - Derivati, la lezione da Londra ai comuni	Scotti Camuzzi Sergio	37
...	Foglio	La Scandinavia adotta l'euro o l'euro adotta la Scandinavia?	...	38
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Dopo il crack è l'ora del Grande Inquisitore - Wall Street verso la resa dei conti	Platero Mario	39
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Pecora, capostipite degli "inquisitori"	Valsania Marco	41
...	Sole 24 Ore	Crack Lehman, per i creditori rimborsi con nuove azioni	S.Fi	43
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Lehman assume a Wall Street. Ma solo per 2 anni	Semprini Francesco	44
...	Sole 24 Ore	Parterre - Botin non convince le vittime di Madoff	A.Oi	45
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Breakingviews.com - Le multinazionali bocchiano il "comprare americano"	Patnaik Priti - Beales Richard	46
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Disoccupati in Cina. In 20 milioni tornano nelle campagne - Cina, 20 milioni via dalle città	Di Donfrancesco Gianluca	47
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Il rublo rivede lo spettro del 1998	Scott Antonella	49
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Intervista a Boris Nemtsov - "Si rompe il patto tra Putin e i cittadini"	A.S.	50
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il modello fiscale è mini ma le istruzioni restano maxi - Unico Mini lancia la sfida	Criscione Antonio	51
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Al via Unico in edizione tascabile	Tozzi Maurizio - Bartelli Cristina	53
...	Italia Oggi	L'Unico 2009 perde l'Irap	...	55
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Nel modello Persone fisiche spazio a "minimi" e rivalutazioni	De Stefani Luca	56
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Previdenza complementare esclusa	Di Vico Luciano	57
MINISTRO	Libero Mercato	Studi di settore in salsa federale Tremonti non chiude la porta - Studi di settore, più peso agli osservatori regionali	Antonelli Claudio	58
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Telefisco 2009 - Ristrutturazioni, perdite su crediti senza deduzione	Piazza Marco	59
...	Italia Oggi	Linfa agli accertamenti induttivi	Alberici Debora	61
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Una riscossione troppo invadente	Stroppa Valerio	62
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	M&M - Se la sfida passa per la dogana telematica	Cristaldi Sara	63
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Guerra Ue alle frodi fiscali	Frontoni Gabriele	64
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Lotta alle frodi, la Ue assedia i segreti bancari	Brivio Enrico	66

**INCHIESTA**

1 / Il divario salariale femminile
► pagina 2

L'onere della famiglia. Se hanno figli i loro redditi si riducono di oltre un terzo

Le occupazioni deboli. Presenza più forte in settori da sempre poco remunerati

Donne, la disparità in busta paga

Dal 9% al 27% in meno rispetto agli uomini - Un piano sui tempi di lavoro

Nicoletta Picchio
ROMA

Sarà perché la cura della famiglia è soprattutto sulle loro spalle. Oppure perché ancora oggi, nonostante l'aumento delle donne laureate, l'occupazione femminile si concentra nei settori professionali dove le retribuzioni sono più basse. Tra queste e tante altre discriminazioni di fatto, il risultato è che in Italia l'anno europeo delle pari opportunità, il 2007, sembra essere passato invano.

Il Global Gender Gap Report del 2008, cioè lo studio del World Economic Forum sulle diversità tra uomini e donne, ci mette al 67° posto. In recupero rispetto all'85° del 2007, ma sempre sideralmente lontani dalla Norvegia (prima), dalla Germania (11° posto), dal Regno Unito (13°) e dalla Francia (15°), mentre ci batterebbe addirittura il Botswana. Nel paragone mondiale non sono messi bene nemmeno gli Stati Uniti, al 27° posto. Ma il nuovo presidente Barack Obama ha affrontato di petto la questione: la prima legge firmata è quella sulla parità salariale.

A guardare indietro, l'Italia lo ha fatto in tempi record: nel 1977, quando Tina Anselmi, unico ministro del Lavoro donna della Repubblica, volle una legge che vietava le differenze di retribuzione. Legge approvata, ma mai realizzata. Basta leggere le tabelle, delle più diverse fonti, per averne la conferma (i numeri divergono per differenti modalità di calcolo): secondo i dati Eurostat il differenziale è del 9%, ma sale al 16% secondo l'Eurispes, al

23% in un'indagine sulla famiglia della Banca d'Italia e al 26,8% secondo un'elaborazione Ugl su dati Istat.

Proprio per approfondire numeri e motivazioni, il Sole 24 Ore comincia oggi una serie di articoli. L'argomento nel Governo è sotto osservazione. Al ministero delle Pari opportunità, spiega il capo dipartimento Isabella Rauti, si sta lavorando da qualche mese, insieme al Welfare, a un pacchetto di interventi sulla conciliazione dei tempi di lavoro. «Stiamo individuando almeno cinque misure concrete, con alcuni progetti pilota», dice la Rauti, aggiungendo che ci si ispirerà al modello francese, e cioè ad una consistente offerta di servizi a favore delle donne. Se le lavoratrici guadagnano di meno, è l'analisi della Rauti ma anche di sindacaliste come Renata Polverini, numero uno dell'Ugl, è perché devono occuparsi dei figli e parenti. La presenza dei figli penalizza di oltre un terzo la busta paga delle donne: gli impegni familiari, secondo l'Istat, pesano per il 70% su di loro, anche se gli uomini partecipano di più rispetto al passato.

Non c'è tempo per gli straordinari, niente premi aziendali legati alla presenza, pochissimi benefit. Una situazione analoga nell'industria e nel pubblico impiego. A leggere i numeri elaborati da Iper Ugl su dati Unioncamere, le differenze più forti riguardano gli operai specializzati (-20,8% per le donne). Il divario è molto forte nelle professioni intellettuali-scientifiche (-18,8%) e nelle professioni tecniche (-17,7%).

Nel 2009 l'argomento è sotto i riflettori: a novembre scorso il Parlamento europeo ha impegnato la Commissione a presentare entro il 31 dicembre una proposta legislativa sulla parità di retribuzione. «La Ue punta su due principi: il ruolo della contrattazione e il concetto di valore del lavoro, rivedendo l'intero sistema delle competenze e delle classificazioni», dice la Rauti. Un esempio: spostare l'accento dalla forza fisica come è oggi alle competenze e alla responsabilità.

Un intervento culturale ma con risvolti pratici importanti: altra componente del differenziale salariale femminile è la "segregazione" delle donne in occupazioni pagate di meno. Tradizionalmente il lavoro della donna è stato quasi una prosecuzione di quello a casa: nell'istruzione la loro presenza arriva al 77%, mentre sono oltre il 60% nel servizio sanitario nazionale. Negli uffici del pubblico impiego sono la maggioranza, il 54,7%. E anche se aumenta il numero delle laureate, le donne manager in Italia sono appena il 23,3% del totale, dato che scende al 10% nell'industria privata. «Per fare carriera le donne

IL MODELLO FRANCESE

Allo studio del ministero un pacchetto per potenziare l'offerta di servizi, ma la vera incognita sono i finanziamenti

LA CLASSIFICA

Il nostro Paese è solo al 67° posto nella graduatoria sulla parità tra i sessi del World Economic Forum



Imprese femminili in forte crescita Boom di immigrate

■ Negli ultimi quattro anni le imprese femminili sono cresciute del 5,8% a fronte del 3% complessivo. Quindici società su 100 sono attive nel terziario, il settore dove le donne imprenditrici registrano la presenza più elevata. Sono questi alcuni degli elementi che emergono dai primi dati dell'«Osservatorio sull'evoluzione dell'imprenditoria femminile del terziario» realizzato da Terziario Donna Confcommercio e Censis. La metà delle donne al vertice di imprese terziarie opera nel commercio soprattutto in quello al dettaglio (+37%). Tra i servizi, sono quelli pubblici, sociali e alla persona a registrare una più elevata guida femminile (quasi il 50%).

L'impresa individuale è quella preferita: nel 2008 erano più di 500mila (quasi il 60%) seguite dalle società di persone (oltre 350mila, pari al 40%) e dalle società di capitali. In forte aumento queste ultime, che sono raddoppiate negli ultimi 4 anni. Le imprese femminili crescono grazie anche alle donne immigrate: nei trasporti, magazzino e comunicazioni, registrano dal 2004 un incremento del 52,6%, mentre le italiane negli stessi settori solo dell'1,4%. Forte espansione anche nel commercio: +47%, e in particolare in quello al dettaglio dove le imprenditrici immigrate crescono del 53,4%; e questo sempre a fronte di una diminuzione di quelle italiane (-3,6%).

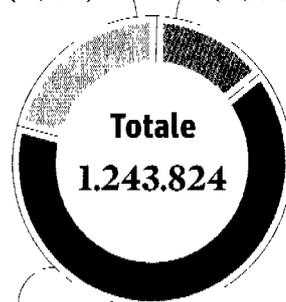
Buoni anche i segnali che arrivano dall'industria dove le imprese femminili sono sopra la media (8,2%), con variazioni più significative in comparti tradizionalmente maschili: +50,4% nelle imprese

che operano nella produzione e distribuzione di energia elettrica, acqua e gas e +34,5% nelle costruzioni. A giugno 2008, le imprese femminili nell'industria rappresentano il 13,9% del totale delle imprese guidate dalle donne.

Dai dati disaggregati per classi d'età emerge il profilo di una donna che si mette alla guida di un'impresa già in età matura. Il 53,6% delle donne imprenditrici ha un'età compresa tra i 30 e i 49 anni e il 31,7% tra i 50 e i 69 anni. Solo l'8,8% ha meno di 29 anni. Anche le variazioni percentuali mostrano il trend di un invecchiamento medio delle imprenditrici in Italia. Dal 2004 le giovani con meno di 29 anni sono calate del 12,8%, mentre crescono le percentuali in tutte le altre classi d'età: +2,3% tra i 30 e i 49 anni, +3,7% tra i 50 e i 69 anni e +19,6% tra le imprenditrici con più di 70 anni.

Le imprese femminili

Agricoltura	Industria
264.822	173.335
(21,29%)	(13,93%)



Terziario
805.667 (64,78%)

Fonte: Censis-Unioncamere



Celli (Luiss): in periodi di crisi la solidarietà vince - Treu (Pd): si valorizzano le risorse umane

«Una decisione da prendere a modello»

Marco Alfieri

MILANO

«T Tecnicamente si definisce una formula di welfare complementare-territoriale. Perché scambia dal basso sostegno al reddito dei dipendenti con programmi di remunerazione non monetaria.

Ovvie le premesse: la diminuzione del potere d'acquisto oggi non è più compensabile solo attraverso i tradizionali interventi sulla retribuzione fissa e variabile. Banalmente 100 euro di costo aziendale per la retribuzione di un operaio corrispondono a un importo netto di 50 euro per il dipendente. Decisamente troppo poco.

Il piano Luxottica nasce da qui e verrà applicato in via sperimentale ai suoi 7.800 dipendenti italiani addensati nei sei insediamenti veneti, trentini e piemontesi, cioè in quella Padania produttiva dove più forte batte la crisi. Ma soprattutto, il piano proverà ad aumentare il potere d'acquisto, facendo avvicinare costo azienda e soldi netti in busta attraverso un'offerta surrogata in beni e servizi. Certo si tratta di una goccia nel mare, certo andrà chiarita la dimensione fiscale dell'operazione, «ma l'accordo va nella giusta direzione», spiega l'a.d. della Luiss Guido Carli, Pierluigi Celli.

«In periodi di crisi, infatti, si fa più efficienza puntando su solidarietà e cooperazione che tagliando i costi. Perché si genera un'identificazione maggiore lavoratori/azienda e perché è importante muoversi con senso pratico e lungimiranza. Tra l'altro - prosegue Celli - è una formula che le aziende possono finanziariamente sostenere. Non sarebbe troppo gravoso». Nel caso di Luxottica, il pacchetto co-

sterà l'equivalente di circa 2,5 milioni di euro annui da distribuire a dipendenti e famiglie in beni di uso quotidiano. Non è la panacea ma è già qualcosa.

Inoltre, molte aziende potrebbero mutuare il meccanismo. Per il senatore Pd, Tiziano Treu, il piano Luxottica «possiede un effetto emulativo, è ripetibile, perché in generale le prestazioni di servizi sono più importanti per il benessere delle persone di una semplice integrazione al reddito. Figurarsi poi in momenti del genere: valorizzano risorse scarse, intervenendo in settori in sofferenza. Assistenza, scuola, sanità integrativa, istruzione».

Ovviamente Luxottica farà da apripista, «ma se poi funziona, come credo - ragiona l'ex ministro ulivista - sarà necessario un intervento del legislatore, attraverso incentivi fiscali per chi mette in campo pacchetti del genere. Sarebbe un modo per spingere la platea delle Pmi a mettersi insieme tramite i fondi bilaterali o a costituire Onlus dedicate a questo tipo di interventi territoriali». Una sorta di privato sociale tanto più necessario in contesti a capitalismo diffuso dove lavoro e rappresentanza non si tengono più e dove le paghe di fatto, tradizionalmente più alte anche al netto degli integrativi, nei periodi di vacche magre si sgonfiano velocemente.

Infine, conclude Treu, «modelli integrativi del genere danno sostanza condivisa - impresa e sindacati - al livello decentrato dei contratti. Un modo non conflittuale, specie dopo la rottura confederale sull'accordo separato». In un momento in cui anche Barak Obama dice che di sindacato c'è bisogno eccome.

In Luxottica il welfare innovativo

1 MILIONE DI VOLI

10

RYANAIR

LA LEGGE OBAMA E L'ITALIA

La parità retributiva fa bene all'economia

di **Alessandra Casarico**
e **Paola Profeta**

Benefici per tutti

Alla parità retributiva tra uomini e donne è consacrata la prima legge firmata dal nuovo presidente degli Stati Uniti. Questa normativa - la «Lilly Ledbetter Fair pay restoration act» - rappresenta un messaggio solenne, nelle parole dello stesso Barack Obama: l'intera economia può funzionare bene solo quando si garantisce che funzioni bene per tutti. In altri termini, è compito e interesse di chi governa stabilire e promuovere le condizioni di parità sostanziale per tutti i lavoratori.

La parità retributiva, insieme a quelle di accesso e trattamento, è uno degli ingredienti dell'uguaglianza uomo-donna nel mercato del lavoro. È, tuttavia, un obiettivo da raggiungere più che una realtà. Per misurarla si fa riferimento al «differenziale retributivo di genere», che coglie la differenza, in media, tra la remunerazione oraria lorda di un lavoratore e quella di una lavoratrice. Questo differenziale dipende da caratteristiche individuali, quali l'età e il livello di istruzione, e da caratteristiche dell'occupazione, quali la posizione professionale, la tipologia dell'impiego, l'anzianità lavorativa e il settore di appartenenza. Inoltre, se il datore di lavoro si aspetta che, a parità di situazioni individuali e occupazionali, un uomo abbia una produttività media più elevata o meno variabile di una donna, lo paga di più, nel rispetto dei vincoli di legge, per esempio

ricorrendo a componenti variabili della remunerazione. Invece, quando le differenze di retribuzione tra uomini e donne non sono riconducibili a caratteristiche individuali, occupazionali o alla diversa produttività attesa, sono generalmente imputabili a comportamenti discriminatori. Sebbene complessi da individuare, questi casi non sono fenomeni isolati, come la scelta di Obama testimonia.

Il differenziale retributivo di genere non è solo un problema degli Stati Uniti. Secondo Eurostat, nel Regno Unito è stato nel 2005 pari al 20%, in Germania al 22% e nella Ue (27 Paesi) al 15%. In Italia la situazione sembrerebbe più rosea, in quanto il differenziale si ferma al 9%. Tuttavia, dietro a questo dato ci sono almeno due problemi.

La partecipazione al mercato del lavoro delle donne poco istruite e qualificate è molto più bassa nel nostro Paese; i differenziali salariali di genere sono molto ampi, in Italia come negli altri Paesi, quando si considerino elevati livelli di istruzione e di qualifica professionale.

Sul primo punto, in Italia il tasso di occupazione delle donne tra i 15 e 64 anni con istruzione primaria e secondaria di primo grado è stato nel 2007 pari al 23,3% (la quota per le laureate è il 69,8%) contro il 55,2% del Regno Unito e il 40,4% della Germania e il 39,1% della media Ue. La bassa partecipazione delle donne poco istruite in Italia fa sì che il salario medio femmini-

le sia più alto, perché prossimo a quello delle donne istruite, e quindi il differenziale con gli uomini si riduca. In altri termini, il divario del 9% non deve essere letto come un risultato positivo, poiché deriva da una selezione nella forza lavoro più forte da noi che altrove. La diffusione di lavori precari, la scarsità di servizi pubblici all'infanzia e di misure di conciliazione ostacolano l'ingresso nel mercato dei soggetti economicamente più deboli.

Le difficoltà non mancano neanche per le donne più qualificate, e veniamo così al nostro secondo punto. Per loro è più facile superare le barriere all'ingresso, ma non progredire nella carriera. Differenziali salariali crescenti con il livello di istruzione e di qualifica segnalano infatti un problema di «segregazione verticale» o di accesso al vertice.

È opportuno dunque orientare le soluzioni di policy in due direzioni. Da un lato, aumentare la partecipazione femminile al mercato del lavoro potenziando i servizi e le misure di conciliazione. Dall'altro, rimuovere gli ostacoli per l'accesso al vertice, prevedendo per esempio un adeguato monitoraggio sulle imprese e in particolare sui processi di selezione manageriale, in modo da garantire almeno la presenza di candidate donne. Non siamo né le prime né le uniche a suggerire l'importanza di questi inter-

venti per il funzionamento dell'economia italiana. Ma le risposte sono ancora deboli.

L'attenzione stessa al tema della parità uomo-donna è in generale piuttosto limitata o polarizzata su aspetti molto specifici, come è successo recentemente con il dibattito sull'uguaglianza dell'età di pensionamento tra uomini e donne. Le difficoltà per le donne nell'accesso al mercato del lavoro, i differenziali salariali e il diverso trattamento durante l'attività lavorativa e nel momento del pensionamento sono aspetti diversi, ma tra loro collegati. E indicano come la strada verso la parità sia ancora lunga.

C'è bisogno di una prospettiva ampia, che metta al centro il lavoro delle donne come fattore produttivo e la parità uomo-donna sul mercato del lavoro come obiettivo di un'economia che «per funzionare bene deve funzionare bene per tutti».



INTERVENTO

Sotto tiro il divieto ai turni di notte

di **Alessandra Servidori** *

Dall'Unione europea arrivano robusti segnali di rinnovamento in materia di lavoro femminile e protezione sociale: in tutte le direttive comunitarie si punta ad assicurare maggiori reti di servizi a disposizione delle lavoratrici e della famiglia in una logica proattiva imposta a garantire sia la sicurezza sul posto di lavoro, che l'occupabilità, che la parità di retribuzione. L'Italia è nel mirino di sanzioni perché accusata di discriminare le donne proprio con effetti concreti sul reddito. Poche settimane fa la condanna dell'Alta Corte di Giustizia perché si consente alle dipendenti della pubblica amministrazione di andare in pensione a 60 anni, cinque prima dei loro colleghi maschi, anche con un riflesso negativo sulla pensione percepita.

La sentenza dell'Alta Corte ha rimesso in discussione il criterio con il quale si definì il trattamento previdenziale femminile italiano: quello per cui la donna deve essere risarcita della sua condizione di oggettiva discriminazione attraverso uno "sconto" sull'età pensionabile. Nel nostro Paese si è riaperto il dibattito, limitatamente alle donne del settore pubblico, anche con opinioni diverse tuttora a confronto. C'è chi reputa più opportuno mantenere la norma. E chi ritiene sia utile valorizzare la posizione della lavoratrice con un maggior numero di contributi figurativi a copertura di più lunghi periodi di maternità e di cura, sia dei figli piccoli che degli anziani, adeguando con flessibilità l'età di pensionamento delle donne a quella degli uomini.

Nei giorni scorsi la Ue ha demolito un altro caposaldo delle prerogative tradizionali: il divieto di lavoro notturno per la donna dall'accertamento dello stato di gravidan-

za fino al compimento di un anno di età del bambino. Anche in tal caso quanto da noi, in ambienti bipartisan, è considerato una tutela indispensabile, in Europa è ritenuta una discriminazione.

La Commissione europea ha redarguito l'Italia proprio sul tema del divieto di lavoro notturno delle donne, nei casi previsti dall'articolo 53 del dlgs n.151/2001.

Due le obiezioni Ue. La prima: il divieto totale e automatico a lavorare di notte imposto dalle autorità italiane costituisce un ostacolo alla parità tra uomini e donne, e quindi un trattamento meno favorevole nei confronti delle donne e va perciò considerato come una discriminazione. La seconda: la disposizione equivale a un divieto di lavorare per le donne in gravidanza, siano esse disposte a lavorare o meno, per un periodo che eccede ampiamente il periodo di congedo di maternità previsto dalla normativa nazionale, compensato dal versamento di un'indennità pari all'80% della retribuzione normale delle lavoratrici. In altre parole, secondo la Ue, il divieto totale e automatico ha come conseguenza per le donne interessate, una perdita del 20% del reddito, dovuta unicamente al fatto che sono donne.

La strada da seguire in Italia è quella di costruire una nuova struttura del welfare e del mercato del lavoro con dispositivi concreti di flessibilità e di servizi che renda l'occupazione delle donne lo strumento effettivo di sviluppo.

* Consigliera nazionale di parità

LA CRITICA DELL'EUROPA

Il vincolo totale e automatico costa alle donne una perdita del reddito pari al 20%





Intervento

Nessuna risorsa anti-crisi se non si mette mano alle pensioni delle donne

di FRANCESCO FORTE

■ ■ ■ Emma Mercegaglia, presidente di Confindustria, ha lanciato a Davos un grido di allarme. Servono 8 miliardi per misure anti crisi, di rilancio strutturale dell'industria. Tremonti ha giustamente detto che non si può combattere una crisi dovuta a eccesso di debiti privati, con nuovi debiti pubblici - Dunque bisogna trovare la copertura per gli 8 miliardi. Ma lo si può fare, come scrive Vittorio Feltri, ponendo mano alla riforma delle pensioni.

Fra le varie cose, occorre alzare l'età delle pensioni delle donne a 65 anni, in linea con gli altri Paesi e con la sentenza europea. A regime, la riforma darà, come minimo risparmi di 8 miliardi annui, che saliranno via via. E se la si attua gradualmente in un quinquennio, con una legge che fissa le scadenze, si può risolvere il problema di Tremonti. Se c'è adesso qualche spesa in più, sarà compensata dalla riduzione del debito pensionistico, che è peggiore del debito pubblico.

Nel 2007 gli enti di previdenza, che erogano le pensioni, hanno speso 270,5 miliardi, il 17,6% del Pil, e hanno incassato contributi sociali per 200,7 miliardi, pari al 13,1% del Pil. Ianno, dunque, registrato un deficit di 70 miliardi, pari al 4,6% del Pil. Questo l'onere che sostiene nel 2007 il nostro Tesoro per il buco previdenziale. Gli interessi sul debito pubblico sono il 5% del Pil, ma a fronte di essi vi è una spesa (per altro insufficiente) per investimenti pubblici del 2,4% del Pil, mentre a fronte del deficit previdenziale non c'è contropartita. Quindi è vero che il debito pensionistico è peggiore del debito pubblico. Abbiamo 16,5 milioni di pensionati con 23 milioni di lavoratori, quindi ogni lavoratore ha a carico il 70% di un pensionato. Quando si obietta alla riforma delle pensioni per le donne, si cerca di minimizzare, perché l'occupazione femminile è meno importante della maschile... Ma qui sta l'assurdo.

19 milioni di donne che lavorano sono il 39% della forza lavoro. Ma se si guarda alle pensioni, si vede che le donne sono il 54% del totale dei pensionati, essendo 8,5 milioni. Dunque per ogni

donna che lavora, ce ne è quasi una in pensione. Ed è serio mandare via dalla forza lavoro le donne a 60 anni, dato che vivono più degli uomini? Nell'esercito dei pensionati donne, quelle che hanno meno di 65 anni sono il 27%, quasi tutte pensionate a meno di 60 anni.

È vero che mediamente le pensioni mensili delle donne sono più basse delle maschili e quindi nella spesa per pensioni la quota delle donne è il 44%. Ma comunque c'è una sproporzione fra la quota delle pensioni femminili e la quota delle donne occupate sulla forza lavoro (39%). Il pensionamento precoce danneggia le donne, che così prendono una minore pensione, perché hanno meno anni di contributi e una retribuzione minore e fanno una carriera minore degli uomini, dato che questa è collegata all'anzianità. E una impresa preferisce investire sugli uomini, perché è un capitale umano che dura di più. Dove l'esperienza conta, per diventare dirigenti, le donne vengono spesso tagliate fuori, perché in procinto di pensione.

Perché si devono pensionare le donne a 60 anni, spendendo una cifra compresa fra gli 8 miliardi e i 14 miliardi a regime, rispetto al pensionamento a 65? Per fare piacere ai mariti anziani, che così, hanno in casa la moglie, che prima lavorava? Che senso ha che le donne diventino "angelo del focolare full time" proprio quando i figli sono grandi e fuori casa? Quando si parla di pensioni, comunque, c'è la levata di scudi. Il sindacalista dice: "Le pensioni non si toccano". E il ministro del Welfare dice: "La riforma delle pensioni non è all'ordine del giorno". Il ministro dell'Economia, che aveva fatto cenno alla riforma, a Davos, fa marcia indietro e dice: "Io non ho proposto questa riforma". Presumo che vorrebbe che la proponessero altri, competenti per materia. Sino ad ora c'è solo il coraggioso Brunetta che sostiene la necessità di questa riforma, per il pubblico impiego. Ricordiamoci che la posta in gioco è una terapia per la crisi fatta non solo di assistenzialismo, ma di impulsi all'industria per resistere e prepararsi al futuro.



ACCORDI INNOVATIVI**Borse di studio e bonus acquisti:
la via Luxottica al welfare locale**di **Roberto Iotti**

Il gruppo Luxottica di Agordo (Belluno) ha concordato con le organizzazioni sindacali un'innovativa formula di welfare per sostenere il potere d'acquisto dei 7.800 dipendenti che ha in Italia. Tra gli aspetti cruciali dell'accordo, aiuti nel campo della sanità,

dell'istruzione, dell'acquisto di beni di largo consumo e misure sociali per le famiglie. Il valore dell'intesa si aggira sui 2,6 milioni l'anno a partire dal 2009. Il pacchetto di interventi sarà gestito con la partecipazione dei sindacati.

Servizi ▶ pagina 3

La rappresentanza. Valeria Fedeli (Filtea Cgil): è una sfida che ci appartiene e ci caratterizza

I dati Istat. L'aumento delle retribuzioni dovuto all'effetto dei numerosi rinnovi

In Luxottica il welfare innovativo

Il gruppo concorda con i sindacati una forma di sostegno del potere d'acquisto

Roberto Iotti

BELLUNO. Dal nostro inviato

Un forte e chiaro segnale di fiducia nonostante la crisi dei mercati e la richiesta di cassa integrazione delle settimane scorse. Un investimento sui e per i propri dipendenti. Quello raggiunto tra il gruppo Luxottica di Agordo (Belluno) e le rappresentanze sindacali è un accordo destinato ad aprire un'altra stagione nelle relazioni industriali. Si tratta di un innovativo sistema di incentivazione basato su benefici non monetari per i circa 7.800 operai e impiegati dei sei insediamenti industriali in Italia, la cui retribuzione media si aggira sui 1.200 euro netti mensili.

L'obiettivo: concedere ai lavoratori uno strumento supplementare - che integra la contrattazione nazionale e quella di secondo livello - per la conservazione del potere d'acquisto. L'intesa, però, guarda coraggiosamente oltre e getta i presupposti per una più approfondita "responsabilità sociale" del gruppo verso dipendenti e territorio.

Come? «Sostenendo ad esempio le generazioni future, i figli dei dipendenti, cui offrire opportunità di formazione e incentivi al merito, premesse necessarie per la loro mobilità sociale», spiega Nicola Pelà, direttore delle Risorse umane di Luxottica. In una parola, sostegno all'elevazione sociale. Nel me-

morandum concordato tra azienda e sindacati c'è molto altro. Accordi con le catene di retail per acquistare beni di uso primario; convenzioni con centri di medicina preventiva e diagnostica; cure odontoiatriche, pediatriche e specialistiche; aiuti per l'uso dei mezzi di trasporto; interventi per l'istruzione scolastica; borse di studio e orientamento professionale. E poi l'assistenza sociale di sostegno: misura, questa, che punta ad aiutare famiglie con problemi di portatori di handicap, di tossicodipendenze, di anziani da assistere.

L'iniziativa sarà gestita congiuntamente con i sindacati a sottolineare il consolidato e costruttivo rapporto esistente a livello nazionale e territoriale tra Luxottica e le rappresentanze dei lavoratori. L'azienda infatti desidera creare meccanismi di continua consultazione e condivisione con le organizzazioni sindacali per arrivare, assieme, all'individuazione delle priorità di intervento. Il sistema sarà collegato a indicatori di "qualità della produzione", fattore ultimo di competitività del made in Italy nel mondo. Sulle base delle prime stime, la valorizzazione dell'iniziativa consentirà di generare un valore equivalente di 2,3-2,6 milioni annui da distribuire ai dipendenti e alle loro famiglie sin dal 2009.

L'analisi di Luxottica è chiara: la diminuzione del potere

d'acquisto non è oggi compensabile solo attraverso i tradizionali interventi sulla retribuzione fissa o variabile poiché «il rapporto tra costo del lavoro e importo monetario netto ricevuto dal dipendente - dice Pelà - è estremamente penalizzante per quest'ultimo. Da questo presupposto e dalla necessità di massimizzare il valore reale trasferito ai nostri collaboratori al di là delle dinamiche retributive nominali - spiega ancora -

GLI INTERVENTI

L'accordo prevede misure di carattere sociale e aiuti per istruzione e sanità. Impegno di 2,5 milioni l'anno per 7.800 dipendenti italiani

abbiamo concordato con i sindacati un ventaglio di interventi. Siamo infatti convinti che la qualità aziendale passi sempre più dal livello di qualità di vita dei nostri dipendenti».

«È un passo estremamente importante - sottolinea Valeria Fedeli, segretario generale della Filtea Cgil - che si inserisce nelle consolidate e positive relazioni che il gruppo ha da tempo avviato con i sindacati. Luxottica ha scelto di negoziare in azienda un ulteriore elemento in tema di welfare e recupero del potere d'acquisto. Un atto che è figlio del contratto nazionale del sistema moda firmato a fine 2008; che è stato fatto senza aspettare la scadenza

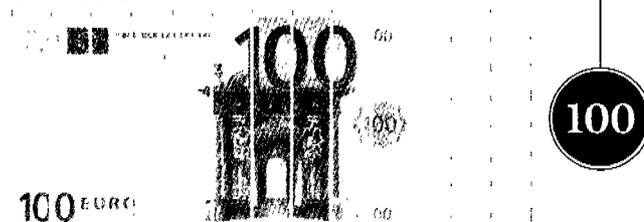


dell'integrativo (fine 2009) e che è simbolico di come un'azienda guardi ai propri dipendenti. Alla luce, poi, della partecipazione all'iniziativa e degli obiettivi nel loro complesso, possiamo dire che questa è una sfida che ci appartiene e che condividiamo in toto. Una parte delle aziende dominanti del sistema moda ora potrebbero guardare a questa esperienza e seguirla. Davanti alla recessione Luxottica ha scelto di non chiudersi su se stessa. È una buona indicazione».

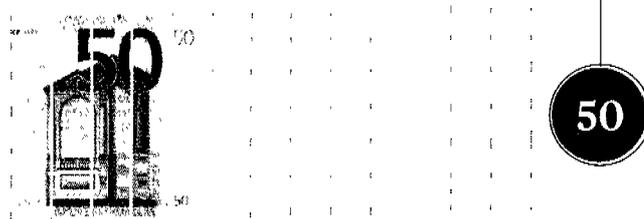
Valutazione costo/beneficio

Confronto tra 100 euro di costo aziendale e valore per il dipendente nel sistema tradizionale (retribuzione) e nel progetto Luxottica (erogazione beni/servizi)

Costo azienda



Sistema retributivo tradizionale



Modello Luxottica



Il piano Cnel per l'occupazione: ridurre l'orario di lavoro per limitare gli esuberi

Un'opportunità la riforma dei contratti

Eugenio Bruno

ROMA

Ridurre l'orario di lavoro per contenere gli esuberi. Sfruttare la riforma dei contratti per innescare un circuito virtuoso di produttività. Procedere, compatibilmente con i vincoli di finanza pubblica, a quelle piccole grandi riforme non più rimandabili. Sono i tre suggerimenti anti-ciclici giunti ieri dal presidente del Consiglio nazionale per l'economia e il lavoro (Cnel), Antonio Marzano, nel corso del convegno "Il lavoro che cambia", svoltosi presso la Sala della Lupa di Montecitorio alla presenza del Capo dello Stato Giorgio Napolitano e del presidente della Camera Gianfranco Fini.

Per mettere a fuoco il presente, Marzano è partito dai risultati dell'attività svolta dalla Commissione interistituzionale avviata dal Cnel e dai presidenti delle due Camere nel 2007. Soffermandosi, ad esempio, sugli obiettivi conseguiti negli ultimi 10 anni grazie alle riforme del mercato del lavoro targate Tiziano Treu e Marco Biagi. Che hanno consentito di ottenere tre milioni di occupati in più e portare la disoccupazione poco al di sopra del 6 per cento.

Passando ai problemi aperti, l'ex ministro delle Attività produttive ne ha individuati cinque: dal Mezzogiorno ancora indietro sul fronte lavoro al sommerso che non accenna a diminuire con tutti gli effetti collaterali in tema di sicurezza; dall'occupazione femmi-

nile lontana dagli obiettivi di Lisbona all'immigrazione che non fa rima con integrazione; fino ai giovani che «rischiano di rimanere "intrappolati" a lungo in lavori occasionali». Da qui alle ricette anti-crisi il salto è stato breve.

A proposito di ammortizzatori sociali Marzano ha suggerito, alle forze politiche, di concentrarsi sulle situazioni che a legislazione vigente «non sarebbero coperte adeguatamente» mentre, alle parti sociali, di utilizzare «gli strumenti a loro disposizione, come la modulazione degli orari di lavoro, in modo tale da ridurre gli esuberi». Dopodiché il suo pensiero è andato alla riforma dei contratti. Sotto forma di auspicio a «costruire un circuito virtuoso che catturi la produttività a favore dei redditi dei lavoratori, in un'ottica di maggiore competitività e coesione sociale». Quanto alle riforme in agenda e ai vincoli di finanza pubblica, il presidente del Cnel ha dato la priorità a quelle «ordinamentali e organizzative che non costano o costano poco e che sono altrettanto importanti per rendere il nostro Paese un luogo attraente per gli investimenti italiani e stranieri». Vale a dire scuola, università, qualità dei servizi pubblici e semplificazione.

Su donne, giovani e immigrati si è concentrato anche l'intervento del "padrone di casa", Gianfranco Fini. «È il momento di agire», ha detto Fini, facendo appello «al dinamismo e alla profonda coesione della società italiana».

In Luxottica il welfare innovativo

1 MILIONE DI VOLI

10 ANNI

RYANAIR

Mercato del lavoro. Riparte il confronto con il Governo

Ammortizzatori, niente tagli ai fondi regionali

Roberto Turno

«» Prove tecniche di dialogo tra Governo e Regioni sul finanziamento degli 8 miliardi necessari per il finanziamento degli ammortizzatori sociali nel biennio 2009-2010. Dopo la tensione del vertice della settimana scorsa, nell'incontro di ieri c'è stato un primo e importante passo in avanti. Il Governo ha chiarito che la quota a suo carico, pari a 5,350 miliardi, non verrà sottratta dai Fondi Ue delle Regioni, alle quali è stata confermata la richiesta di contribuire per 2,650 miliardi con le risorse Fse (Fondo sociale europeo). I governatori, peraltro, potrebbero riuscire a strappare qualcosa su un altro capitolo sensibilissimo per le finanze regionali: la nettizzazione degli investimenti dal patto di stabilità, ma solo per il 2008 e secondo modalità da definire.

S'è concluso con questi risultati, ancora interlocutori ma meno in salita rispetto a soli cinque giorni fa, l'incontro di ieri tra Governo e Regioni sul finanziamento degli ammortizzatori sociali. Per il Governo erano presenti Maurizio Sacconi (Welfare) e Raffaele Fitto (Affari regionali), mentre la delegazione regionale era guidata da Claudio Martini (Toscana). Fin da oggi saranno insediati tre tavoli tecnici (su Fas, patto di stabilità e ammortizzatori), in attesa del round politico prevedibile già per la Conferenza Stato-Regioni di giovedì prossimo.

«Una riunione interlocutoria:

alcune cose sono state chiarite, ma non tutte. Speriamo giovedì di avere le idee più chiare», ha dichiarato Martini, mentre Romano Colozzi (Lombardia) ha promosso il metodo di lavoro instaurato. «È una partita difficile e complicata, ma oggi è stato compiuto un passo in avanti», ha aggiunto Fitto ricordando che comunque l'accordo «sarà sottoposto alla Commissione europea». Ottimista sul canale di dialogo aperto anche Sacconi, che ha mes-

IL FINANZIAMENTO

Confermata la copertura di otto miliardi: 5,3 restano a carico dell'Esecutivo, dagli Enti locali la quota rimanente

LE RISORSE

8

miliardi
risorse per il biennio
2009-2010 di cui:

5,3

miliardi
a carico dello Stato

2,65

miliardi
a carico delle Regioni

so un guardia dal rischio di evitare in sede locale «meccanismi automatici che deresponsabilizzano le imprese».

Su un punto, in particolare, il Governo ha cercato anzitutto di rassicurare le Regioni: i 5,350 miliardi saranno risorse messe a disposizione da fonti di finanziamento già presenti nel bilancio statale. Si tratta, in particolare, di 1,4 miliardi stanziati con Finanziaria 2009 e decreto anti-crisi, e di 3,950 miliardi che provverebbero con la manovra triennale di quest'estate dalla quota Fas interamente di competenza nazionale. Un punto delicatissimo, che sarà oggetto di approfondimenti proprio in uno dei tavoli tecnici di questi giorni.

Tutta da risolvere è poi la partita delle modalità d'uso della quota Fas regionale. Il Governo avrebbe proposto di scrivere di comune accordo la delibera Cipe per arrivare al più presto a liberare le risorse dei piani strategici attuativi regionali (Par): obiettivo tutto da centrare, soprattutto per la necessità di sciogliere i problemi della riprogrammazione e degli stessi tempi di approvazione e di utilizzo, che rischiano di allungarsi. Un ulteriore chiarimento del Governo ha riguardato i contributi previdenziali: saranno finanziati dal Fas nazionale, mentre la gestione degli ammortizzatori sociali sarà decisa con un accordo che assegnerà alle Regioni il compito di filtrare le richieste a livello locale.



Multinazionali. Ice: la quota sul Pil resta la metà della media Ue

Più imprese italiane all'estero

MILANO

15/16. Crescono gli investimenti all'estero delle imprese italiane ma la quota sul Pil resta ancora la metà della media Ue. E ora la crisi dei mercati offre «numerossime opportunità» oltrefrontiera in settori come distribuzione, costruzioni o biotecnologie, ha ricordato ieri a Milano Umberto Vattani, presidente dell'Ice, nel corso della presentazione del Rapporto "Italia multinazionale 2008" sulle partecipazioni all'estero delle aziende italiane e delle società straniere in Italia.

L'indagine ha rilevato che il rapporto tra il valore degli investimenti all'estero sul Pil è per l'Italia del 20,3% meno della metà della media dell'Unione europea (44,9%) e largamente inferiore a partner come la Francia (48,3%), la Spagna (41,5%) o la Germania (34,7%); la quota leader in Europa spetta alla Gran Bretagna (62,6%).

Le imprese estere partecipate da gruppi italiani sono 20.974 (tra partecipazioni di controllo, paritarie e minoritarie). I dipen-

denti totali all'estero sono risultati pari a un milione e 232mila, mentre il fatturato realizzato dalle affiliate estere nel 2006 è stato di 401 miliardi. Al tempo stesso le imprese italiane partecipate da gruppi esteri sono risultate 7.152, con 852.741 addetti e un fatturato di 429,5 miliardi.

«Dopo anni di stagnazione -

I PROGRAMMI

Umberto Vattani: grandi opportunità da sfruttare
Adolfo Urso: servono incentivi mirati per l'internazionalizzazione

ha aggiunto Vattani - nei mesi scorsi, prima della crisi, ci sono state importanti operazioni come quella dell'Enel con l'acquisizione di Endesa. Sedici operazioni di fusione-acquisizione hanno superato il miliardo di euro, sei i due miliardi di euro. C'è stata poi una crescita dell'espansione all'estero nei servizi (banche e assicurazioni) e nelle tradi-

zionali arce del made in Italy come l'agroalimentare e la moda».

La crescita all'estero delle imprese italiane è risultata circoscritta alla Ue e al Bacino mediterraneo, con qualche allargamento verso i Balcani e le arce russa e africana. Restano ancora marginali le posizioni in altre parti del mondo (Americhe, Nord Europa, Asia, Oceania).

«Le multinazionali tascabili restano il punto di forza del nostro sistema produttivo e vanno sostenute, soprattutto in questa fase di recessione, con politiche attive che rifuggano da tentazioni protezionistiche» ha aggiunto Adolfo Urso, sottosegretario allo Sviluppo economico. Secondo Urso «c'è ancora molto da fare per promuovere gli investimenti nel campo dei servizi e delle costruzioni, mentre ancora una volta è l'industria manifatturiera a tirare la volata. Occorre lavorare con incentivi e sforzi: è un bene che i fondi sovrani possano entrare nelle società italiane in modo regolamentato (5%)».

V.Ch.



Addio bisonti della strada così la crisi ferma i Tir

Import in calo, mezzi fermi alle frontiere. In bilico 15 mila aziende

“L'ultimo mese buono è stato luglio: c'erano in strada 100 camion, ora sono 40”

JENNER MELETTI

VALICO FERNETTI (TRIESTE) — Si fermano qui, nell'ultimo pezzo di terra slovena, i camionisti russi, bulgari, turchi, romeni... Comprano la stecca di sigarette a 26 euro e la bottiglia di liquore a 6,50 prima di affrontare i prezzi italiani. «Nel doppio serbatoio hanno 1.200 litri di gasolio. Possono arrivare in Francia o in Germania senza mai fermarsi a un distributore italiano». Giosualdo Quaini, 51 anni, presidente dei camionisti della Cna del Friuli Venezia Giulia, ha voluto salire al confine con la Slovenia per fare vedere «la disfatta degli italiani». «Ecco, guardi i nomi stampati sui teloni dei Tir. Russi, bielorusi, ucraini, cechi, ungheresi... e nessun italiano. Una volta eravamo noi a varcare le frontiere. Partivamo con mobili, camicie, lavatrici, ruspe, macchine per il legno e tornavamo con legname, ferro, acciaio e tutto ciò che serviva alle nostre fabbriche. Adesso sono loro i padroni del traffico. Portano in Italia legno, ferro, mais e grano e poi si fermano nei piazzali a Milano, a Torino o alla dogana di Campogalliano in attesa di un carico per il ritorno. Aspettano una settimana o due e anche venti giorni o un mese. Poi accettano il carico a qualsiasi prezzo. E così ci portano via il poco lavoro che ci è rimasto».

Ma non ce l'ha con gli stranieri, l'artigiano della Cna, padrone di 3 camion. «A fregare noi non è solo questa concorrenza. È la crisi economica che ogni giorno diventa sempre più pesante. Importiamo poco e non esportiamo un accidente. E i nostri camion si fermano». Non hanno bisogno dell'Istat,

i camionisti, per sapere cosa sta succedendo nel mercato. Bastano le telefonate con il cellulare o le informazioni scambiate con il “baracchino”. «Marco, hai caricato? Anche tu hai i camion fermi?». «Oggi niente viaggio a Milano. Mi hanno detto che ci sentiremo la prossima settimana». «I container? Dalla Turchia ne sono arrivati la metà di quelli previsti». Sono in crisi, i Bisonti della strada. Nei piazzali delle aziende sembra che sia sempre domenica, con i camioncini uno di fianco all'altro come in esposizione e gli autisti a casa. La tangenziale di Mestre si percorre in 12 minuti, a 80 all'ora, superando i Tir per i quali una sola corsia basta e avanza.

A piangere non è solo il Nordest. «L'ultimo mese buono — dice Gianni Montali, coordinatore nazionale della Fita Cna — è stato luglio. Se allora c'erano in strada 100 camion, adesso ce ne sono 40. Questo perché c'è un calo spaventoso di commesse, che in certi casi — come nella siderurgia e nell'auto — supera il 40%. Ad aggirare il tutto

c'è la concorrenza spietata di chi, pur di lavorare, è disposto a tutto, rinunciando al giusto compenso e anche alla sicurezza. La crisi colpisce un settore che già era allo stremo, con aziende indebitate per il costo del gasolio e tutto il resto. A luglio si lavorava a 1,230 al chilometro, adesso non si arriva all'euro. E se rifiuti, c'è pronto l'autista dell'Est, che alla sua azienda costa il 40% in meno di quello italiano».

Ci sono i profumi dell'Est e del Mediterraneo, nei piazzali della dogana di Ferneti e del porto di Trieste. Autisti russi cucinano polpette sui fornelli a gas a fianco del Tir, autisti turchi affettano pomodori e formaggio per prepararsi un'insalata. Gli uomini arrivati da Istanbul, in un cassone che fra le ruote del camion, hanno una vera e propria dispensa. «Quelli che lavorano in Turchia — dice Giosualdo Quaini — prendono 300 euro al mese. Chi fa l'Europa, ne prende 600. Non può certo andare a man-

giare in trattoria». Anche i piazzali della dogana Ferneti, obbligatoria per russi, turchi e camionisti dei Paesi non ancora nell'Europa allargata — hanno molti posti vuoti. «Dall'estate ad oggi — spiega Vincenzo Saitz, titolare della Pegaso, agenzia per le bolle doganali — il traffico è calato del 70%. Molte agenzie hanno già adottato il part time, ma se non cambia nulla purtroppo ci saranno licenziamenti».

Senza interventi urgenti si rischia la paralisi. «Nel 2006 — racconta Gianni Montali — il saldo negativo fra imprese aperte e chiuse è stato di 6000 unità. Nel 2008 è stato di 8000 ditte e nel 2009 sarà di almeno 15.000. Per gli autotrasportatori servono aiuti finanziari, come per gli altri settori in crisi profonda. Bisogna poi che il governo intervenga sulle banche, che alle nostre imprese con l'acqua alla gola tagliano i fidi e chiedono di rientrare subito dagli scoperti». Sarà dura, la risalita dei Bisonti verso tempi migliori. «Un mio autista — dice Giosualdo Quaini — prende 2.200 euro netti al mese. Se va all'estero, più di 3.000. I più ricchi, fra gli stranieri, sono i russi che arrivano a 1.400 euro. I più poveri sono i bulgari, che spesso viaggiano in due, così il Tir non si ferma quasi mai, e in due prendono 1200 euro al mese. Io per ora mi salvo perché ho un contratto con una ditta turca. Con il «trattore» porto a destinazione i rimorchi arrivati in nave da Istanbul. L'anno scorso ho fatto 350 «agganci», quest'anno ne sono previsti 150, salvo cali ulteriori». «Gli spedizionieri — dice Fabrizio “Charlie” Cernecca, autotrasportatore con tre Tir — ci prendono alla gola. Fino all'estate portavi un container a Manzano, 160 chilometri andata / ritorno, e prendevi 240 euro. Ora arrivi a malapena a 180 euro, e devi ritenerli fortunato quando arriva la commessa».

Quindicimila aziende saranno chiuse quest'anno (più del 10% delle 123.000 imprese di autotra-



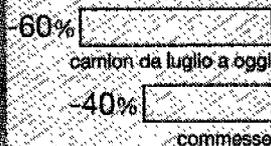
sporto) magran parte del settore rischia il crac. «Come faccio — dice Giosualdo Quaini — ad avere reddito con un "bilico" che costa 150.000 euro all'acquisto e 9000 euro all'anno per tutte le assicurazioni? Per guadagnare, e mettere anche qualcosa da parte per gli investimenti, il camion deve fare 100.000 chilometri all'anno. Con la concorrenza e la crisi di oggi, è impossibile. La crisi fa male al portafoglio ma anche al cuore. Si sceglie di fare i camionisti anche per pas-

Le trattorie sono un "termometro" per misurare il traffico: hanno parcheggi vuoti

sione, perché è un mestiere difficile e va fatto bene. Adesso, sulle strade, vedi soltanto i piccoli furgoni delle ditte di consegna merci. Ma anche le grandi imprese non regalano nulla. Quelli che vediamo in giro con i camion rossi sono una nuova figura di «padroncino — dipendente». Entrano nell'azienda ma debbono comprarsi il camion, farlo dipingere di rosso e mettere il marchio. Si debbono pagare pure la divisa».

Ci sono altri "termometri", per misurare il traffico dei Bisoni. Sono le trattorie per camionisti, con piazzali capaci di ospitare decine di camion. «Abbiamo riaperto dopo le ferie di Natale — raccontano alle Tre Botti, uscita Rimini nord dell'A14 — e rispetto al gennaio scorso abbiamo perso il 30 — 40% dei clienti. Eppure offriamo un menù di pesce a 14 euro». Non va meglio alla Trattoria del camionista di Vado Ligure. «È un massacro», dice Giorgio Bondi, il titolare. «Abbiamo perso il 50% dei camionisti italiani. Con 13 euro si mangia dall'antipasto al caffè e fino a pochi mesi fa qui c'era anche tanta allegria, con gente che lavora e si tratta bene. Chi passa da qui, vede comunque il piazzale pieno di camion. Ma sono Tir romeni o bulgari, che si fermano solo perché sono obbligati a una sosta e mangiano in cabina il cibo portato da casa».

La crisi dei bisonti della strada



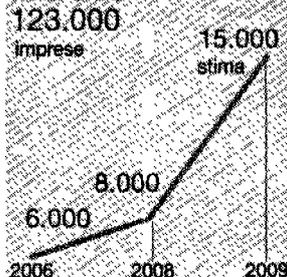
GUADAGNO AUTISTA IN ITALIA



COSTO AUTISTA DELL'EST RISPETTO A ITALIANO



NUMERO IMPRESE TRASPORTO



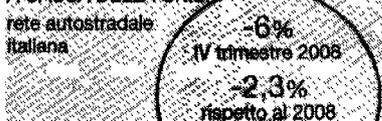
STIPENDIO AUTISTA ITALIANO



TRA GLI AUTISTI STRANIERI



DECREMENTO DEL TRAFFICO MEZZI PESANTI A CAUSA DELLA CRISI



Fonte: Fita Cna

IVEICOLI



607.757
Albo Naz. Autotrasportatori a ottobre 2007

GLI OPERATORI



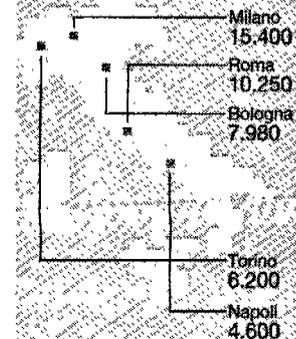
oltre 100.000
escludendo 50mila imprese iscritte all'albo senza veicoli

LA DISTRIBUZIONE

Regioni con la maggiore presenza di imprese nel settore

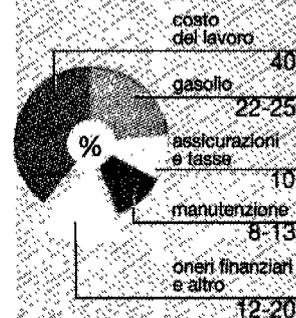
Lombardia	28.300
Emilia R.	25.300
Veneto	17.600
Sicilia	15.800
Lazio	14.300

LE CITTÀ CON PIÙ AZIENDE



I COSTI DI ESERCIZIO

Costi non differibili, % sul totale



GLI AUMENTI

gennaio - novembre 2007, in %

Gasolio	+16,5
Costo lavoro	+5,0
Pedaggi	+2,7
Manutenzione	+2,6

Istruzione. Una circolare del ministero fa il punto sulle risorse a disposizione

Scuola, fondi in arrivo per i corsi di recupero

**Stanziati
55 milioni
di finanziamenti
aggiuntivi**

**Francesca Barbieri
Cristiano Dell'Oste**

Arrivano 55 milioni di euro di risorse aggiuntive per i corsi di recupero nelle scuole superiori. La notizia era nell'aria da qualche giorno (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) e ora il Miur l'ha messa nero su bianco con la circolare 12/2009. I fondi erano attesi con ansia dai presidi di molti istituti superiori, che proprio in questi giorni stanno ultimando gli scrutini al termine del primo quadrimestre e che a partire dalla prossima settimana daranno il via alle lezioni pomeridiane di recupero. Senza contare gli istituti che dividono l'anno in trimestri, nei quali i recuperi sono già iniziati da qualche tempo.

Il problema principale dei dirigenti scolastici era l'incertezza sull'entità delle risorse di-

sponibili. I presidi sapevano di poter contare sul fondo d'istituto - che però serve a finanziare anche gli altri progetti didattici, dal teatro alle lingue, fino allo sport - ma non sapevano se e quanti stanziamenti aggiuntivi sarebbero arrivati dal ministero. La conseguenza era una sorta di programmazione "al buio", con le scuole costrette ad avviare i corsi di metà anno senza sapere se avrebbero avuto i soldi per pagare quelli di fine anno. Anche perché i costi sono rigidi: il contratto collettivo di lavoro prevede che gli insegnanti siano pagati 50 euro lordi per ogni ora di lezione. E la scuola, se vuole risparmiare, può agire solo sulla durata del corso, le modalità del recupero e il numero minimo di partecipanti, secondo i «modelli didattici della flessibilità» richiamati anche nella circolare ministeriale.

Un anno fa, alla fine del primo quadrimestre, due milioni di studenti avevano collezionato otto milioni di insufficienze. Una mole di brutti voti che aveva indotto l'allora ministro Giuseppe Fioroni a mettere in campo un doppio intervento: 30 mi-

L'inchiesta



Dai corsi di recupero alle visite fiscali obbligatorie per gli insegnanti, fino al tempo pieno nella scuola primaria. Il Sole 24 Ore del lunedì ha tracciato un quadro delle difficoltà che affrontano oggi molti presidi. Il problema, spesso, non è la scarsità di risorse, ma l'incertezza sui fondi, che rende difficile programmare la didattica. Molti istituti superiori hanno dato il via ai corsi di recupero senza sapere quanti soldi avranno a disposizione e molte scuole primarie sapranno solo a marzo per quanti alunni sarà possibile attivare il tempo pieno

lioni previsti dalla Finanziaria 2008 e 28 milioni derivanti dalla legge 222/07 sull'assolvimento dell'obbligo scolastico.

I 55 milioni stanziati ieri dal ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini non sembrano molto lontani dai livelli dell'anno scorso, ma i sindacati hanno già definito l'importo insufficiente. Molto dipenderà, comunque, dall'entità dei "debiti" formativi da recuperare quest'anno e dai margini di utilizzo del fondo d'istituto rimasti alle singole scuole.

Al di là dell'entità delle risorse, comunque, i fondi aggiuntivi consentiranno alle scuole maggiori opzioni nella scelta degli insegnanti. «Gli istituti potranno programmare le attività in modo più flessibile - commenta Massimo Di Menna, segretario generale della Uil scuola - e soprattutto potranno ricorrere in caso di necessità anche a insegnanti esterni, precari in graduatoria o docenti con l'abilitazione».

francesca.barbieri@ilssole24ore.com
cristiano.delloste@ilssole24ore.com



www.ilssole24ore.com/norme

La circolare dell'Istruzione



FONDI RITROVATI

Se si recuperano i corsi di recupero

Al giro di boa del primo quadrimestre, la scuola italiana - dalle elementari al liceo - fa i conti, come ha sottolineato l'inchiesta pubblicata ieri sul Sole 24 Ore, con le ristrettezze economiche. Alla scuola primaria, il rebus è legato al tempo pieno. Le famiglie che per il 2009-10 vorranno l'orario "esteso" dovranno indicarlo chiaramente nella domanda da presentare entro il 28 febbraio. Ma, complici gli organici ridotti all'osso, non avranno una risposta certa almeno fino a marzo. Altro fronte caldo è quello delle visite fiscali, che la manovra d'estate ha reso obbligatorie fin dal primo giorno d'assenza. La norma è chiara, l'attribuzione delle spese molto meno. Così scuole e Asl, in attesa di un orientamento definitivo, si rimpallano le fatture. Tra tante difficoltà, una boccata d'ossigeno è arrivata ieri dal ministero, che ha stanziato 55 milioni di risorse aggiuntive per i corsi di recupero nelle scuole superiori. Basteranno? Secondo i sindacati, no. Ma il ministero ricorda che le scuole possono ottimizzare le spese seguendo «i modelli didattici della flessibilità». Anche per questa via, insomma, passa l'autonomia scolastica.



Personale. Le linee-guida della Funzione pubblica

Enti locali, tagli pesanti contro l'assenteismo

Gianni Trovati
MILANO

Retribuzione di posizione dei dirigenti, indennità di posizione ad personam per chi ha incarichi dirigenziali, indennità per la posizione organizzativa, indennità di comparto; e poi la retribuzione di posizione dei segretari, e l'indennità che scatta quando il segretario svolge anche la funzione di dirigente.

Il lungo elenco delle voci retributive che negli enti locali vengono colpite dalla tagliola anti-assenteismo arriva dal pa-

re 1/2009 con cui per la prima volta la Funzione pubblica snocciola pubblicamente gli effetti puntuali della manovra d'estate (articolo 71 del Dl 112/2008) nelle buste paga di Regioni ed enti locali. Palazzo Vidoni riporta le indicazioni ricevute dal confronto (illustrato sul Sole 24 Ore del 5 dicembre) con il **ministero dell'Economia**, interrogato sui tanti fattori che negli enti locali avevano suscitato incertezze o contestazioni.

È sempre Via XX Settembre, sottolinea il parere, a chiarire

che il calcolo delle voci tagliate va effettuato in trentesimi, perché sono considerate assenze anche i sabati e le domeniche "interne" a un periodo di malattia.

Le due precisazioni si sono rese necessarie dalla natura particolare delle buste paga negli enti locali, in cui molte voci accessorie sono fisse e ricorrenti, ma non per questo rientrano nel «trattamento fondamentale», cioè nell'unica parte dello stipendio al riparo dai tagli anti-assenteismo.

A suscitare la pioggia di domande rivolte dagli enti locali c'è anche il diverso trattamento che la circolare 7/2008 ha riservato ad alcune voci delle buste paga statali.

È il caso, ad esempio, dell'indennità di «posizione organiz-

zativa», che per i ministeriali ha una parte fissa e una variabile (e solo la seconda incappa nel taglio), mentre in Regioni ed enti locali questa distinzione non si incontra e di conseguenza l'assenza per malattia cancella l'intera indennità nel periodo lontano dall'ufficio. Stessa sorte per l'indennità di comparto, che nasce per avvicinare le retribuzioni locali a quelle dei livelli omologhi nella Pa statale.

La linea dell'Economia, che il parere 1/2009 riporta fedelmente, è avara di soddisfazioni anche per i segretari, che vedono confermate le previsioni più pessimistiche sul loro trattamento.



www.ilssole24ore.com/norme

Il testo del parere 1/2009



Moratti-Tremonti, una lite da 170 milioni di euro



► Letizia Moratti, sindaco di Milano

MILANO. Una circolare di Via XX Settembre fa imbufalire il sindaco.

DI ALESSANDRO DA ROLD

■ Che i rapporti tra il ministro dell'Economia Giulio Tremonti e il sindaco di Milano Letizia Moratti non fossero mai stati idilliaci, è cosa nota. Ma dalla vittoria dell'Expo 2015 i battibecchi sono ormai all'ordine del giorno. Il che spiega pure come sia sempre più tesa e insoluta la situazione tra capoluogo lombardo e il cosiddetto governo "amico" di centrodestra.

Mentre il contenzioso sulla nomina di Paolo Glisenti ad amministratore delegato della società Expo 2015 rimane in sospeso, a rovinare il clima di Palazzo Marino ci pensa questa volta l'ultima circolare del ministero di Via XX Settembre, quella che stabilisce le nuove regole per il patto di stabilità. Un problema che infastidisce diversi amministratori locali, quelli di Lombardia e Veneto, molti dei quali della Lega Nord, che minacciano da settimane di non rispettare il vincolo.

Nello specifico di Milano, il primo cittadino meneghino

rischia di trovarsi senza i circa 170 milioni di euro del fondo creato dal Comune per valorizzare il proprio patrimonio immobiliare. «Al momento attuale, per come è scritta, la circolare ci preoccupa molto - ha commentato la Moratti - credo che dovrà essere interpretata in maniera corretta». Magari con qualche distinzione tra comuni virtuosi e non. L'intenzione dell'ex ministro dell'Istruzione è in ogni caso trovare un modo per evitare di uscire dal patto di stabilità, evitando penali e diminuzione dei trasferimenti. Sul come, si deve ancora ragionare nelle stanze di piazza Scala. Ma intanto restano nodi irrisolti sul tappeto, come ad esempio il rischio di non completare in tempo la linea 4 della metropolitana.

E se l'impasse viene visto poi in chiave Expo 2015, c'è da mettersi quasi le mani nei capelli, soprattutto dopo i rilievi della Corte dei conti sulla sostenibilità degli investimenti in vista dell'evento. «Ma la cosa non mi preoccupa - rassicura Moratti - perché esistono impegni molto precisi che il Governo ha preso: studieremo come e se questi andranno evidenziati in modo tale che anche la Corte dei conti non abbia queste preoccupazioni».

Filippo Penati, presidente della Provincia di Milano, ricorda che se le questioni aperte sulla governance non verranno risolte si aprirà «la possibilità di commissariamento». L'altro esponente di centrodestra del nord, il governatore lombardo Roberto Formigoni chiede metaforicamente «un tagliando» alla macchina dell'Expo. «Il nostro lavoro non può essere vanificato da conflitti istituzionali che vanno chiariti».



Expo, stallo sull'assemblea Tutto nelle mani di Tremonti

■ Ci mancava la Corte dei Conti. Deve aver pensato un po' questo Letizia Moratti, sindaco di Milano, quando ha letto l'allarme sull'insostenibilità degli impegni presi dal comune in vista dell'Expo del 2015? Per il primo cittadino il problema non esiste. «Non mi preoccupa - ha commentato la a margine del convegno sul commercio nel Mediterraneo organizzato dalla camera di Commercio di Milano - perché esistono impegni precisi che il Governo ha preso sostituendosi addirittura agli enti locali. Sono tutti impegni scritti nel dossier di candidatura, ora studieremo se e come questi andranno evidenziati in modo che anche la Corte dei Conti non abbia più questa preoccupazione». I problemi, in realtà, sono altri. Tra questi la nomina dell'ad della società di gestione, ancora in alto mare. Evitando il riassunto delle (lunghe) puntate precedenti, la sostanza è che i consiglieri hanno optato per un passaggio in assemblea, che dovrebbe varare la capitalizzazione della società. Chi deve convocare questa assemblea è lo stesso cda, che però non ha ancora proceduto. Come mai? La preoccupazione è che in assemblea il Tesoro non dia la disponibilità a versare i 4 milioni di euro che gli toccherebbero pro quota. In quel caso lo stallo (e lo smacco) sarebbero inevitabili. E dunque l'obiettivo è arrivare a una convocazione dell'assemblea previa la garanzia almeno informale che il ministero dell'Economia voglia partecipare alla capitalizzazione.

Al momento, dunque, è tutto nelle mani di Giulio Tremonti e per questo il consiglio (che inizialmente avrebbe dovuto riunirsi il prossimo giovedì 5) non è ancora stato convocato. E' evidente che lo stallo sull'Expo non è stato ancora superato, tanto che il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, ha commentato i ritardi nell'avvio dell'organizzazione dell'Esposizione universale con una metafora automobilistica. «E' ora di fare, tutti insieme intorno allo stesso tavolo, un tagliando alla macchina dell'Expo perché possa ingranare la marcia», ha detto Formigoni. Il governatore non accetta l'ipotesi che l'evento sia a rischio («meglio incontrare le difficoltà subito che a metà strada») e ha ricordato come «il nostro lavoro, il tavolo Lombardia e il programma di infrastrutture, procede da tempo senza interruzioni e non può essere vanificato da conflitti istituzionali che vanno chiariti». Formigoni rifiuta anche di pensare che ci sia qualcuno che si oppone allo svolgimento dell'Expo e, riprendendo la metafora meccanica, ha detto: «C'è una visione diversa dei meccanismi che possono far partire la macchina, ma il tagliando va fatto». Fiducioso per i giorni a venire anche il presidente della Camera di commercio di Milano, Carlo Sangalli: «Il tempo sarà recuperato - ha detto - l'Expo è troppo importante dal punto di vista economico-sociale, anche perché è una risposta alla crisi». (riproduzione riservata)

Manuel Follis



Riassetti. Venerdì la scelta delle Fondazioni UniCredit, Rampl verso la conferma

Alessandro Graziani
MILANO

Il futuro di UniCredit si decide nei prossimi giorni. Entro una settimana, i giochi saranno fatti. Sia sul versante delle nomine che su quello della ricapitalizzazione. Il collocamento del prestito obbligazionario convertibile cashes da tre miliardi, dopo l'asta dei diritti inoptati che si chiuderà in settimana, avverrà lunedì prossimo (9 febbraio). A giorni è atteso il via libera del **Ministero dell'Economia alle Fondazioni che, complessivamente, hanno prenotato 1,3 dei 3 miliardi in via di emissione. Un'autorizzazione che, secondo i consulenti di alcune Fondazioni, non sarebbe vincolante poiché i cashes non danno diritto ad aumentare la partecipazione nella ex banca confederata. Ma il parere del Tesoro, stando sempre alle indiscrezioni, sarebbe in ogni caso favorevole. E dunque non vi sarebbero più ostacoli all'emissione dei cashes che, anche grazie al supporto di Mediobanca, rappresentano il primo tassello del piano di rafforzamento patrimoniale del gruppo. L'altro tassello del programma riguarda il pagamento del dividendo in azioni (e non in contanti) per 3,6 miliardi. Su questo passaggio, restano da definire gli ultimi dettagli. Anche se sembra che sia stata individuata la modalità che permetterà alle Fondazioni azioniste di poter contabilizzare il dividendo azionario in conto economico e quindi destinarlo comunque alle erogazioni.**

Più o meno in contemporanea al nodo-cashes, arriverà a soluzione anche il tema del rinnovo del consiglio di amministrazione. L'assunzione di responsabilità dei grandi soci - che hanno deciso di anticipare al 12 febbraio la designazione del nuovo vertice (evitando altri due mesi di incertezza anche

in Borsa, dove ieri il titolo ha ceduto il 6,7%) - porterà a una decisione definitiva già venerdì prossimo, quando torneranno i vertici delle tre grandi Fondazioni azioniste (CariVerona, Crt, Carimonte). Inizialmente prevista per ieri, la riunione è slittata a venerdì su richiesta della Fondazione CariVerona. E proprio dall'ente veneto guidato da Paolo Biasi si attende una presa di posizione definitiva sul nome del presidente di UniCredit. Dopo lunghe trattative avviate a ottobre, e dopo un recente tentativo - andato a vuoto di designare Gianfranco Guty -, la CariVerona non avrebbe ancora presentato una propria candidatura forte e di al-

LA SETTIMANA DECISIVA

Lunedì 9 il collocamento del prestito cashes da tre miliardi, in arrivo il via libera del Tesoro agli enti
Il doppio ruolo di Palenzona

to profilo. Può darsi che lo faccia in extremis proprio venerdì. Ma i tempi stringono e tra gli altri grandi soci sta diventando maggioritaria l'idea che la soluzione migliore sia la riconferma dell'attuale riconferma Dieter Rampl. Sul rinnovo al vertice di Rampl sarebbero d'accordo i soci tedeschi, così come i libici e gli industriali privati (Maramotti e Pesenti). E sabato scorso si è espresso a favore della sua riconferma anche Fabrizio Palenzona, vicepresidente di UniCredit in rappresentanza della Fondazione Crt. «Rampl non è in discussione, è tempo di dire basta alle fibrillazioni», ha detto Palenzona che in questa fase sta ricoprendo un doppio ruolo di garante degli equilibri tra manager e azionisti e di collante tra la banca e il Governo.



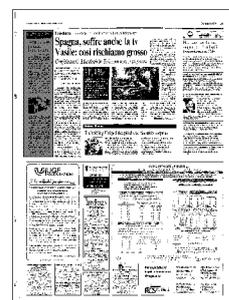
Sotto la lente

Alitalia, il caso
dei turni
in Parlamento

La questione dell'esonero dal lavoro notturno per le madri con figli piccoli è arrivata alla Camera. Il vicepresidente della commissione Lavoro, Giuliano Cazola, ha presentato un'interrogazione al ministro del Welfare Maurizio Sacconi (foto) per sapere come intende regolarsi il governo in seguito alla messa in mora da parte della commissione europea, che ha censurato la legge italiana che esonera dal lavoro notturno le madri con figli fino a un anno di età. Secondo la commis-



sione, l'esonero deve essere previsto solo per comprovati motivi di salute. La questione potrebbe avere riflessi sul contenzioso tra 360 hostess e la nuova Alitalia che, finora, non ha accordato l'esonero. Su questo, però, il ministero si era di recente espresso con una lettera del 29 gennaio alla stessa Alitalia, ribadendo che «deve ritenersi tuttora in vigore» la norma che esenta queste assistenti di volo dal lavoro notturno. Quindi, se la legge non cambia, l'esonero resta. (enr. ma.)



Malpensa: entro un anno gli accordi per i nuovi voli

Il Governo stringe i tempi per la rinegoziazione dei diritti di volo dall'aeroporto di Malpensa e immagina che si possa dimezzare, portandola a un anno, l'ipotesi circolata in questi giorni dei 18-24 mesi di tempo necessari per rivedere gli accordi bilaterali. > pagina 16

Malpensa. Entro un anno la revisione dei primi accordi bilaterali **Pag. 16**

Aerei. Il Governo stringe i tempi per la liberalizzazione dei diritti di atterraggio

Malpensa, entro un anno gli accordi sui nuovi voli

Su Linate ancora polemiche tra Colaninno e gli enti locali

Marco Morino
MILANO

La guarigione di Malpensa a suon di liberalizzazione dei voli, se arriverà, non sarà veloce. La medicina tanto attesa potrà anche risultare efficace ma per misurare i primi benefici servirà tempo. Il Governo, da parte sua, prova a velocizzare la pratica: i tempi per rivedere gli accordi bilaterali con gli altri Paesi e liberalizzare così i voli da Malpensa potrebbero essere di un anno, meno dunque del previsto. Lo assicura il ministro degli Esteri, Franco Frattini.

«Ci sono contatti importanti - dice il ministro (ieri a Milano

per un convegno dell'Ice) -. Malpensa è oggetto di un forte interesse e stiamo lavorando in stretto contatto con il ministro Altero Matteoli. La nostra intenzione - prosegue - è quella di avviare negoziati con chi è veramente interessato. Al momento siamo alla fase delle offerte». Per questioni di riservatezza, Frattini non aggiunge di più ma dice che i tempi per i nuovi accordi potrebbero scendere a un anno, meno dunque dei 18-24 mesi inizialmente stimati. Il futuro di Malpensa, dal quale ieri sono decollati i primi voli di Lufthansa Italia, è legato alla possibilità che altre compagnie, anche di Paesi extra europei, possano operare sullo scalo varesino, coprendo rotte rimase scoperte. Ma ciò accadrà solo quando si concretizzeranno i nuovi accordi bilaterali ai quali sta lavorando il Governo italiano.

L'altro tema di strettissima attualità è la questione Linate. Jean-Cyril Spinetta, presidente

di Air France-Klm, nell'intervista pubblicata domenica sul Sole 24 Ore ha immaginato per Linate una specializzazione nei voli interni. Sempre domenica, intervistato in tv da Lucia Annunziata, il presidente di Cai Roberto Colaninno ha fatto presente che la nuova Alitalia è un'impresa privata e non si può accollare le comodità dei milanesi. Ieri sono fioccate le repliche da parte delle istituzioni milanesi e lombarde. «Linate - ribatte il presidente della Camera di commercio, Carlo Sangalli - è un aeroporto che già esiste: è una risorsa, non è una comodità ma un'opportunità da sfruttare». Anche il sindaco Letizia Moratti polemizza con Colaninno: «Se Cai è un'impresa privata non si capisce perché debba avere avuto delle sovvenzioni statali, con una sorta di monopolio sulla tratta Linate-Fiumicino. O Alitalia - continua la Moratti - è una compagnia privata e allora non può avere le facilitazioni

che ha; oppure è una compagnia che deve capire che non si tratta delle comodità dei milanesi, ma di tutto il Paese: anche chi arriva a Milano da Napoli lo può fare in giornata, se sfrutta Linate».

E mentre easyJet si dichiara pronta a «salvare Linate e a investire ulteriormente in Italia» (la compagnia ha richiesto 30 slot su Linate e 40 a Fiumicino), il governatore Roberto Formigoni lancia una sorta di ultimatum: i tecnici della Regione Lombardia, dice, «si stanno confrontando con quelli di Alitalia per vedere se è possibile trovare una soluzione ma, se non ci sarà una visione unitaria, noi proseguiremo con il piano alternativo che stiamo già costruendo, cioè la raccolta delle compagnie straniere che effettuino collegamenti con il resto del mondo da Malpensa, e il potenziamento di Linate come city airport». A un Linate declassato alla sola navetta con Roma, insomma, a Milano non ci pensa nessuno.



Intervista «Con l'acquisizione Drs, un balzo per la nostra presenza nell'hi tech»

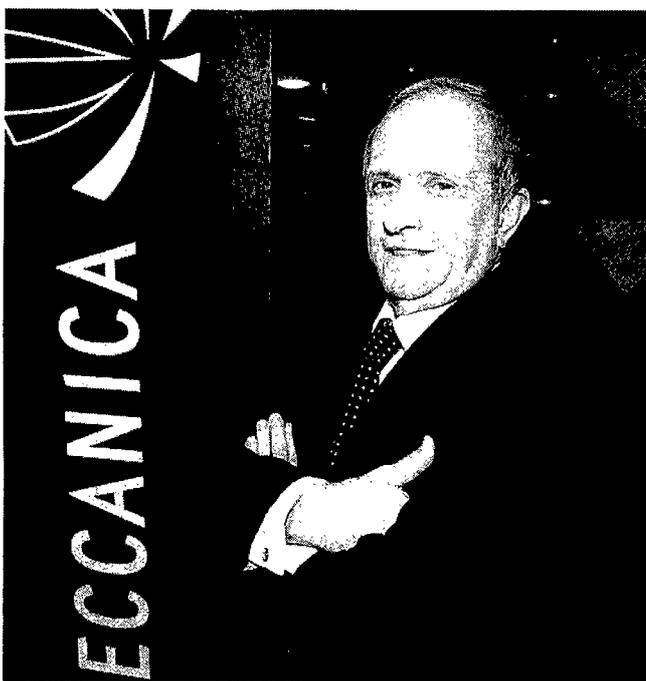
«Finmeccanica punta sugli Usa Non taglieremo gli investimenti»

Guarguaglini: ma nella ricerca lo Stato non arretri

13,4

miliardi di euro. Il fatturato di Finmeccanica realizzato nel 2007. Gli investimenti in ricerca sono stati 1,8 miliardi

«Il portafoglio ordini è elevato. Per ora abbiamo da lavorare»



Pierfrancesco Guarguaglini

«Siamo disponibili anche a intervenire nella manutenzione Alitalia, però solo con un ruolo secondario»

ROMA — Presidente, con l'attuale crisi che futuro vede per Finmeccanica?

«Sul lungo periodo ha notevoli possibilità di espandersi e mantenere il livello di redditività. Sono abbastanza ottimista ma lo scenario economico globale esige un grande sforzo. E' necessario rimettere in moto gli investimenti pubblici». Risponde il «numero uno» del gruppo Finmeccanica.

Che tipo d'investimenti?

«In infrastrutture, ma non solo strade e ferrovie. Bisogna supportare quegli interventi che favoriscono la competitività

dei prodotti, soprattutto le tecnologie».

A che punto siamo nel nostro Paese?

«La ricerca e lo sviluppo dei prodotti nel settore dell'aerospazio e difesa è sostenuta da leggi specifiche del ministero dello Sviluppo Economico. Finmeccanica se ne è servita per programmi come il C-27J, l'M346, gli elicotteri».

Ci sono stanziamenti simili nell'ultima Finanziaria?

«C'è una riconferma dei fondi vincolati allo scopo. Mi auguro che restino invariati e garantiti».

Cosa teme?

«Che si sacrifichi la ricerca a problemi contingenti. Sarebbe un grosso sbaglio. E' necessario dare soluzioni non temporanee alla competitività del Paese».

In Francia 5 miliardi di euro pubblici incentiveranno l'export delle industrie aero-

nautiche.

«E' stato fatto essenzialmente per Airbus. Se e quando ci fosse la ripresa, saranno un passo avanti».

Sarkozy ha anche rafforzato il budget per la tecnologia destinata alla difesa.

«In questo momento bisogna pensare anche alla difesa intesa come sicurezza: miglior controllo delle frontiere e del mare. Basti pensare a quello che succede nel nostro Paese. O alla pirateria in Medio Oriente».

Cosa cambierà con l'avvento del democratico Barack Obama nella politica di difesa Usa?

«Intanto il budget per la difesa del 2009-2010 resta ai livelli previsti. L'accento sulla sicurezza è lo stesso perché le strutture informative non cambiano da un momento all'altro. E poi per un nuovo presidente la cosa peg-

giore sarebbe farsi trovare impreparato, come è accaduto a Bush nel 2001».

Ma la crisi Usa e l'orientamento politico del presidente porteranno novità?

«Per la difesa, a pari valore di spesa, il governo punterà a attività che danno maggior occupazione: tra studiare un nuovo prodotto e produrne molti con tecnologie esistenti, a mio parere sceglieranno la seconda».

Quindi meno investimenti in tecnologia?

«Gli Usa hanno già una tec-



nologia avanzata che possono riutilizzare. Per noi potrebbe essere un vantaggio, visto che abbiamo piazzato già molti prodotti».

Cosa cambia con l'acquisto dell'americana Drs Technologies?

«Drs ora figura come una società Usa di proprietà straniera. Significa che se abbiamo un prodotto da presentare sul mercato Usa, basta coinvolgere Drs senza cercare altri partner».

L'industria aeronautica è in crisi. Gli ordini si riducono con quali effetti per Finmeccanica?

«Il nostro portafoglio ordini è elevato. Per ora abbiamo da lavorare. Certo, dipenderà da quanto dura questa crisi».

Finmeccanica resterà fuori dal nuovo A350 dell'Airbus?

«I colloqui con Airbus ci sono sempre, non credo specifici sull'A350 su cui siamo in fase di stallo. Vedremo come evolverà».

Che compito si dà Finmeccanica per il 2009?

«Trovare sinergie tra Drs e le altre nostre società e poi guardare con occhio critico ai punti deboli».

Quali?

«Alcuni, piccoli e grandi, soprattutto nel settore trasporti. Bisogna migliorare i processi e tagliare le spese inutili, ma non gli investimenti».

Ansaldo Energia non sarà più quotata?

«Aspettiamo condizioni di mercato più favorevoli. Nel frattempo non escludiamo un partner in grado di valorizzare l'azienda».

Finmeccanica rileverà la manutenzione di Alitalia?

«Al momento non ci siamo neppure seduti a un tavolo per discutere chi possano essere i partner dell'operazione. Di certo siamo disponibili solo a un ruolo secondario».

Antonella Baccaro

IL GARANTE PROPONE ALLA REDING UNA SOLUZIONE PER SUPERARE L'IMPASSE DEGLI IMPEGNI

Pace Calabrò-Ue sulla rete Telecom

Entro la fine del mese l'Authority lancerà un'analisi di mercato per valutare l'impatto degli accordi firmati con Bernabé sull'infrastruttura. Bruxelles potrà fare osservazioni sul lavoro

DI ANDREA BASSI

Prove di armistizio tra il garante delle Comunicazioni Corrado Calabrò e il commissario europeo Viviane Reding. L'Authority delle Comunicazioni e Bruxelles hanno trovato un compromesso per uscire dall'impasse dopo il durissimo scontro scaturito dalla mancata notifica degli impegni di Telecom sulla rete. Reding aveva chiesto che l'intesa tra la società di Franco Bernabé e il garante italiano, fosse trasmessa a Bruxelles per essere approvata. Calabrò, invece, si era rifiutato di sottostare al diktat europeo dando il disco verde alla proposta Telecom senza il benestare della Reding. Adesso, in una lettera in-

viata dal segretario generale dell'Authority, Roberto Viola, alla Commissione, il garante ha proposto una mediazione. Entro la fine del mese di febbraio l'Authority lancerà una nuova analisi di mercato sulle infrastrutture d'accesso all'ingrosso (unbundling, canaline, bitstream) e al dettaglio per valutare l'impatto su questi mercati degli impegni assunti da Telecom Italia. L'analisi di mercato sarà notificata a Bruxelles che potrà fare tutte le sue osservazioni. Un modo, insomma, per salvare capra e cavoli e fare in modo che nessuno perda la faccia.

Tutta la procedura durerà un mese e alla consultazione pubblica potranno prendere parte, ovviamente, anche i concorrenti della società guidata da Bernabé. Tuttavia l'analisi che Calabrò si prepara

a lanciare non conterrà nuovi rimedi per aprire il mercato alla concorrenza. Per adesso, insomma, gli impegni restano quelli assunti con l'accordo di Natale tra Telecom e Calabrò. Nuove misure potranno essere analizzate solo in una fase successiva. La lettera inviata da Viola nei giorni scorsi alla Commissione europea, fa seguito ad un incontro avuto dallo stesso segretario generale con la Reding ad inizio gennaio. La missiva non ha ancora avuto risposta, ma Bruxelles avrebbe accettato l'ipotesi di compromesso. L'armistizio sugli impegni di Telecom tra Calabrò e la Commissaria europea è il primo passo verso una distensione dei rapporti tra l'Authority italiana e quella comunitaria. Da quando il 21 dicembre scorso la Reding aveva chiesto a Calabrò di trasmettere ad horas gli impegni Telecom sulla rete, i due avevano incrociato le lame più di una volta. L'ultima, in ordine di tempo, è stata la settimana scorsa con un botta e risposta sulle tariffe di unbundling per le quali il garante ha proposto di riconoscere a Telecom un aumento di 0,91 centesimi di euro a partire dal prossimo mese di marzo.

Un'ipotesi sulla quale la Reding ha chiesto «prudenza» al garante italiano. Anche la decisione sull'unbundling è attesa a breve. Prima di deliberare, infatti, Calabrò deve aspettare che la contabilità regolatoria di Telecom (quella che è alla base dei calcoli dell'Authority sulle tariffe), venga certificata. L'incarico è stato affidato ad un consulente indipendente francese, Mazars, che dovrebbe concludere il suo lavoro nei prossimi giorni. Subito a seguire, poi, dovrebbe essere convocato il consiglio per la decisione definitiva. (riproduzione riservata)



Corrado Calabrò



IL GRUPPO ITALIANO PASSERÀ DAL 67 AL 92% DEL COLOSSO IBERICO DELL'ENERGIA

Endesa, Enel prepara l'addio al socio Acciona

Tra qualche settimana il divorzio dagli spagnoli



Da sinistra José Entrecanales (Acciona) con Fulvio Conti (Enel)

ARMANDO ZENI
MILANO

È pronto a sciogliersi uno dei matrimoni italo-spagnoli, quello tra Enel e Acciona. Mentre in Borsa, nonostante le smentite continuano a tener banco i rumors su un disimpegno di Telefonica da Telco-Telecom dopo le recenti decisioni delle autorità di vigilanza brasiliane e argentine che rischiano di complicare non poco l'attività di Telecom in Sud America, in campo energetico è ormai maturo il divorzio consensuale tra Enel e Acciona soci dal 2007 in Endesa, il primo col 67% e il secondo col 25%.

Si era addirittura immaginato l'ufficializzazione dell'addio già per oggi, in concomitanza cioè del consiglio d'amministrazione Enel che esaminerà i dati del preconsuntivo 2008 che dovrebbe sancire, anche grazie al contributo di Endesa, un anno record del

gruppo elettrico con ricavi in crescita del 30% almeno (oltre i 57 miliardi), l'Ebitda del 40-42% (oltre i 14 miliardi) e debiti in calo di un 12-13% sotto i 50 miliardi. Ma non sarà oggi il giorno dell'addio. Il cda Enel verrà informato dall'ad Fulvio Conti sullo stato delle trattative in corso con Madrid, ma per la chiusura dell'accordo - come confermano fonti bancarie - serve altro tempo. Poche settimane, quanto basta per rendere possibile al gruppo guidato da José Manuel Entrecanales l'esercizio con un anno di anticipo - nel marzo 2009 anziché nel marzo 2010 - della put (l'opzione a cedere) sul 25% di Endesa in suo possesso.

Più che sul prezzo che Enel dovrà pagare a Acciona per questo 25% le ultime divergenze tra i due quasi ex soci riguardano la valutazione delle attività Endesa nel campo delle energie rinnovabili (soprat-

tutto nell'eolico) che Enel cederà ad Acciona. Sul 25% - valutato 11 miliardi di euro - tutto è stabilito nell'opzione put in mano a Entrecanales dal 2007 quando Enel, grazie anche ad Acciona, è riuscita a bloccare l'Opa dei tedeschi di E.on e a far sua Endesa: il prezzo da pagare è uguale a quello pagato per l'Opa decurtato dai dividendi ed extradividendi distribuiti da Endesa. Resta da fissare il prezzo che Acciona pagherà per acquisire da Endesa le energie rinnovabili che erano state valutate da Enel non meno di tre miliardi.

A conti fatti, il valore della transizione potrebbe essere vicino agli 8 miliardi - gli 11 del put meno 1 miliardo di extradividendo che sarà distribuito da Endesa meno un paio di miliardi per l'acquisto delle rinnovabili - che un pool di banche spagnole (si fa il nome del Santander e del Bilbao) è pronto a prestare a Enel nella convinzione

che sia preferibile essere creditori di un gruppo come l'Enel più che di un gruppo fortemente esposto nelle costruzioni, uno dei settori più in crisi in Spagna, come quello che fa capo a Entrecanales. A spingere Acciona ad accordarsi con Enel per un'uscita anticipata da Endesa è la necessità di far cassa per rientrare dai quasi 18 miliardi di debiti e l'urgenza di alleggerire una posizione finanziaria che costringerebbe altrimenti il gruppo a far fronte nel 2009 a scadenze con le banche per un miliardo. Ma c'è anche una ragione più industriale per l'uscita anticipata da Endesa: Acciona punta a diversificarsi nel settore delle energie rinnovabili e con l'acquisto del comparto eolico da Endesa-Enel rafforzerebbe la sua posizione in Spagna avvicinandosi al leader Iberdola.



Enel, via libera per il deal Endesa

Ok delle banche a rinegoziare i debiti Acciona. Oggi i conti

A PAG. 6

Endesa, ok delle banche all'Enel

Oggi in cda i risultati preliminari del 2008. Akros: ricavi in crescita del 31%, giù il debito a 49,4 mld
Sul tavolo anche la rinegoziazione del prestito Acciona: Conti incassa una dilazione di 5-7 anni

Fulvio
Conti



FRANCESCO NATI

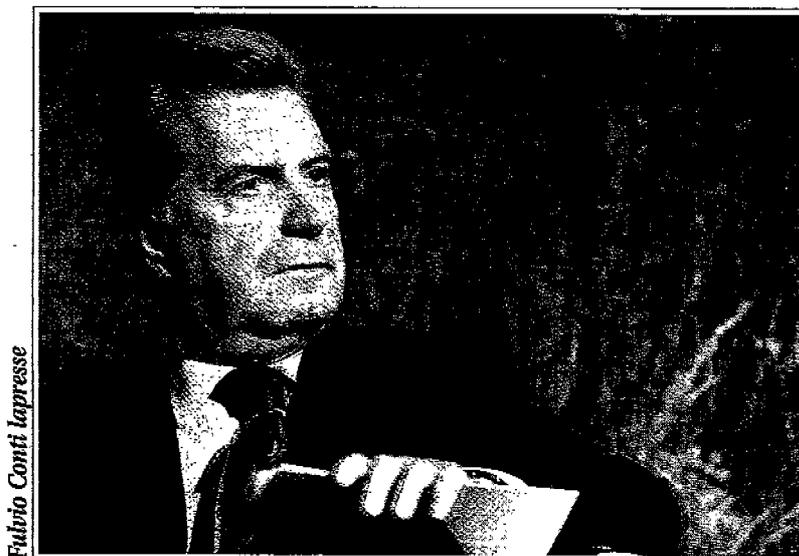
L'Enel archivia il 2008 con una crescita a due cifre e firma l'accordo con le banche per il finanziamento dell'operazione Endesa. Il gruppo guidato da Fulvio Conti, infatti, ha incassato il via libera di Mediobanca, Intesa, Unicredit, Santander, Bbva e Caixa alla rinegoziazione del debito di Acciona. Accordo che consentirà al gruppo elettrico di finanziare l'acquisto del 25% di Endesa in mano alla società di costruzioni di Manuel Entrecanales. Sul dossier c'è ancora il massimo riserbo. Tuttavia, è molto probabile che il piano delle banche approdi già oggi sul tavolo del cda del gruppo italiano, convocato per l'approvazione dei risultati preliminari del 2008. Le condizioni concordate con gli istituti sarebbero particolarmente vantaggiose. L'Enel, come anticipato sabato da *Borsa & Finanza*, avrebbe rinegoziato linee di credito per oltre 7 miliardi, ottenendo una dilazione di 5-7 anni a un tasso intorno al 5,4 per cento. A tale cifra, si aggiungerebbero poi circa 3 miliardi che il gruppo dovrebbe incassare dalla vendita delle atti-

vità «rinnovabili» di Endesa ad Acciona. L'obiettivo è quello di arrivare al closing a marzo con un'offerta di circa 9,6 miliardi, vale a dire circa 36 euro per azione, al netto dei dividendi ancora da distribuire (1,6 miliardi agli spagnoli). «L'accordo con gli istituti - spiegano fonti vicine all'operazione - è stato possibile grazie alle garanzie offerte da Enel e che Acciona non poteva vantare. A cominciare dalle dimensioni del gruppo e dal rating (A), per finire con la presenza dell'azionista pubblico, che certamente rappresenta una credenziale fondamentale per le banche».

Sul fronte dei risultati, intanto, sempre oggi saranno diffusi i dati preliminari sui conti 2008. Numeri che, secondo le stime di Banca Akros, dovrebbero attestare una crescita a due cifre: gli analisti prevedono un Ebitda in crescita del 42% sul 2007 a 14,256 miliardi, ricavi in aumento del 31% a 57,4 miliardi e indebitamento in calo del 12% a 49,4 miliardi. A spingere i conti verso l'alto sarebbero proprio «le attività spagnole, a partire da Endesa, e la buona performance della generazione domestica». Le previsioni, precisa

Banca Akros, «incorporano la cessione della rete del gas, attualmente in corso, con un taglio di 160 milioni dell'ebitda e una riduzione di 500 milioni del debito». La Borsa, per ora, resta cauta: ieri il titolo Enel ha perso il 2,16 per cento.



CRESCE IL MARGINE, CALA IL DEBITOFulvio Conti *L'Espresso***Enel vede più utili e punta sulla Spagna****Oggi il preconsuntivo****Enel, utili e ricavi in rialzo
Conti guarda alla Spagna***Cresce il margine operativo e diminuisce l'indebitamento
A metà febbraio la firma con Acciona per il 25% di Endesa***PIERGIORGIO LIBERATI**

Con un indebitamento in calo del 12%, il margine operativo lordo in crescita di oltre il 40% a 14 miliardi e ricavi record che superano la soglia dei 57 miliardi, Enel si appresta ad archiviare definitivamente un 2008 col segno positivo e a guardare con più calma ad un futuro, che la vede prossima protagonista in Spagna. L'amministratore delegato Fulvio Conti parteciperà oggi al primo Consiglio di amministrazione dell'anno, presentando il preconsuntivo 2008 e fornendo i dati relativi ad Ebitda, indebitamento e ricavi. Dati che la Banca Akros stima, appunto, in crescita, prendendo in considerazione (...).

(...) anche il fatto che l'operazione non ancora conclusa, di ces-

sione della rete del gas, darà ulteriore respiro ad un debito che l'Enel stima in circa 50 miliardi. Il gruppo elettrico, in ogni caso, avrebbe centrato tutti i suoi obiettivi, soprattutto quello dell'Ebitda, che rispetto ai 10 miliardi del 2007, è cresciuto di ben 4 miliardi.

Altro obiettivo centrato da Conti è quello del debito, sceso da 59 a 50 miliardi. Già lo scorso anno, del resto, l'ad aveva annunciato che la politica del gruppo elettrico sarebbe stata protesa a ridurlo. Enel spera, inoltre, di ingranare una marcia in più dal controllo totale - anticipato rispetto alla normale scadenza del 2010 - della spagnola Endesa, non solo per godere del premio

nelle quotazioni di Endesa, ma anche della prevedibile accelerazione del business elettrico, che subirebbe una spinta grazie all'avvicendamento delle sinergie operative dei due gruppi, sia dal punto di vista degli investimenti che dei costi operativi. Ma quando si chiuderà questa partita? Non certo oggi, come qualcuno sosteneva. L'operazione Endesa-Acciona non è all'ordine del giorno, ma è certo che il Cda



affronterà la discussione. I nodi sono stati quasi completamente sciolti e la firma per il "divorzio di convenienza" potrebbe arrivare già a metà febbraio. Secondo il quotidiano spagnolo *El Mundo* la società guidata da José Maria Entrecanales avrebbe ridotto le proprie richieste, in particolare per quanto riguarda la cifra che Enel dovrebbe pagare cash. L'intera operazione ammonta a poco più di 11 miliardi e Conti punta a pagarne in contanti 8, mentre i restanti sarebbero ceduti con gli asset delle rinnovabili di Endesa. Ed è appunto sul valore di questi asset che si è incentrata la trattativa nelle ultime due settimane. Poi c'è anche la questione dell'extra dividendo che Endesa attende di distribuire. Le banche, in particolare Santander e Bbva, sono dalla parte di Conti. Gli istituti di credito vorrebbero avere come debitore un gruppo più saldo. E proprio oggi, la presentazione del preconsuntivo - con la crescita dell'Ebitda - potrebbe dare un'accelerata alla raccolta di liquidità, alla quale Enel si sta dedicando da tempo. Una volta ottenuto il via libera al finanziamento, si procederebbe alla firma.

In attesa del preconsuntivo, la Borsa ieri non è stata clemente con Enel, così come per molti altri gruppi energetici. Durante una giornata caratterizzata dal segno negativo, anche la società di Conti ha perso il 2,16% attestandosi a 4,30 euro per azione. Ma in ballo il gruppo elettrico italiano ha anche un'altra grossa opportunità. Quella di partecipare alla costruzione del secondo reattore Epr nel Nord della Francia. Il gruppo di Conti, infatti, che già partecipa al 12,5% al progetto di Flameville di Edf, ha un'opzione per altri cinque reattori. E l'Eliseo ha incaricato proprio Edf della costruzione a Penly della seconda centrale di terza generazione. Enel sta valutando l'eventuale ingresso nei lavori.

APPROVATI I CONTI PRELIMINARI 2008: RICAVI +3%, EBIT +1%

Nelle casse di Terna 500 milioni dalla Cdp

DI LUISA LEONE

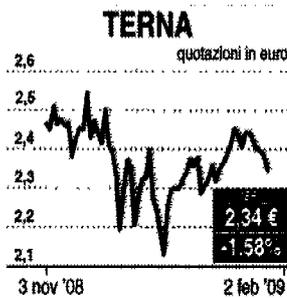
Conti migliori delle attese e una nuova linea di credito da 500 milioni di euro. Sono le novità annunciate ieri da Terna dopo l'approvazione dei dati preliminari del bilancio 2008 da parte del consiglio di amministrazione, mentre oggi a Palazzo Mezzanotte sarà presentato il nuovo piano industriale 2009-2013. Il 2008 si è chiuso con ricavi superiori a 1,38 miliardi di euro, in aumento del 3% rispetto al 2007. Un dato superiore alle attese degli analisti, che in media indicavano un giro d'affari in crescita di non più dell'1,6%. Il margine operativo lordo è risultato superiore a 985 milioni, migliorato di circa l'1% rispetto all'anno precedente. Anche in questo caso si tratta di un risultato migliore delle attese, che indicavano l'ebitda

2008 tra i 962 e 984 milioni, in flessione dello 0,5% rispetto ai 978 milioni del 2007. Nessuna indicazione è stata invece rilasciata relativamente al risultato operativo, che secondo gli analisti dovrebbe attestarsi tra i 685 e i 705 milioni, in calo del 3,7% sull'anno precedente. In attesa dei dati definitivi, che saranno presen-

tati il prossimo 11 marzo, ieri Terna ha reso noti anche i dati sugli investimenti, pari a oltre 760 milioni (+23%), e sull'indebitamento finanziario netto, in crescita a 3,36 miliardi rispetto i 2,65 di fine 2007. Solo qualche giorno fa l'amministratore delegato, Flavio Cattaneo, aveva spiegato di non ve-

dere particolari rischi per il 2009 e che questo avrebbe permesso di confermare la politica dei dividendi. Intanto, ieri a Piazza Affari il titolo ha chiuso in calo dell'1,58% a 2,34 euro, meglio del -2,6% registrato dall'S&P Mib. Sempre ieri la società ha anche annunciato di aver sottoscritto un finanziamento per un massimo

si 500 milioni con la controllante Cassa Depositi e Prestiti, a sostegno degli investimenti previsti dal nuovo piano strategico 2009-2013. «La Cdp potrà anche beneficiare di fondi destinati al finanziamento dei progetti in infrastrutture messi a disposizione dalla Bei», si legge in merito in una nota diffusa da Terna. Il prestito avrà una durata massima di dieci anni e sarà rimborsabile a scadenza in un'unica soluzione. (riproduzione riservata)



Dinastia Garrone

Il petrolio all'italiana

Dal greggio ai nuovi business lungo tre generazioni



Edoardo (porta il nome del nonno), Riccardo e Alessandro Garrone

La storia

GIUSEPPE BERTA

170 anni di Erg
in un libro
di Rugafiori e Fasce

Nel nostro paese si sa poco dell'industria della raffinazione. Eppure, si tratta di un settore importante, del quale restano tuttavia opachi gli aspetti imprenditoriali, produttivi, organizzativi. Dei "petrolieri" si parla in occasione delle emergenze energetiche, quando si apre la disputa sul prezzo della benzina. Oppure per il fatto che sono sponsor di squadre di calcio di serie A, in grado di sopportarne i costi elevati.

Ma qual è la realtà di un settore diverso e speciale come il mondo delle raffinerie e quali analogie e rapporti intrattiene con le altre esperienze d'impresa? A queste domande cerca di dar risposta una recentissima storia aziendale, dedicata a una vicenda imprenditoriale importante e significativa, quella della Erg dei Garrone, approdata l'anno scorso al settantesimo anno di vita.

Il libro che hanno curato

due noti storici genovesi, Paride Rugafiori e Ferdinando Fasce (*Dal petrolio all'energia. Erg 1938-2008. Storia e cultura d'impresa*, Laterza, pagg. 575), si distacca da altre storie aziendali perché sviluppa un approccio tendente a fondere insieme gli aspetti dell'evoluzione economica dell'impresa con quelli connessi a una specifica cultura, di matrice familiare, che ha costituito l'impasto coesivo di una traiettoria di sviluppo. Al pari dei percorsi più significativi del capitalismo italiano, anche la storia della Erg mostra una netta impronta familiare.

Essa si snoda lungo tre generazioni: quella del fondatore, Edoardo, che ne gettò le basi negli anni Trenta; quella del figlio Riccardo, che eredita dal padre la responsabilità gestionale alla sua morte improvvisa nel 1963 e attraversa il periodo della grande crisi petrolifera fedele a una linea di crescita. E infine quella dei figli di quest'ultimo, Edoardo e Alessandro, oggi impegnati



nel consolidamento dell'assetto aziendale e nella promozione di nuove aree di business in campo energetico.

La ricostruzione delle differenti stagioni dello sviluppo della Erg ricalca la traccia generazionale. Nella sua fase pionieristica, quella che va dall'atto di nascita al "miracolo economico" sotto la guida del fondatore, la Erg insegue già un proprio modello di crescita, ma compiendo alcune scelte destinate a connotarla come, anzitutto,

IL FONDATORE
Negli Anni Trenta fu Edoardo a gettare le basi dell'impresa

to, la decisione di raffinare per conto terzi, stabilendo un forte legame (che è la prima chiave di volta della sua affermazione) con una grandissima impresa del settore quale la British Petroleum (Bp).

È una strategia al tempo stesso prudente e aggressiva: Edoardo Garro ne è consapevole infatti della necessità di dover espandere le dimensioni della propria attività, badando a ottimizzare l'impiego delle risorse limitate che ha a disposizione.

Di qui l'importanza del sostegno e della collaborazione della Banca commerciale italiana. Nella stagione successi-

va, cruciale per la sorte dell'impresa, Erg supera le congiunture avverse puntando sul potenziamento e la specializzazione degli impianti (investendo, cioè, sulle tecnologie di processo) e poi avviando l'integrazione a valle del ciclo, con l'acquisizione di una vasta rete di distribuzione. Il terzo periodo è quello attuale, in cui si dà più compiutamente corso alle politiche di diversificazione già avviate nelle epoche precedenti, riequilibrando il ventaglio delle attività.

Nel curare il profilo storico della Erg, Rugafiori e Fasce sono sfuggiti a una delle trappole insidiose in cui spesso incorre questo genere di ricostruzioni: quella di delineare un'evoluzione ininterrotta e quasi obbligata. Al contrario, dal loro racconto e da quello contenuto nei saggi degli altri autori del volume emerge una vicenda in cui non mancano le zone d'ombra, le incertezze e soprattutto gli elementi di rischio. Dalla storia della Erg non traspare nulla di scontato e non è affatto detto che le cose dovessero andar bene come sono effettivamente andate. Le tensioni con l'ambiente economico e normativo esterno, le improvvise turbolenze congiunturali avrebbero potuto far precipitare le condizioni ambientali. Se così non è stato, si deve alla capacità di apprendimento e di selezione delle risorse interne di cui l'impresa è riuscita a

dare prova, grazie a quei caratteri peculiari che hanno consentito alle migliori aziende italiane a base familiare di espandersi senza pregiudicare le esigenze di controllo.

LA STRATEGIA
Prudenza e grinta
per espandersi
con risorse limitate

Varato per Ubs, il fondo è l'unico operativo

Il modello svizzero passa «l'esame»

Lino Terlizzi
LUGANO

Alcuni banchieri elveticici presenti al Forum di Davos, nei giorni scorsi, l'hanno detto: «In fondo, è stata la Svizzera a varare per prima, in questa crisi, quella che di fatto è una bad bank». In effetti, l'annuncio della Banca nazionale svizzera sulla creazione di un veicolo ad hoc per i titoli tossici di Ubs, la maggior banca rossocrociata, risale al 16 ottobre scorso. Lo stesso giorno in cui il Governo elvetico ha annunciato anche un'iniezione di danaro nelle casse di Ubs, con la sottoscrizione di un prestito obbligazionario convertibile. E a proposito di Ubs, il Financial Times rivela oggi che la banca svizzera ha tentato senza successo alla fine dell'anno scorso di vendere a Morgan Stanley l'intera divisione americana di brokeraggio, un colosso con 8.000 dipendenti rilevato nel 2000 nell'ambito dell'acquisizione della PaineWebber.

Per tornare alla bad bank, la doppia mossa, da parte di Governo e Banca nazionale, non poteva risolvere da sola la crisi di Ubs, colpita duramente dall'ondata subprime, ma che certo ha cambiato il panorama. Se in questi giorni Hans-Rudolf Merz, ministro elvetico delle Finanze, può affermare che Ubs potrebbe a questo punto farcela senza nuovi aiuti pubblici, ebbene ciò è dovuto proprio allo spessore dell'uno-due sorprendente dell'ottobre scorso.

Dove l'uno, cioè la bad bank, è fattore ben più rilevante per dimensioni. Sì, perché l'iniezione del Governo è di 6 miliardi di franchi (circa 4 miliardi di euro), mentre il sostegno della Banca nazionale al Snb StabFund, così si chiama la bad bank o veicolo elvetico, è pari a 54 miliardi di dollari (circa 42 miliardi di euro). Il veicolo rac-

coglie titoli tossici Ubs sino a 60 miliardi di dollari ed i 6 miliardi di dollari rimanenti sono forniti dalla stessa banca colpita dalla crisi.

Nel Parlamento elvetico vi sono state discussioni su un intervento di così grande taglia, ma la Banca nazionale non aveva bisogno di una approvazione parlamentare per il piano, e così ha potuto agire immediatamente. Su un punto però la Bns ha cambiato programma: la sede del veicolo. L'annuncio che la sede sarebbe stata probabilmente alle Isole Cayman, per facilità operativa come ha spiegato la Bns, aveva infatti suscitato molte polemiche. Così, poco tempo dopo l'annuncio, il presidente della Bns Jean-Pier-

UMA MOSSA MANCATA

Alla fine dell'anno scorso il colosso elvetico travolto dai subprime ha tentato di vendere a Morgan Stanley la divisione brokeraggio Usa

re Roth ha precisato che la sede sarebbe stata, molto più semplicemente, a Berna.

Ora la Banca nazionale deve fare conti complessi, per capire bene quali sono i riflessi di questa operazione, e dunque dei titoli tossici riversati nel veicolo, sul suo bilancio. E proprio questa complessità è il motivo per cui i dati 2008 della Bns, che è controllata da Confederazione e Cantoni ma che è quotata in Borsa, saranno resinti con un po' di ritardo, come lo stesso istituto centrale elvetico ha spiegato nei giorni scorsi.

Il ministro Merz ha affermato che il **Credit Suisse**, seconda banca svizzera, non avrà bisogno della bad bank. Anche il Credit Suisse è stato colpito dalla crisi subprime e ha ricapitalizzato, ma meno di Ubs.



Ripensamenti in tempi di crisi

Abn Amro rivuole gli asset ceduti a Rbs

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

«Vedremo che valutazione daranno o se vogliono semplicemente disfarsene». Il ministro delle Finanze olandese Wouter Bos lancia un messaggio alla controparte inglese, il Cancelliere Alistair Darling.

Archivate le banche d'affari dal credit crunch, la trattativa per la cessione di asset fra istituti di credito europei è questione che riguarda i ministeri del Tesoro. Finisce così, fra immaginarie chiacchierate in margine all'Ecofin, l'epica battaglia per l'acquisizione di **Abn Amro** da parte di **Royal Bank of Scotland**. Operazione che per il premier inglese Gordon Brown è stata la causa ultima della clamorosa caduta di Rbs, oggi una frazione di sé stessa come capitalizzazione e anche quel poco controllato al 70% dallo Stato inglese. Analoga la fine di Abn in ottobre quando è stata acquistata dal Governo dell'Aja che ha ripreso il controllo degli asset olandesi di Fortis, la banca belga che insieme con l'istituto scozzese aveva preso il controllo di quella olandese.

Una nazionalizzazione, quella di ottobre, che aveva sollevato molte perplessità e che Bos aveva difeso dichiarando che era necessario riportare Abn entro «un contesto di certezze».

Finita l'epoca dei corsari della finanza arriva davvero quella dei contabili della pubblica amministrazione? L'Olanda, in realtà, sta cercando di ricostruire Abn Amro per ridarle "dignità finanziaria" e poi, probabilmente, rimetterla sul mercato. Per fare questo ha bisogno di riprendersi dei "pezzi" di sé stessa che sono rimasti attaccati a Royal bank.

Che la trattativa sia in corso da un pezzo lo ha confermato ieri il portavoce di Wouter Bos. «Il possibile riacquisto di parte del business di Rbs è all'esame. Rien-

tra nella nuova strategia di Abn Amro». Il ministero ha poi fatto sapere che «non ci sarà automatismo, che, cioè, non si potrà dire le cose erano così, torniamo alla situazione precedente».

Come dire: non vogliamo riprenderci tutto. Solo alcuni pezzi quelli funzionali ad una strategia che prevede di creare un terzo pilastro nel sistema creditizio olandese con Abn al fianco di Rabobank e Ing. Insomma come prima. Ma per ridisegnare una struttura a tre Abn Amro avrà bisogno di ricostruire il settore internazionale che è finito a Rbs, condizione, quella attuale, che confina la banca olandese a una dimensione strettamente di retail. L'istituto scozzese possiede anche la parte corporate banking che fu di Abn e anche questa potrebbe essere interessante per Wouter Bos. Anzi per l'esattezza per Gerrit Zalm che è Ceo di Abn e che è stato predecessore di Bos al **ministero delle Finanze** dell'Aja.

Cosa loro, quindi. Cosa pubblica. In Olanda più che in Gran Bretagna dove lo Scacchiere cerca di apparire il meno possibile. È delegato al nuovo Ceo di Royal bank, Stephen Hester, infatti negoziare con Zalm. E non solo con lui. Royal Bank ha fatto segnare una perdita (svalutazioni comprese) di 28 miliardi di sterline, primato assoluto nella storia societaria del Regno Unito e per questo sta valutando prossime dimissioni. L'istituto scozzese ha già liquidato le sue maggiori partecipazioni in Cina ed entro la fine del mese dovrebbe comunicare in quali altri settori effettuerà tagli o cessioni. Da tempo di parla della vendita del comparto assicurativo (in Italia Rbs controlla DirectLine) che però fa utili e non è facilissimo da collocare. La trattativa continua lungo l'inesplorata linea ministeriale. L'unica che mancava alla saga Rbs - Abn.





Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Bonus non è una parolaccia Ma non è neanche un diritto a prescindere dai risultati

Bonus non è una parolaccia, anche se così si direbbe, dal clamore che suscita da Washington e Zurigo. È facile capire perché i bonus vengano messi sotto accusa. Da una parte ci sono i salvataggi delle banche con il denaro dei contribuenti, dall'altra versamenti per 18 miliardi di dollari nei soli Stati Uniti. È una situazione che grida vendetta.

La senatrice americana Claire McCaskill vorrebbe abolire completamente gli schemi di incentivi adottati a Wall Street. In Svizzera la Ubs, dopo aver ricevuto il finanziamento statale, ha deciso di tagliare i bonus dell'80% per placare le proteste dei cittadini. Ma è bene moderare le critiche. Il bonus è un pilastro del sistema capitalista meritocratico - il quale, nonostante i recenti insuccessi, ha prestato in generale un buon servizio.

Il problema, nel settore finanziario, è nato dall'abuso. I bonus erano cresciuti troppo per essere digeriti dal pubblico e i pacchetti supergenerosi venivano concessi come un diritto automatico. I banchieri hanno scordato che la funzione dei bonus era di premiare i risultati positivi. Le banche di investimento si sono convinte che dovevano comunque versarli, anche con i bilanci in rosso. E così, a essere incentivati sono stati i comportamenti sconsiderati, non l'autentica creazione di un valore.

L'assuefazione ai bonus è stata aggravata dall'abitudine a ridurre la retribuzione di base anche per i dipendenti di grado più elevato. Almeno una parte dei loro bonus veniva trattata come parte del normale stipendio, in modo da allinearli a quelli di posizioni analoghe in altri settori.

Le banche farebbero bene a mettere da parte le spinte competitive e a concordare alcune prassi comuni - abbandonando definitivamente l'idea che i bonus siano diritti acquisiti - prima che le fiaccole e i forconi arrivino alle soglie dei loro saloni di marmo.

[ROB.COX]



Francia: mille progetti per provare a ripartire

Attilio Geroni

PARIGI Dal nostro corrispondente

PARIGI Diciotto ministri e sottosegretari hanno preso ieri mattina un TGV molto speciale che da Parigi li ha portati a Lione. Era il "treno del rilancio", come l'ha definito il premier francese François Fillon, anche se il termine rilancio applicato al 2009 appare un eufemismo e forse sarebbe più appropriato parlare di misure di contenimento della crisi.

Il capo di Governo ha riunito fuori sede il Comitato interministeriale di Gestione e Competitività territoriale per presentare le prime misure concrete - 1.000 progetti - del pacchetto da 26 miliardi di euro anticipato da Nicolas Sarkozy il 4 dicembre. Nessuna novità, quindi, se non il dettaglio di come saranno utilizzate

CANTIERI AL VIA

Le prime misure concrete (11 dei 26 miliardi del piano di aiuti), riguarderanno piccoli interventi edili e grandi infrastrutture

queste risorse e in particolare la tranche da 11 miliardi di euro destinata alle grandi opere, all'educazione e alla ricerca. Di questa parte, poco meno della metà sarà resa disponibile nei prossimi mesi e addirittura nelle prossime settimane.

Il capitolo di spesa più importante, 870 milioni di euro, riguarda le infrastrutture per un totale di 150 progetti. Strade, autostrade, ferrovie, reti fluviali e porti. Altra voce di rilievo sono i 731 milioni destinati alla ricerca e all'insegnamento superiore mentre al risanamento del patrimonio storico-artistico e delle strutture carcerarie e della giustizia saranno riservati 620 milioni di euro. Circa 400 milioni andranno invece all'edilizia popolare per la costruzione di 100mila alloggi assieme a un raddoppio dei pre-

stiti a tasso zero per l'acquisto della prima casa.

Criticato da un'opposizione ricemsa dal coma e da sindacati nuovamente sul piede di guerra, il Governo francese risponde (per ora) in questo modo alla grande mobilitazione della settimana scorsa. François Fillon in un'intervista a Le Monde ha detto che sarebbe insensato «cambiare direzione» in questo momento e ha giudicato «irresponsabili» le proposte del contro-piano socialista, che prevede un raddoppio delle risorse (50 miliardi).

Resta il fatto che pur essendo positive in sé, le grandi opere non hanno di solito un ritorno economico in tempi brevi. Il Governo si prepara inoltre a rivedere al ribasso le stime di crescita per quest'anno. Perfino la solitamente ottimista Christine Lagarde, ministro dell'Economia, ha lasciato intendere che quest'anno andrà male: «Siamo ragionevoli. Mi stupirei se nel 2009 si dovesse registrare una crescita positiva». Ieri i dati sulla disoccupazione di dicembre, dove il numero dei senza lavoro è aumentato di 45mila unità, non hanno fatto che confermare le attese di un ultimo trimestre 2008 disastroso.

Finora Nicolas Sarkozy è rimasto silenzioso. Dovrebbe parlare giovedì sera nel corso di un'intervista televisiva e lì si capirà se la sua politica economica cambierà in risposta all'inquietudine crescente della popolazione; oppure se, come si sono sforzati di far intendere il premier e il ministro dell'Economia, tutto proseguirà secondo i piani, anzi il piano.

Le altre risorse del rilancio prevedono circa 11 miliardi di anticipi Iva e crediti all'imposta sulla ricerca per rafforzare la tesoreria delle imprese, mentre altri quattro miliardi arriveranno dai progetti d'investimento delle aziende pubbliche, SNCF (Ferrovie) e Poste in particolare.



DERIVATI, LEZIONE D'INGLESE

DERIVATI, LA LEZIONE DA LONDRA AI COMUNI

SERGIO SCOTTI CAMUZZI

Vero che l'industria inglese è decaduta; vero che è decaduta la potenza commerciale dell'Impero di Sua Maestà. Vero è che le trade unions insorgono, a torto, contro il legittimo lavoro di maestranze italiane. Vero è che la crisi ha dato un duro colpo alla centralità della City. E c'è caso che la sterlina si allinei all'euro, sfruttando l'effetto svalutazione. Ma ciò che continua a rimanere forte e mirabile in Inghilterra è la giustizia, e la sua amministrazione.

Quelle Corti, formalmente e apparentemente così codine, e che non esitano a rifarsi a dicta di cento anni fa ed oltre, sono invero moderne, vivaci, intellettualmente libere, capaci di fare il loro mestiere - che è quello della giurisdizione, cioè di iuris dicere, di giudicare, di fare giustizia, in men che non si dica, con finezza di spirito e tagliente ironia.

Noi siamo lenti, pesanti, chiusi; e crediamo che la finezza di spirito sia il cavillo e che l'habeas corpus sia la capacità di sottrarsi al giudizio fino alla prescrizione (nel frattempo invocando la «presunzione di innocenza»), o di trasferire il processo avanti al giudice bonario o compiacente.

Bene, là in Inghilterra, il caso dei derivati che affligge il Comune di Milano (e molti altri Comuni) è già stato risolto, con tutta nettezza, da una sentenza della House of Lords del 24 gennaio 1991.

In sede di appello avverso la sentenza della Divisional Court impugnata (che era di pochi mesi prima, e non di alcuni anni, come sarebbe stato da noi), la Camera dei Lords ha detto, risolvendo in radice la questione (senza i se e i ma, i però, nella misura in cui, etc., che spesso affastellano le nostre sentenze, e le rendono deboli, ambigue e oscure), che un ente locale non può concludere contratti di swap.

Nella discussione, era fuori di dubbio che quell'impossibilità, uguale di vieto, riguardasse gli strumenti derivati che, comportando il pagamento di un premio, hanno una intrinseca funzione speculativa che li rende inadatti a essere contratti dagli enti pubblici locali.

Ma per gli swaps - sostenevano le banche che li avevano proposti ai Comuni - non era così semplice.

Gli swaps, quando posti in essere con lo scopo di conseguire un profitto da impiegarsi per ridurre gli oneri finanziari sui finanziamenti conseguiti (e sempreché, quindi o comunque, su ammontari di riferimento, i cosiddetti nozionali, non superiori ai capitali presi a mutuo) potevano considerarsi accessori ai finanziamenti stessi e quindi rientranti nella legittima operatività dei Comuni medesimi.

In pratica - era la tesi delle banche - questi swaps «facilitano» il finanziamento degli enti locali.

Lord Templeman ritenne che questo approccio fosse «chiaramente inammissibile». In sintesi, egli ritenne che l'ente pubblico non si comportava «prudentemente nell'interesse dei cittadini», assumendone debito nella prospettiva di restituirlo perché insieme, o dopo, scommetteva, con lo swap, sul conseguimento di profitti finanziari da impiegare nel pagamento del servizio d'ammortamento del debito contratto. Lo swap di tal fatta, osservò il giudice, comporta un intento speculativo sull'andamento dei tassi d'interesse futuri che esula dalle finalità del Comune.

Le banche sostenevano che gli swaps sono contratti di debt management, quindi rientranti nella capacità dei Comuni di finanziarsi sul mercato; che gli swaps sono simili ai contratti di assicurazione. Ma Lord Templeman ha recisamente replicato che «lo swap è molto più simile al gioco d'azzardo che all'assicurazione».

E dunque, in conclusione, c'è da notare che è dal 1991 che si sapeva (o almeno le banche inglesi sapevano) che gli swaps erano contratti di «scommessa», che per loro natura non potevano essere fatti dagli enti locali: questo era certo e chiaro per il diritto d'Inghilterra; ma perché mai in Italia avrebbe dovuto essere diverso?

Bastava non infilarsi nel «senso vietato», e non ci sarebbe stato il disastro cui ora occorre rimediare.

Per non dire che, nel «senso vietato», ci si è poi infilati a velocità folle, e con un'avidità senza freni.

Alludo ai «rinnovi» dei contratti e alle «commissioni implicite». Ma questa è un'altra storia, va ad una prossima puntata.

Sergio Scotti Camuzzi



La Scandinavia adotta l'euro o l'euro adotta la Scandinavia?

Roma. Il modello scandinavo, un tempo archetipo del socialismo democratico e dei sindacati riformisti, diventa la bandiera di banchieri e industriali. Questa crisi ha scombinato ogni paradigma, tanto che il commissario europeo agli Affari economici, Joaquín Almunia, può dire che per Gran Bretagna, Svezia e Danimarca esiste una prospettiva di adesione all'euro. Tutti sono alla ricerca disperata della medicina miracolosa. La Svezia è sempre stata l'emblema di servizi sociali efficienti (sia pur pagati cari con tasse tra le più alte del mondo) e la culla di sindacati che si candidano alla proprietà delle grandi imprese (come proponeva il piano Meidner). Oggi, invece, è citata per il modo in cui nei primi anni 90 furono salvate le principali banche, crollate in seguito a un tourbillon di operazioni speculative. La Danimarca è diventata il laboratorio per nuove relazioni industriali, all'insegna della flexicurity (flessibilità più sicurezza) e del contratto unico. Ma fino a che punto le esperienze del nord possono essere utili a noi?

Il governo di Stoccolma affrontò il collasso bancario in modo radicale, ricorse alla nazionalizzazione, ripulì le aziende da mutui e prestiti inesigibili. Poi, una volta risanate, le ricollocò sul mercato. Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, che citano spesso il caso svedese come esempio di salvataggio temporaneo, e tutto sommato liberista, ricordano che i contribuenti non persero quattrini, anzi ci guadagnarono qualche cosa al momento della vendita delle azioni. Nell'insieme, però, la crisi finanziaria (alla quale si era nel frattempo accoppiata quella valutaria) costò sei punti di prodotto lordo, la caduta del governo, tagli alle pensioni (oggi coprono in media la metà dello stipendio) e alla sanità. Insomma, il modello sociale ed economico venne scosso dalle fondamenta. L'abilità degli svedesi è stata di approfittare del boom hi-tech, trasformando la bolla Internet, prima che scoppiasse, in una copiosa fonte di introiti per lo stato, grazie ai quali il

bilancio tornò addirittura in attivo (cosa che non si può certo dire dell'Italia). Ma i salvataggi di allora non hanno impedito che le stesse banche venissero colpite dalla crisi finanziaria odierna. Anzi, c'è il rischio che siano trascinate nel gorgo dei paesi baltici verso i quali sono esposte.

A Copenhagen, invece, si guarda soprattutto per i rapporti tra lavoro e welfare. La flexicurity è un cavallo di battaglia di Pietro Ichino contro "il regime di apartheid" che condanna i giovani e ingessa gli anziani. Il contratto unico è il tasto su cui battono gli economisti Tito Boeri e Pietro Garibaldi, i quali proprio oggi presentano "Un nuovo contratto per tutti" (Chiarelettere), un loro pamphlet sulla proposta, che ha trovato accoglienza nel partito democratico. E, questa la novità, anche nella Confindustria. In quel di Davos, Emma Marcegaglia ha apprezzato l'idea di adottare un solo contratto per i nuovi assunti che preveda una fase di inserimento seguita da una fase di stabilità. Nella prima (un triennio per Boeri e Garibaldi) c'è la possibilità di licenziamento dietro compenso monetario (fatta salva la giusta causa). Ciò dovrebbe abbattere la "giungla del precariato" e garantire maggiore flessibilità. Il tabù dell'art.18 (definizione di Aris Accornero), non cade; ma potrebbe in futuro essere superato introducendo un serio assegno di disoccupazione.

Il modello scandinavo ha sicuri vantaggi nei periodi di crescita perché aumenta i posti di lavoro e la produttività. Ma se non c'è domanda? Tutto fa pensare che prevalga la flessibilità (verso il basso) sulla sicurezza. La recessione è il vero test per capire se la salda vichinga impazzisce come la maionese delle 35 ore che in Francia ha allungato le ferie, ma non ha salvato né i salari né l'impiego. Mentre l'imperfetto sistema italiano ha garantito un aumento retributivo record (più 3,5 per cento nel 2008) con una disoccupazione inferiore alla media europea.



WALL STREET Dopo il crack è l'ora del Grande Inquisitore

Mario Platero e Marco Valsania ▶ pagina 13



Dopo l'affondo del Presidente Obama sui bonus ai banchieri appare ineludibile l'avvio di un'indagine parlamentare

Le inchieste della magistratura si sono fermate ai livelli intermedi: tra i grandi finanziari inquisito solo Thain (ex Goldman Sachs)

Wall Street verso la resa dei conti

Presto una commissione con poteri forti: favorito il procuratore dell'Illinois Fitzgerald

di **Mario Platero**

Giustizia o caccia alle streghe? La nomina di un procuratore speciale per indagare sulla crisi finanziaria è nell'aria. E l'America si divide fra buonisti e giustizialisti. Fra chi vuole andare avanti a cercare i colpevoli e chi vuole "archiviare" per occuparsi della crisi. Questo dibattito si è sbloccato la settimana scorsa quando il Presidente Barack Obama ha dato una violenta scossa a Wall Street. E tutto è cambiato.

Obama ha descritto i "bonus" da 18 miliardi di dollari «vergognosi», un nuovo «apice di irresponsabilità». Le sue parole guardano oltre la questione morale e molti dicono che sarà essenziale capire se dietro l'«irresponsabilità» e la «vergogna» ci sia stata anche l'illealtà. Fra questi vi è il potente presidente della Commissione bancaria, il senatore Christopher Dodd: «Questa situazione fa infuriare gli americani - ha detto la settimana scorsa - Il Tesoro dovrà escogitare un modo per recuperare il denaro già erogato, altrimenti non potremo chiedere sacrifici al contribuente». Il procuratore generale di New York, Andrew Cuomo, è già passato all'azione: ha aperto un'inchiesta su John Thain, ex ragazzo d'oro di Goldman Sachs, ex presidente del New York Stock Exchange: aveva chiesto 10 milioni di dollari di bonus per il suo lavoro dell'anno scorso come amministratore delegato di Merrill Lynch. Peccato che sotto la sua gestione l'antica Merrill Lynch sia sparita, inglobata da Bank of America che l'ha salvata con l'aiuto di 15 miliardi di denaro pubblico. Sembra anche che abbia minimizzato la dimensione dei titoli tossici al momento della fusione con Bank of America lo scorso settembre.

La svolta dell'inchiesta di Cuomo ha una sua logica precisa. Finora la giustizia aveva

colpito i pesci piccoli. Centinaia di venditori di basso cabotaggio, di poveracci che avevano usato strategemi per incastrare altri poveracci attirandoli sui mutui subprime. Gli unici due arresti di alto profilo sono stati quelli di Ralph Cioffi e Matthew Tannin circa sei mesi fa: i due manager dei fondi immobiliari ad alto rischio di Bear Stearns, i primi a cadere e ad innescare l'effetto domino. Ora l'obiettivo è di guardare più in alto. È questa la differenza importante dopo le parole di Obama, dopo quelle di Dodd, dopo le azioni di Cuomo: nessuno sarà più invulnerabile. Non si potrà restituire fiducia in Wall Street, il cuore stesso del capitalismo e del modello americano, se non si farà chiarezza fino in fondo. Nessuno, neppure Goldman Sachs, neppure i vertici di Citi saranno risparmiati se dalle inchieste dovessero sorgere ragionevoli punti interrogativi. I capi d'accusa per le grandi istituzioni e per i loro vertici potrebbero essere quelli d'occultamento di documenti e di mancata pubblicizzazione.

Per questo, dopo le parole del Presidente, a Washington ci si domanda se non sia opportuno nominare un procuratore speciale. La decisione toccherà a Barney Frank, "liberal" del Massachusetts, presidente della commissione servizi finanziari. Per la nomina si è anche fatto il nome di Patrick Fitzgerald, il procuratore generale dell'Illinois che ha scatenato lo scandalo Rod Blagojevich, il governatore dello Stato "dimesso" per corruzione dal Parlamento locale due giorni fa, dopo un impeachment sommario.

In questa atmosfera nuova, le tesi buoniste, quasi tutte in campo repubblicano, mettono in guardia dal pericolo di tradurre la giustizia in giustizialismo e su quello di aprire un'inquisizione, con tutte le conseguenze del caso. Amity Shlaes autore di *The forgot-*

ten man, un libro sulla Grande depressione, è contraria a far partire una «caccia ai colpevoli». Sostiene che la maggioranza dei banchieri operava nella legalità. I casi alla Bernie Madoff, di truffa vera, andranno ovviamente perseguiti. Ma per il resto, il populismo a buon mercato, la consegna di colpevoli ad ogni costo quando tutto il sistema godeva dei profitti e dei bonus distribuiti da Wall Street, servirà a poco. Basta guardare alla crisi degli anni Trenta. La Shlaes sostiene che i processi più ingiusti partirono per volontà del Presidente Franklin Delano Roosevelt nel 1934, un anno terribile, in cui il tasso di disoccupazione aveva toccato il 21% e l'indice Dow Jones era sceso a 100. Il ministro della Giustizia Homer Cummings incriminò Andrew Mellon, rampollo dell'aristocrazia Wasp americana che era stato il segretario al Tesoro dal 1921 al 1931, T.S. Lamont, una delle potenze a Wall Street, con la banca J.P. Morgan, e Sam Insull, grande industriale che finì in bancarotta bruciando i risparmi dei suoi investitori.

È un po' come se oggi - o fra qualche anno - si decidesse di portare alla sbarra l'ex pre-



sidente della Fed Alan Greenspan o l'ex segretario al Tesoro Bob Rubin come colpevoli per aver gettato i semi della crisi: «Passare all'inquisizione diventa una scorciatoia politica - dice la Shlaes -. Nel '34 si decise di prenderla perché i piani di stimolo del 1933 non avevano funzionato. E bisognava dare qualcuno in pasto al pubblico». Il problema, sostiene ancora, è che con i processi sommari, con gli eccessi di regole si rischia di non raggiungere l'obiettivo di maggiore trasparenza e, soprattutto, quello di attirare capitali stranieri per uscire dalla crisi: «La Sarbanes Oxley ha paralizzato le emissioni di titoli stranieri in Borsa a New York e non ha evitato la crisi. Dobbiamo restituire all'America quel ruolo di polo d'attrazione per i capitali mondiali, quello è l'obiettivo, non le ipocrite cacce alle streghe alla Spitzer», dice ancora la Shlaes.

Forse sì, forse no. C'è molta differenza fra una caccia alle streghe, e il fare giustizia. E nello spirito dell'era di Obama, cominciano prendere corpo le promesse di un maggiore equilibrio, di una riduzione della sperequazione e degli eccessi che hanno caratterizzato Wall Street. Il problema diventa politico. Con una chiara dicotomia: molti repubblicani, come molti banchieri, non si sono ancora accorti che i tempi sono davvero cambiati.

IL REGISTA AL CONGRESSO

**Per le nomine sarà decisivo
il liberal Barney Franck,
capo della commissione
bancaria del Senato
Le cautele dei repubblicani**

Pecora, capostipite degli «inquisitori»

di **Marco Valsania**

In tre anni il 40% delle banche ha chiuso gli sportelli, inghiottendo i depositi di nove milioni di famiglie. La Borsa ha bruciato i quattro quinti del suo valore e i disoccupati sono un esercito di 17 milioni. Per dar conto d'una crisi che mette in ginocchio l'intero Paese scattano inchieste parlamentari. L'America di domani? No, quella del passato. Quella di Ferdinand Pecora, capostipite dei grandi inquisitori sugli scandali di Wall Street.

All'immigrato italiano spetta un posto d'onore nella storia delle crociate per la trasparenza e la regolamentazione dei mercati. Fu lui, da consigliere legale, a guidare le indagini del Senato all'indomani del crash di Borsa del 1929. A battersi, ad armi pari, con la dinastia dei Morgan e i vertici dell'istituto che sarebbe diventato Citigroup. A gettare una luce spietata sull'alta finanza e i suoi scandali. E a spianare la strada alle riforme, alla nascita della Securities and Exchange Commission e alla separazione tra banche commerciali e d'investimento, eliminata solo dalla deregulation sfrenata dello scorso decennio.

Il ruolo di Pecora fu immortalato, una volta per tutte, dalla copertina che la rivista Time gli dedicò il 12 giugno del 1933: sguardo sicuro di sé e sigaro stretto fra i denti. Un ritratto all'apice della carriera: dalla poltrona di Chief Counsel del Committee on Banking and Currency, con un salario di 225 dollari al mese, aveva cominciato nel marzo dell'anno precedente audizioni che sarebbero durate fino al 1934 e avrebbero sfornato 12 mila pagine di testimonianze. Abbastanza perché la commissione prendesse il suo nome, la Pecora Commission. E finita l'inchiesta, perché il Presidente Franklin Delano Roosevelt lo nominasse commissario della neonata Sec.

Un lungo cammino per il figlio di un calzolaio, nato in Sicilia, a Nicosia. Pecora, però, fin da giovane si era distinto negli sforzi per ripulire Wall Street. Laureato in legge alla New York Law School, entrò in procura e, con il grado di Assistant District Attorney, diventò magistrato d'assalto: chiuse un centinaio d'attività illecite di brokerag-

gio, i cosiddetti "bucket shop". Si considerava un repubblicano progressista e così quando il suo partito, che vantava la maggioranza al Senato, decise di rispondere seriamente all'ira dell'opinione pubblica per le tragedie della Grande Depressione, la sua candidatura a guidare indagini parlamentari s'impose. Lo stile aggressivo piacque anche ai democratici, che ben presto conquistarono il Congresso e la Casa Bianca con Roosevelt. «L'era del titano della finanza, cui tutto è permesso, è finita», dichiarò il Presidente. Pecora, nell'autobiografia *Wall Street Under Oath*, gli fece eco: «Cavilli legali e pratiche segrete erano i grandi alleati dei banchieri».

In un'aula sempre stracolma, il procuratore italo-americano mise sotto torchio di persona i più prestigiosi finanziari dell'epoca. I critici lo accusarono di eccessivo zelo e di aver dato vita a un'atmosfera da circo. Ma lui proseguì imperturbabile la demistificazione dei re di Wall Street: durante le audizioni, banchieri intoccabili furono ribattezzati "banksters", per far rima con gangsters. E un senatore, Barton Wheeler del Montana, si augurò che andassero «a tenere compagnia ad Al Capone».

Nel mirino, fra gli altri, finirono Charles Mitchell di National City Bank, precursore di Citigroup, Albert Wiggin di Chase, Richard Whitney del New York Stock Exchange, e l'erede della dinastia dei Morgan, JP Morgan junior. Pecora, strappando ammissioni dai testimoni eccellenti, ricostruì una rete di speculazioni, favori, intese e operazioni segrete che avevano aggravato la crisi e danneggiato risparmiatori e azionisti. Memorabile fu la scoperta della lista di "investitori preferiti" di Morgan, tra cui l'ex presidente degli Stati Uniti Calvin Coolidge, che ricevevano accesso a collocamenti azionari a prezzi super-scontati. Morgan fu inoltre costretto ad ammettere pubblicamente di non aver pagato le tasse per due anni, un fatto attribuito a perdite in Borsa ma che piacque poco agli americani. Nel caso di National City svelò che la banca aveva "impacchettato" prestiti in sofferenza a Paesi latinoamericani in titoli venduti a investitori inconsapevoli. E che Mitchell e i suoi collaboratori, per coprire perdite personali, si era-

LA GRANDE DEPRESSIONE

Come consigliere legale, mise sotto torchio i più prestigiosi protagonisti dell'epoca e ricostruì la rete di speculazioni di JP Morgan junior



no concessi prestiti a interesse zero per 2,4 milioni dai forzieri della banca. Pecora derise inoltre l'impegno dei banchieri per salvare il mercato nel Giovedì Nero del '29: prima del crollo, Wiggin di Chase aveva scommesso, grazie a oscure società di famiglia, sul ribasso dei titoli della banca, favorendo il declino e guadagnando milioni.

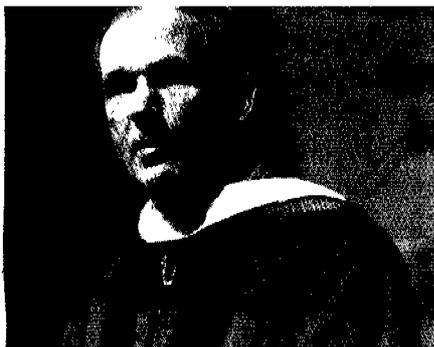
La parabola più drammatica fu forse quella di Richard Whitney. Pochi anni dopo le requisitorie di Pecora venne incriminato per truffa: aveva rubato fondi dal Nysc e dal New York Yacht Club. Un epilogo il cui simbolismo non sfuggì ai suoi concittadini: in 6mila si assieparono alla stazione ferroviaria Grand Central di Manhattan, il 12 aprile del 1938, per augurare a lui e alla sua finanza facile "buon viaggio" a Sing Sing.

IERI E OGGI**1933****LA COMMISSIONE PECORA****Il siciliano figlio del calzolaio**

■ Ferdinand Pecora, 1882-1972 (*a sinistra*), emigrato da Nicosia in Sicilia, fu a capo della prima grande commissione d'inchiesta sugli scandali di Wall Street.

■ Nel 1933 presso la sua Commissione parlamentare sfilarono manager e azionisti delle principali istituzioni finanziarie del Paese: Charles Mitchell di National City Bank, precursore di Citigroup, Albert Wiggin di Chase, Richard Whitney del New York Stock Exchange, e l'erede della dinastia dei Morgan, Jp Morgan junior.

■ Pecora ricostruì un universo di favori, speculazioni, intese e operazioni segrete ai danni dei piccoli risparmiatori e azionisti. La sua foto sulla copertina di Time divenne per la prima metà del secolo scorso l'icona dell'investigatore pubblico negli Stati Uniti.

2009**IL NUOVO INQUISITORE****Un procuratore con poteri forti**

■ La scossa è arrivata dal Presidente: Barack Obama ha dato un'accelerata per una procura federale con mandato forte quando ha accusato le banche di aver pagato bonus per 18 miliardi di dollari nel 2008, con la crisi già deflagrata.

■ A Washington si dà per certa la nomina di presidente di alto profilo. In pole position c'è il procuratore dell'Illinois Patrick Fitzgerald (*a sinistra*), grande accusatore di Rod Blagojevich, governatore dell'Ohio, Stato di provenienza del presidente Obama. Dopo un duro braccio di ferro, Blagojevich è stato costretto a lasciare l'incarico.

■ Su un binario parallelo viaggiano le inchieste della magistratura: la più importante quella del procuratore generale di New York Andrew Cuomo contro John Thain, ex presidente del New York Stock Exchange ed ex a.d. di Merrill Lynch.

**L'uomo chiave per la nomina**

■ Al Congresso, toccherà a Barney Frank (*nella foto*), "liberal" del Massachusetts, presidente della commissione servizi finanziari, nominare il capo della Commissione d'inchiesta. Le procedure saranno seguite dal deputato repubblicano afroamericano Melvin Watt.

Crack Lehman, per i creditori rimborsi con nuove azioni

L'esito del crack di **Lehman Brothers** potrebbe essere molto simile a quello di **Parmalat**. I creditori della ex big firm di Wall Street, fallita a metà settembre dell'anno scorso, riceveranno azioni invece dei soldi che la banca doveva loro al momento in cui ha portato i libri in Tribunale. Lo stesso è accaduto per la bancarotta del gruppo alimentare italiano cinque anni fa. La prospettiva è dunque che in futuro i creditori siano gli azionisti della «nuova» Lehman che potrebbe tornare in Borsa entro due anni. Il rischio è che questi soggetti dovranno aspettare molto tempo per avere i rimborsi; l'opportunità è che quella di avere un guadagno potenziale elevato.

Ad alzare il velo sul piano di ristrutturazione della banca è

stato Bryan Marsal, numero uno della Alvarez&Marsal, la società specializzata in turnaround che è stata incaricata di gestire la liquidazione di Lehman (la banca gestiva 47 miliardi di dollari in derivati di cui 26

LA PROCEDURA

Dal fallimento nasceranno due newco che saranno quotate entro due anni: una con gli asset immobiliari e l'altra con le ex-partecipazioni

miliardi in America). Il progetto ruota attorno alla creazione di due entità separate per gli asset "tossici" della banca e che potrebbero approdare al listino in futuro. Una delle due

compagnie conterrebbe la divisione immobiliare di Lehman, valutata 43 miliardi di dollari (circa 34 miliardi di euro); tuttavia il braccio real estate è quello più difficile da vendere visto il crollo del mercato del mattone e gli valori di carico pre-bolla a cui sono iscritti in bilancio. Nella seconda società, invece, verrebbero fatte confluire le attività di private equity più alcune partecipazioni dirette, come la quota nella canadese SkyPower. Al momento del crack, Lehman aveva partecipazioni per oltre 12 miliardi di dollari (più altri impegni per operazioni che non aveva ancora finanziato).

La banca emetterebbe nuove azioni delle due newco le quali a loro volta saranno conferite in un Trust che provve-

derà a distribuirle ai creditori. Questi titoli potranno essere eventualmente convertiti in cash man mano che gli asset vengono ceduti o venduti in Borsa se le due società saranno quotate.

Nel frattempo la banca sta anche tentando di poter accedere al Tarp, il maxi-piano pubblico da 700 milioni di dollari di salvataggio delle istituzioni finanziarie varata dalla vecchia amministrazione Bush. Lehman infatti controlla ancora una banca commerciale in Utah e la Lehman Brothers Bank. Se riuscisse a convincere le autorità federali Usa che i due istituti hanno disponibilità finanziarie, avrebbero diritto a poter godere dei fondi del Tarp. Lehman aveva già tentato l'ammissione al piano alla fine del 2008, ma la richiesta era stata negata. Ora i consulenti di Alvarez&Marsal, che hanno ingaggiato 200 ex dipendenti di Lehman, sono tornati alla carica per ottenere i fondi pubblici.

S. Fi.



Lehman assume a Wall Street Ma solo per 2 anni

I dipendenti dovranno vendere gli asset

il caso

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

La liquidazione
del gruppo crea
posti di lavoro

Colosso bancario caduto in disgrazia cerca personale per liquidazione asset: esperienza finanziaria richiesta, stipendio dignitoso, e posto garantito per due anni.

L'annuncio è firmato Lehman Brothers, l'ex quarta banca d'investimento degli Stati Uniti, finita a settembre in bancarotta a causa della crisi e sotto lo sguardo imperterrito del governo americano, che non ha mosso un dito per evitarne il collasso. In cinque mesi la società è stata

ANCORA IN SELLA

Niente bonus milionari
Ma l'ex numero uno Fuld
è rimasto nel gruppo

sfrattata dalla lussuosa sede di Times Square, ha dichiarato il fallimento licenziando quasi tutto il personale, e ha svenduto gran parte delle attività a Barclays e Nomura. Eppure Lehman, o quello che ne rimane, vanta ancora liquidità per sette miliardi di dollari, gestisce 1400 investimenti privati, per un valore di 12,3 miliardi, e conta 500 mila contratti di derivati con oltre 4 mila partner, pari a 24 miliardi di dollari. E cosa più importante assume personale, tanto da diventare

uno dei posti più ambiti di Wall Street. «Siamo inondati dai curriculum», spiega Bryan Marsal, amministratore delegato e fondatore di Alvarez & Marsal, la società di consulenza fallimentare che gestisce la dismissione degli asset della banca. Le richieste provengono da professionisti usciti dalle scuderie di Citigroup, Bank of America e Morgan Stanley a causa delle recenti ondate di licenziamenti. «Sono tempi difficili - racconta Marsal - e c'è molta gente in gamba che cerca lavoro».

In Lehman gli stipendi non sono quelli dei tempi d'oro, ma visto che saranno necessari almeno due anni per completare la liquidazione, il posto è garantito per un equivalente periodo. A&M ha preso in mano le redini del gruppo a settembre con un task force di 150 specialisti col compito di massimizzare il ricavato della vendita delle attività.

L'obiettivo è ripagare al meglio i 150 miliardi di dollari di debiti: perciò anziché cedere asset in un mercato depresso gli amministratori hanno deciso di gestirli e ripagare i creditori con titoli, una scelta che richiede tempi più lunghi ma entrate maggiori. Per portare avanti le operazioni, Marsal ha trattenuto 130 dipendenti della banca, richiamandone dopo altri duecento, e avviando poi il reclutamento di personale per immobiliare e derivati. La dismissione è complicata e costa circa 30 milioni al mese e «necessita di personale preparato e pagato a dovere», dice Marsal sottolineando però che i bonus sono bassi, «quasi un bacio e un abbraccio affezionato». Tra gli «ex» c'è anche Richard Fuld, l'ultimo numero uno di

Lehman, considerato responsabile del collasso. Nonostante sia stato depennato dal libro paga e costretto a restituire la Mercedes aziendale, Fuld è rimasto su richiesta di Marsal: «si dimostra sempre disponibile a collaborare».



PARTERRE

Botin non convince le vittime di Madoff

È già strano che si riesca a portare avanti, indisturbati, una catena di San Antonio da 50 miliardi di dollari per decenni. Ma nel caso Madoff le stranezze non finiscono qui. In meno di due mesi, si è visto il più grande feeder fund, Fairfield, prendersela con la sua società di revisione, la Price, per non aver controllato a dovere i suoi conti; e un altro dei fondi coinvolti nella truffa, Thema, citare in causa la propria banca depositaria, Hsbc, per non essere stata in grado di confermare che gli asset erano al sicuro. E infine, ultima nuova, i clienti del Santander appellarsi a un giudice della Florida perché blocchi l'offerta di risarcimento rivolta a loro stessi in quanto "vittime" di Madoff attraverso il fondo Optimal della banca iberica. Il motivo? I battaglieri clienti del Santander sono convinti di poter spuntare di più con la class action che hanno già avviato. Meglio la gallina domani che l'uovo oggi. (A.OL.)





Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Le multinazionali bocciano il «comprare americano»

Comprate americano suona bene (in America) come slogan. Le sofferenze economiche interne e una certa dose di nazionalismo hanno favorito l'accoglienza di misure protezionistiche nel piano di stimolo economico di Obama. Ma il Wto e persino alcune aziende americane hanno messo in dubbio queste mosse. Il pacchetto di stimolo da oltre 800 miliardi approvato alla Camera dei Rappresentanti prevede l'obbligo, per i progetti di costruzione finanziati dal governo federale, di utilizzare solo acciaio made in Usa. Questo requisito rischia di rendere i progetti più costosi del dovuto. I sindacati sono a favore delle misure, perché vi vedono un'opportunità immediata di nuovi posti di lavoro. Ma le imprese con attività internazionali, come Caterpillar, General Electric e Boeing si sono dichiarate contrarie. Temono che queste norme possano causare una perdita di competitività e di posti di lavoro, se le restrizioni dovessero portare a ritorsioni da parte dei partner commerciali degli Usa o a sanzioni da parte del Wto.

Pascal Lamy, direttore generale del Wto, ha già espresso riserve. Ulteriori vincoli a opera degli ex campioni del libero mercato avrebbero l'effetto di incoraggiare interventi analoghi in altri paesi meno idealisti. Di recente sono stati istituite barriere commerciali in Argentina, Ecuador, India e Indonesia. Obama sembra consapevole del problema. Sebbene il Senato stia vagliando l'introduzione di altre clausole d'incentivo agli acquisti americani da aggiungere alla versione del decreto approvata dalla Camera, il presidente sembra voler evitare una legislazione che violi le regole commerciali esistenti. Con l'economia sotto pressione, la Banca Mondiale già prevede per quest'anno un calo del 2,1% nel commercio internazionale, il primo dato negativo dal 1982. Le misure protezionistiche potrebbero solo causare un declino più netto. Per una nazione importante come gli Usa, l'innalzamento di barriere causerebbe danni che non potrebbero essere compensati dall'obbligo di «comprare americano». [PRITI PATNAIK e RICHARD BEALES]

Per approfondimenti: <http://www.breakingviews.com/>



DISOCCUPATI IN CINA In 20 milioni tornano nelle campagne

Gianluca Di Donfrancesco ▶ pagina 8

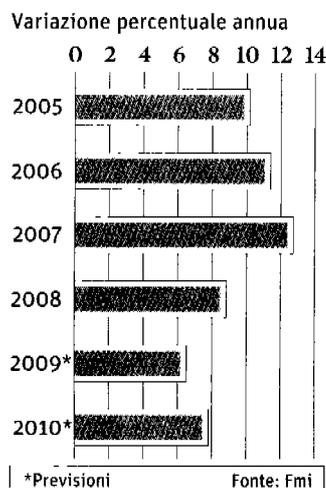
Emergenza occupazione. Il Governo teme per la stabilità sociale e annuncia nuove misure per rilanciare l'economia

Cina, 20 milioni via dalle città

Il 15% degli emigrati dalle campagne torna a casa dopo aver perso il lavoro

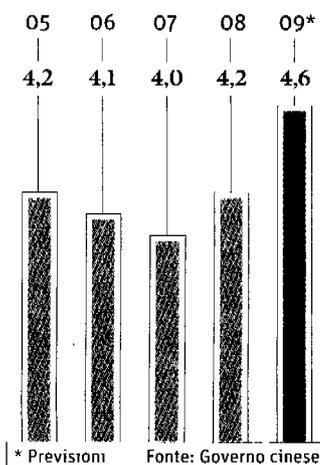
La frenata

IL PIL



I SENZA LAVORO

Tasso di disoccupazione nelle aree urbane. Dati ufficiali in %



Gianluca Di Donfrancesco

Venti milioni di cinesi abbandonano le città costretti a tornare nelle campagne, senza lavoro. Secondo i dati diffusi ieri da un'agenzia governativa, il 15,3% dei 130 milioni di immigrati provenienti dalle zone rurali è stato espulso da fabbriche e imprese colpite dalla frenata dell'economia. Non solo. La stessa agenzia stima che, considerando quanti entreranno nel mercato del lavoro quest'anno, il numero dei disoc-

FINANZE IN DEFICIT

Gli incentivi già stanziati a dicembre dello scorso anno hanno portato i conti in rosso bruciando il surplus accumulato nei primi 11 mesi

cupati nelle periferie del Paese potrebbe salire a 26 milioni.

La Cina segue la stessa sorte delle economie a forte vocazione all'export del Sud-Est asiatico: come in India, Corea del Sud e Giappone, la recessione e il ca-

lo dei consumi su scala globale stanno mettendo in ginocchio la sua industria manifatturiera, che a gennaio ha messo in fila la sesta contrazione consecutiva, distruggendo posti di lavoro al ritmo più sostenuto dal 2004.

Di fronte a questi numeri, Pechino trattiene il fiato: la recessione globale minaccia di materializzare il fantasma più temuto dal Governo, la perdita della stabilità sociale, il faro delle politiche economiche del Paese. Dal suo sito internet, il ministero per le Risorse umane ieri ha messo in guardia contro quello che potrebbe succedere in caso di ondate di licenziamenti e ritardi nel pagamento degli stipendi. A stretto giro di posta, esponenti dell'Esecutivo e del Partito sono scesi in campo per assicurare che sarà fatto di tutto per contenere l'impatto delle ristrutturazioni sulle condizioni di vita dei cinesi e per prevenire l'aumento della disoccupazione (secondo i dati forniti dal Governo, largamente sottostimati, il tasso dei senza lavoro nelle aree urba-

ne era al 4,2% nel 2008). Nelle stesse ore, il Consiglio di Stato, nel suo primo intervento pubblico dell'anno, ha annunciato misure per garantire i redditi del settore agricolo, che dà da vivere a 750 milioni di persone.

In un'intervista sul Financial Times di lunedì, lo stesso primo ministro Wen Jiabao (in viaggio a Londra) ha promesso misure straordinarie per rilanciare l'economia e l'occupazione, dopo i 585 miliardi di dollari (4 mila miliardi di yuan) già messi sul piatto. Wen ha sottolineato che Pechino farà quanto deve per assicurarsi una crescita del Pil dell'8% nel 2009, magari attingendo ai 2 mila miliardi di dollari di riserve valutarie custodite nei suoi forzieri. Oggi l'economia è in piena frenata: l'ultimo trimestre del 2008 si è chiuso con una crescita del 6,8%, in calo dal 9% del



trimestre precedente e mai così bassa negli ultimi 10 anni. Nell'intero 2008, il Pil è aumentato del 9%, contro il 13% del 2007. La Cina deve espandersi almeno a un ritmo del 7% annuo per garantire l'equilibrio sul mercato del lavoro.

Per raggiungere questo risultato, Pechino non esita a sacrificare l'equilibrio dei conti pubblici. Dopo aver chiuso il 2007 con un surplus di 173,9 miliardi di yuan, l'anno scorso lo Stato è entrato in deficit per 110 miliardi (16,23 miliardi di dollari), proprio a causa degli incentivi al sistema economico decisi a dicembre, quando la spesa pubblica è aumentata del 31% rispetto all'anno precedente. Nei primi undici mesi del 2008, i conti erano ancora in attivo per 1.224 miliardi di yuan.

I nuovi interventi annunciati da Wen non faranno che rendere più profondo il buco nelle finanze pubbliche, a partire dall'iniezione di 30 miliardi di dollari nell'Agricultural Bank of China (450mila dipendenti) e dalle spese già stanziato per costruire «una giusta rete di sicurezza sociale». Un prezzo ragionevole, agli occhi del Partito, che si gioca una posta altissima: nonostante la censura del regime abbia da qualche anno cancellato le statistiche sulle contestazioni sociali, nelle ultime settimane sono arrivate notizie di proteste e agitazioni e persino i taxi sono entrati in sciopero.

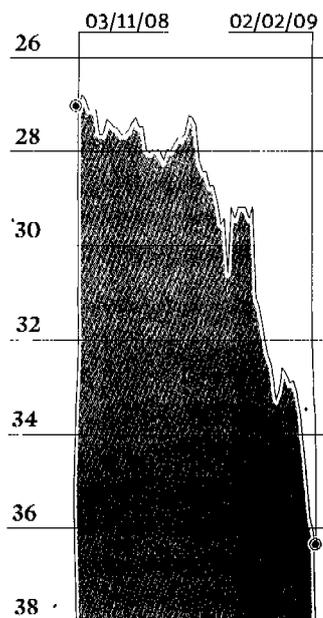
g.didonfrancesco@ilssole24ore.com

Russia. Banca centrale sempre più in difficoltà, aumenta il rischio di una forte svalutazione

Il rublo rivede lo spettro del 1998

Soglia d'allarme

Dollari per un rublo, scala invertita



Antonella Scott

MOSCA Dal nostro inviato

All'inizio, Vladimir Putin avrebbe voluto che tutto avvenisse nel modo più silenzioso possibile. Così a poco a poco, in venti mosse da novembre al 22 gennaio, la Banca centrale russa ha pilotato una svalutazione che - allargando la fascia di oscillazione consentita e vendendo euro e dollari per frenare la caduta - ha consentito al rublo di non perdere troppo bruscamente un terzo del

ARGINI FRAGILI

Vacilla la banda di oscillazione introdotta due settimane fa per guidare il graduale deprezzamento della valuta

proprio valore. Scelta saggia, per alcuni, scriteriata per chi, come la Banca mondiale, ritiene che questa difesa abbia solo assottigliato di un terzo le riserve in valuta rafforzando l'aspettativa di altri, inevitabili scivoloni, e privando gli esportatori dei vantaggi del rublo debole.

Ma il premier è stato chiaro: la priorità è la fiducia della gente, darle il tempo di adattarsi, evitare lo spettro del 1998. Allora la cri-

si venuta dall'Asia mise in ginocchio un Governo finanziariamente debolissimo, il rublo perse il 71% polverizzando in un mese i risparmi dei russi. Se succedesse oggi, Putin resterebbe travolto: una moneta solida è uno dei pilastri della fortezza Russia ricostruita nei suoi dieci anni al potere.

Maignorare il lento calo del rublo è sempre più difficile: basta camminare per la strada e a ogni angolo un cartellone suona la ritirata quotidiana nei confronti di euro e dollaro. «Obman!», grida arrabbiato un uomo sbattendo la porta di un cambiavalute. Un involontario gioco di parole tra *obmen*, cambio, e *obman*, imbroglio. Solo due mesi fa, un euro comprava 29 rubli, oggi 46. Il vero banco di prova sono i prossimi giorni: il rublo non sembra in grado di reggere il nuovo limite imposto dalla Banca centrale, un corridoio di 26-41 rubli rispetto al paniere euro/dollaro. Dopo neanche due settimane, il rublo è già a 40,80, a un soffio dalla soglia massima. Bank Rossii si dice decisa a difenderla, ma il prezzo giusto, arriva a dire qualcuno, è 70 rubli per un dollaro. Gli speculatori si preparano a uno *showdown*.

«Il petrolio ci indicherà la strada», dicono gli analisti. Il rublo non ha fatto che adeguarsi al calo di tutte le altre valute che dipendono dall'export di materie prime, il rand sudafricano, il dollaro australiano. Ma per rallentare la scivolata la Banca centrale si è dissanguata, spendendo fino a 6 miliardi di dollari alla settimana: scese a quota 386,5 miliardi di dollari, dai 596 di agosto, le riserve in valuta restano al terzo posto nel mondo, dopo Cina e Giappone, ma il ritmo non è sostenibile a lungo.

Ormai, anche il Governo pronuncia la parola crisi. «Durerà tre anni - ammette il vicepremier Igor Shuvalov - e il 2009 sarà il più difficile». Di fronte alla Duma, il ministro delle Finanze Aleksej Kudrin ha preannunciato un deficit di bilancio «significativo» per il 2009, pari al 6,1% del Pil. L'epoca d'oro del petrolio è finita, le entrate caleranno del 40% e Kudrin invoca cautela: le misure anti-crisi adottate finora costano 61-64 miliardi di dollari, il 5,2-5,4% del Pil. Senza

contare il pacchetto di salvataggio degli oligarchi: 50 miliardi di dollari destinati a riscattare i debiti delle grandi imprese con le banche straniere. «L'esperienza - ha scritto giorni fa Kudrin su una rivista - mostra che aiutare indiscriminatamente imprese e banche, senza tenere conto dei bilanci, non accelera l'uscita dalla crisi, né ne attenua le conseguenze».

Per la Russia, l'avvio verso la recessione è un brusco risveglio, dopo anni di crescita al 7-8 per cento. Kudrin limita le perdite a un -0,2% per il 2009, ma secondo Vladimir Milov, ex ministro e presidente dell'Istituto per la politica energetica, «la recessione si rivelerà più profonda». Solo in dicembre, i disoccupati sono aumentati di più di mezzo milione, a quota 6 milioni. Al centro delle preoccupazioni sono le cosiddette "monocittà", che vivono di una sola grande industria: negli Urali, regno della metallurgia, gli ordini si fermano, miniere e acciaierie tagliano la produzione, la settimana di lavoro si accorcia, gli stipendi vengono pagati a metà.

Finora Putin è apparso impermeabile. Come se il suo tasso di popolarità non avesse niente a che vedere con il calo del rublo, l'inflazione, la perdita di posti di lavoro: un sondaggio del Levada Centre rivela che l'80% dei russi continua ad approvare la sua leadership, anche se solo il 43% pensa che il Paese stia andando nella direzione giusta. «Putin è come una figura simbolica - dice Lev Gudkov, presidente del centro sondaggi - non per niente lo chiamiamo il premier Teflon: le critiche non gli restano attaccate».

Ma nel week-end scorso, la protesta ha cominciato a serpeggiare: Vladivostok, Ekaterinburg, Mosca. Poche migliaia di persone, forse un'avanguardia che si rafforzerà se non si fermano i prezzi e non si riprende il rublo. Per la prima volta qualcuno chiede le dimissioni del premier, critica il Governo, una rabbia dal sapore antico. Sabato nell'ex piazza Majakovskij di Mosca sono tornate le bandiere dell'Urss, volti di anziani circondati dalla milizia: «La medicina contro la crisi - proclama un cartello - è la rivoluzione».



INTERVISTA Boris Nemtsov Leader dell'opposizione

«Si rompe il patto tra Putin e i cittadini»

MOSCA. Dal nostro inviato

Agli occhi di Boris Nemtsov, Vladimir Putin cammina su un filo. «Quest'anno segnerà la fine del patto stretto con i cittadini: più soldi in cambio della rinuncia ai diritti civili», dice l'uomo che Boris Eltsin indicò un giorno come erede. Per un po' Putin, ammette Nemtsov, è stato di parola: ha creato posti di lavoro, aumentato salari e pensioni. Ma i soldi stanno finendo. La crisi economica inizia a colpire: il rublo perde, i disoccupati aumentano, la gente vede assottigliarsi i redditi. L'inflazione sale: «Questo scatenerà proteste sociali - avverte Nemtsov - ma per ora il primo ministro riuscirà a bloccarle perché controlla le riserve della Banca centrale. Ha una chance, finché durerà. Ma se la crisi non si risolve entro un anno, Putin e il suo sistema non sopravviveranno».

Nemtsov, 49 anni, ha un lungo passato: governatore riformista a Nizhnij Novgorod, primo vicepremier e ministro dell'Energia con Eltsin, liberale e democratico convinto. Con Putin è scivolato all'opposizione e ora guida Solidarnost', un movimento appena creato con Garry Kasparov. In Italia è uscito un suo primo libro, «L'inafferrabile Russia. Confessione di un ribelle» (Spirali), in cui Nemtsov punta il dito contro le ombre del Cremlino. E anche ora, non sembra preoccupato di dire ciò che pensa: «Già essere nato in Russia è un mestiere pericoloso!», ride. Fa i suoi conti: «Il deficit di bi-

**Riformatore della prima ora.**

Boris Nemtsov, 49 anni

«Se la crisi non si risolve entro un anno l'attuale sistema di potere verrà rovesciato»

lancio e del Fondo pensioni è di 100 miliardi di dollari; la fuga di capitali, come minimo, è di altri 150-200 miliardi; l'indebitamento delle imprese, in primo luogo statali, supera i 400, mentre Putin e il presidente Dmitrij Medvedev hanno approvato misure anticrisi per 300 miliardi». Considerando che le riserve della Banca centrale, spese per difendere il rublo, sono scese sotto i 400 miliardi, «è chiaro che i soldi non bastano neppure ad arrivare a fine anno». Nemtsov definisce «un grosso, stupido errore» perdere denaro per sostenere una moneta che, in un'economia basata sul petrolio, è comunque costretta a seguire l'andamento delle materie prime: «Lo hanno capito tutti eccetto Putin».

Un altro errore è stato l'aumen-

to dei dazi sull'import di auto in Estremo Oriente, dove decine di migliaia di persone vivono sulla vendita di auto giapponesi usate. «Tanto quelle russe non le compra nessuno», dice Nemtsov. A dicembre, durante le proteste a Vladivostok, per la prima volta qualcuno ha chiesto le dimissioni di Putin: che per reprimere gli scontri ha dovuto mandare le forze speciali. «È solo l'inizio - avverte Nemtsov - la censura non permette di parlare, ma la gente ora avverte che qualcosa non va».

Secondo Nemtsov, il vero problema è la mancanza di un sistema trasparente, di istituzioni, di una stampa libera. I soldi destinati all'economia reale finiscono in una scatola nera: «Impossibile combattere la crisi se lo Stato è corrotto», dice Nemtsov. Perché i miliardi assegnati alle banche non impediscono di chiudere le miniere ma vanno agli oligarchi, rafforzano l'apparato che sorregge il sistema: «Potremmo chiamarla operazione 'Salvate il soldato Deripaska'. Putin è uno di loro». In un altro libro, «Putin e Gazprom», Nemtsov spiega come Putin e i suoi abbiano stornato dal monopolio del gas 80 miliardi di dollari.

E Medvedev? Nemtsov scuote la testa. «Non potrei dire che è corrotto. E forse un giorno avrà la forza di mettersi contro Putin, ma per ora è un presidente nominale, selezionato dopo aver garantito che resterà debole e leale. Il boss di questo Paese è solo Putin».

A.S.

LA STRADA VERSO LA SEMPLIFICAZIONE

Il modello fiscale è mini ma le istruzioni restano maxi

di **Antonio Criscione**

Fra i modelli di dichiarazione è rimasto proverbiale il 740 "lunare" del 1993. Lontano dalla terra per complicazione e impossibilità di gestione. Ora siamo arrivati a Unico Pf Mini, con

una sigla che ricorda una city car. E in fondo il modello, varato ieri dall'agenzia delle Entrate, si ispira alla stessa esigenza di "maneggevolezza" e semplicità d'uso.

Finora l'equazione era 730 uguale prospetto semplice, Uni-

co uguale modello complesso. Ora anche Unico prova a fare il gran salto nel mondo della semplicità e cerca di venire incontro alle esigenze di contribuenti dal profilo fiscale più facile da gestire. Resta il fatto che, per quanto alle prese con un model-

lo semplificato, i contribuenti che sceglieranno di utilizzare Unico Mini si troveranno di fronte a 24 pagine di istruzioni. In un sistema complesso, come quello fiscale, anche i dimagrimenti non possono, dunque, spingersi oltre certe soglie co-

me, periodicamente, hanno dimostrato i ripetuti tentativi di ridurre gli obblighi dei contribuenti. A Unico Mini il compito di smentire le previsioni e di spianare la strada del contribuente verso la dichiarazione.

Servizio • pagina 23

Dichiarazioni 2009. Via libera dell'agenzia delle Entrate alla versione «ridotta» articolata su quattro pagine

Unico Mini lancia la sfida

Quattro milioni di potenziali interessati - Esclusi i titolari di partita Iva

Antonio Criscione

ROMA

Ora c'è anche Unico dei "piccoli", con quattro pagine compressive di modello e 24 di istruzioni. L'agenzia delle Entrate ha, infatti, licenziato ieri il modello di dichiarazione semplificato, Unico PF Mini, pensato soprattutto per dipendenti e pensionati che, anche nel caso in cui possono utilizzare il modello 730, per vari motivi preferiscono liquidare in proprio le imposte (per la parte non trattenuta ovviamente dal sostituto per il reddito da lavoro o pensione).

L'agenzia delle Entrate stima che i possibili utenti del modello siano circa 4 milioni di contribuenti, tra i quali 3 milioni di lavoratori dipendenti e un milione di titolari di altri redditi (per esempio di terreni e fabbricati).

Unico Mini supera, quanto a "essenzialità", anche il modello 730, finora il prospetto "semplificato" per eccellenza. Con le sue quattro pagine, infatti, resta largamente al di sotto delle 12 del 730 (anche se queste inglobano una guida alla lettura e il prospetto che sarà compilato dall'intermediario abilitato).

Il modello Unico semplificato era stato annunciato dal direttore dell'Agenzia, Attilio Befera, insieme a una serie di altre semplificazioni (si veda «Il Sole 24 Ore» del 28 ottobre 2008). Tra le novità che hanno già preso forma l'estensione dell'invio telematico del 730/4 alle province concordate con i Caf (l'elenco è stato reso noto di recente dalle Entrate). Mentre per il mese di marzo è previsto

il rilascio della procedura per l'invio telematico per le quote di Srl. E all'Agenzia si sta lavorando anche all'aggiornamento dei coefficienti di ammortamento, che come aveva precisato Befera a ottobre, sarà fatta al più presto, perché ormai gli attuali riferimenti sono vecchi di un ventennio.

Spiega Aldo Polito, direttore centrale servizi ai contribuenti dell'agenzia delle Entrate: «Si tratta di un modello che rispetto al modello 730 ha un bacino di utenza differente. I vantaggi maggiori riguardano soprattutto i redditi da fabbricati e i terreni». E quanto agli utenti spiega: «Il modello non potrà essere utilizzato dai contribuenti minimi, per i quali esiste una modulistica ad hoc».

Tra gli esclusi da Unico Mini ci sono tutti i titolari di partita Iva e coloro che presentano una dichiarazione per conto di altri (per esempio gli eredi o i tutori). L'esclusione vale anche se si presenta una dichiarazione correttiva nei termini o integrativa.

Gli utilizzatori indicati dal comunicato delle Entrate sono i contribuenti residenti in Italia e che hanno percepito uno o più tipi di redditi tra: redditi di terreni e di fabbricati, di lavoro dipendente o assimilati, di pensione, derivanti da attività commerciali e di lavoro autonomo non esercitate abitualmente. Questi contribuenti utilizzeranno il modello principalmente per fruire delle detrazioni e deduzioni per gli oneri sostenuti e delle detrazioni per carichi di famiglia e lavoro.



UNA CHANCE IN PIÙ PER I DIPENDENTI

P
PERSONE FISICHE
2009
MINI
genzia
ENTRATE
Periodo d'imposta 2008

Riservato alle Poste Italiane SpA
N. Protocollo
Data di presentazione
UNI

COGNOME _____ NOME _____
CODICE FISCALE _____ Mod. N. _____

DOMICILIO FISCALE Classe _____ Prov. _____ Città/Comune _____
New article del 1/11/2007
Data di presentazione _____

FAMILIARI A CARICO

BARRE LA CATERIA:
C = CONIUGE
F1 = PRIMO FIGLIO
F = FIGLIO
A = ALTRO FAMILIARE

Relazione di parentela	Categoria familiare	Indirizzo fiscale del familiare (se diverso dal contribuente)	Di redditi diversi	Alimenti ricevuti	Alimenti dovuti	Alimenti dovuti e spuntati	Alimenti dovuti e spuntati (in euro)	
1	C	CONIUGE					00	
2	F1	PRIMO FIGLIO					00	
3	F	FIGLIO					00	
4	A	ALTRO FAMILIARE					00	
7	PERCENTUALE ULTERIORE TEMPORANEA PER FAMIGLIE CON ANZIANI A CARICO							00
8	MAGGIORAZIONE PER ANZIANI A CARICO DEL CONTRIBUENTE							00

MODELLO GRATUITO

Dati identificativi

- Le coordinate del contribuente occupano la "finestra" sotto il "protocollo" modello. Il primo rigo specifica la residenza

Familiari a carico

- In sei righe la "foto" della famiglia, con il totale dei redditi

Terreni e fabbricati

- La compilazione dei quadri RA e

RB è richiesta a chi possiede redditi fondiari e di fabbricati

Redditi di lavoro

- Nel quadro RC trovano posto anche i dati sull'agevolazione sulle somme incentivanti, con la possibilità di optare per la tassazione ordinaria o di chiedere l'imposta sostitutiva, o di correggere quanto fatto dal sostituto. Il quadro RL è destinato

ai redditi diversi

Oneri e spese

- I dati per deduzioni e detrazioni sono nel quadro RP

I calcoli

- Il quadro RN tiene conto del bonus famiglia, RV determina le addizionali e RX monitora rimborsi e compensazioni. Infine ci sono i prospetti per 8 e 5 per mille

Aldo Polito, direttore centrale servizi ai contribuenti: non ci sarà competizione con il mod. 730

Al via Unico in edizione tascabile

Modello e istruzioni light per 4 milioni di contribuenti

DI MAURIZIO TOZZI
E CRISTINA BARTELLI

Al via Unico mini. Una via agevolata alla dichiarazione dei redditi per quei contribuenti, non titolari di partita Iva, e nemmeno percettori di redditi di capitale, o di gran parte dei redditi diversi (quali le plusvalenze sia su immobili che partecipazioni), che potranno fruire di un modello snello (solo 4 pagine) e veloce sia nella comprensione (istruzioni ridotte a 24 pagine ma gran parte dovute all'eventuale liquidazione manuale), sia nella compilazione. Destinatari sostanzialmente le stesse categorie reddituali interessate dal 730, con la differenza dell'assenza del sostituto d'imposta. E infatti la versione tascabile di Unico, resa disponibile ieri, dall'Agenzia delle entrate, sul proprio sito, sembra voler far le scarpe al suo cugino 730 ma per Aldo Polito, direttore centrale servizi ai contribuenti, il pericolo di competizione non c'è: «non c'è competizione con il 730», dichiara, infatti a ItaliaOggi Polito, «anche se la tipologia di reddito è quella, il calcolo dei possibili interessati a Unico mini, che stimiamo in 4 milioni di fruitori, è basato sulla platea dei contribuenti che già presentava Unico. Unico mini quindi va a sfoltire la platea solo di Unico». Le condizioni per l'utilizzo del modello mini sono quindi ben delineate. In primis il modello è bloccato per tutti coloro che hanno trasferito la propria residenza dal 1 novembre 2007. Il motivo è semplice ed è rappresentato dalla volontà di evitare le complicazioni di dichiarazione che potrebbero presentarsi ai fini dell'individuazione della residenza cui corrispondere, nell'ordine, il saldo delle addizionali comunali (residenza al 1° gennaio 2008), il saldo della regionale

(31 dicembre 2008) e l'acconto dell'addizionale (residenza al 1° gennaio 2009). Evitando i trasferimenti di residenza, pertanto, è possibile richiamare un solo rigo di compilazione.

Altro impedimento, anche se non esplicitato nelle istruzioni, si ritiene sia collegato alla eventuale prima compilazione di una dichiarazione dei redditi. Infatti per come è concepito il modello sembra presupporre la conoscenza di tutti i dati del contribuente, che giocoforza sono ricollegabili alle precedenti dichiarazioni in virtù del solo codice fiscale, mentre non è possibile evidenziare nel dettaglio i dati della residenza, circostanza invece ammessa nei modelli ordinari proprio in riferimento a chi compila per la prima volta la dichiarazione.

Pochi i redditi dichiarabili, addirittura inferiori a quelli emergenti dal modello 730. In pratica, l'idea è di agevolare quei soggetti che, pur avendo redditi contenuti o comunque "semplici" nella loro determinazione, si trovano in una situazione di assenza delle condizioni per poter utilizzare il modello 730, come appunto la mancanza del sostituto che dovrebbe porre in essere i rimborsi o i pagamenti emergenti dalla liquidazione del modello 730.

La semplificazione degli adempimenti è stato l'obiettivo per la predisposizione di Unico mini: «l'aspetto di maggior semplificazione» spiega Polito, «è la parte riguardante le informazioni per fabbricati e per i terreni».

E proprio i terreni e i fabbricati sono le voci dei redditi che possono essere evidenziati:

i redditi dei terreni, ad eccezione della percezione dei canoni in regime vincolistico o di situazioni particolari come la mancata coltivazione del terreno, nel qual caso si deve ricorrere ad unico ordinario. Potranno utilizzare

tale modello, ad esempio, gli imprenditori agricoli che, pur se titolari di partita IVA, rientrano nei limiti dell'art. 32 del Tuir, non sono pensionati (altrimenti potrebbero utilizzare il 730) e al contempo sono esonerati dalla presentazione delle dichiarazioni Irap e Iva;

- i redditi dei fabbricati, ad esclusione di alcune casistiche particolari quali le situazioni di immobili locati per i quali è intervenuta la sospensione ex lege della procedura di sfratto, oppure la mancata percezione di canoni di locazione in assenza però della conclusione del procedimento giurisdizionale di convalida dello sfratto per morosità del conduttore;

- i redditi di lavoro dipendente, di pensione e assimilati, con la classica suddivisione tra quelli per le quali le relative detrazioni sono rapportate ad anno e gli altri redditi assimilati con detrazioni "annuali", come gli assegni periodici incassati dall'exconiuge (rigo RC7). Peraltro, il quadro RC contiene al rigo RC4 la dettagliata casistica riferita agli straordinari del periodo 1° luglio 2008-31 dicembre 2008, sottoposti a tassazione sostitutiva del 10% fino al limite di 3.000 euro, relativamente ai quali vi può essere o l'obbligo di procedere alla dichiarazione in unico se si è fruito in eccedenza dell'imposta sostitutiva oppure mancavano i requisiti (reddito di lavoro dipendente dell'anno precedente superiore a 30 mila euro), oppure la facoltà del contribuente di modificare la modalità di tassazione (passare dalla sostitutiva all'ordinaria, ad esempio quando vi sono diversi oneri deducibili e detraibili che, trovando capienza nel reddito degli straordinari, ne azzerano l'imposizione permettendo il recupero dell'imposta



sostitutiva, o viceversa optare per la tassazione sostitutiva se la stessa non è stata operata dal sostituto d'imposta);

- alcuni redditi diversi e precisamente quelli relativi all'esercizio non abituale di una attività commerciale, riferiti all'attività professionale occasionale o all'assunzione di obblighi di fare, non fare o permettere. Si tratta, dunque, di quelle tipologie reddituali per cui l'art. 13 del Tuir prevede delle detrazioni non proporzionate all'anno. Da notare, rispetto al modello 730, che sono esclusi tra l'altro i redditi derivanti dalla cessione del diritto d'autore e le eventuali plusvalenze suscettibili sia di tassazione separata che, su opzione, ordinaria.

Al completo, invece, risultano il prospetto dei familiari a carico, in cui si rammenta devono essere indicati anche i redditi del nucleo familiare nel caso in cui vi sono le condizioni per l'ottenimento del bonus fiscale, e la relativa dichiarazione sostitutiva attestante il possesso dei richiesti requisiti soggettivi e oggettivi.

Presente, inoltre, un'ampia sezione dedicata agli oneri deducibili e detraibili, laddove comunque risultano delle eccezioni precise che obbligano alla compilazione di Unico ordinario e riguardano: le spese sanitarie per patologie esenti; la scelta di rateizzare la detrazione per spese mediche;

- la deduzione per la previdenza complementare; la detrazione per i canoni di locazione relativi all'abitazione principale; la rateizzazione delle spese riferite alla salvaguardia dei boschi.

Infine, il modello mini non può essere utilizzato nel caso di dichiarazione per conto di altri (erede o tutore), quando si indica un domicilio diverso dalla residenza per la notificazione degli atti, se si deve procedere ad una dichiarazione integrativa e comunque se si intende fruire dei crediti d'imposta (come quelli per le imposte all'estero o per i canoni non percepiti).

Unico mini, insomma, è l'apripista della nuova generazione delle dichiarazioni tascabili? Getta acqua sul fuoco Aldo Polito che precisa: «Il lavoro per arrivare a Unico mini è stato molto impegnativo e per quest'anno non arriveranno altre versioni tascabili dei modelli» anche se il direttore dei servizi ai cittadini, sugli esclusi dalla semplificazione le partite Iva anticipa: «per le partite Iva, escluse quest'anno, potremo fare qualche intervento ma inizieremo a ragionarci dall'anno prossimo».

Ok definitivo alla modulistica per le dichiarazioni delle persone fisiche

L'Unico 2009 perde l'Irap

Modello da presentare in forma indipendente

Via libera alla versione definitiva di Unico 2009 Persone Fisiche, con le relative istruzioni, reso disponibile da ieri sul sito Internet dell'Agenzia delle Entrate, www.agenziaentrate.gov.it. Nel modello, che interessa circa 11 milioni di contribuenti, debuttano le novità della manovra anti-crisi e della finanziaria 2009 (si veda *ItaliaOggi* del 29 novembre 2008). Tra queste, nel Fascicolo 1, un posto di rilievo spetta al bonus straordinario previsto a sostegno delle famiglie a basso reddito. Tra le altre novità, spiega una nota delle Entrate, l'esclusione dell'Irap dalla dichiarazione unificata. Da quest'anno, infatti, il modello Irap dovrà essere presentato in forma indipendente direttamente alla regione o alla provincia autonoma dove si trova il domicilio fiscale del contribuente.

Le novità per le detrazioni...

- riguardo i mutui, è stato innalzato a 4 mila euro il limite di detraibilità per gli interessi passivi;
- sono state introdotte alcune detrazioni del 19% riconosciute per le spese di formazione e autoaggiornamento dei docenti, per gli studenti universitari fuori sede anche nel caso di spese sostenute per canoni relativi a contratti di ospitalità, per il riscatto della laurea dei familiari fiscalmente a carico e per l'acquisto di abbonamenti ai servizi di trasporto pubblico;
- sono, inoltre, confermate le detrazioni fiscali del 55% delle spese per la riqualificazione energetica del patrimonio edilizio e del 36% per le spese di ristrutturazione;
- per i frigoriferi e i congelatori è prevista una detrazione del 20% in caso di sostituzione, che si applica anche all'acquisto di motori ad elevata efficienza e di variatori di velocità;
- infine, la finanziaria 2009 ha riproposto la detrazione del 19% per le spese sostenute dai genitori per il pagamento delle rette degli asili nido.

... e quelle per imprese e contribuenti minimi

- tra le modifiche più rilevanti del Fascicolo 2, nel quadro RT è prevista la gestione delle plusvalenze esenti a seguito della riforma della manovra d'estate;
- nello stesso riquadro è stata, inoltre, inserita la sezione per la rivalutazione delle partecipazioni e la sezione per la gestione della plusvalenza da assoggettare a imposta sostitutiva del 20 per cento derivante dalla cessione di quote di partecipazione in fondi immobiliari a ristretta base partecipativa o familiari;
- per quanto riguarda le novità del Fascicolo 3, debutta il quadro CM dedicato a chi, nel 2008, si è avvalso del regime dei contribuenti minimi previsto dalla legge finanziaria 2008;
- all'interno dei quadri RF e RG, sono stati recepiti, infine, i provvedimenti legislativi che hanno interessato la disciplina del reddito d'impresa, con particolare riguardo alle norme che hanno introdotto la deducibilità delle spese di rappresentanza nel periodo d'imposta di sostenimento se rispondenti ai requisiti di inerenza e congruità stabiliti con decreto del ministro dell'economia e delle finanze del 19 novembre 2008, anche in funzione della natura e della destinazione delle stesse, del volume dei ricavi dell'attività caratteristica dell'impresa e dell'attività internazionale dell'impresa. Sono comunque deducibili le spese relative a beni distribuiti gratuitamente di valore unitario non superiore a euro 50.



Sul sito delle Entrate approda la versione definitiva Nel modello Persone fisiche spazio a «minimi» e rivalutazioni

Luca De Stefani

NEWS Via libera definitiva per il modello della dichiarazione dei redditi per le persone fisiche, le imprese individuali e i lavoratori autonomi: è stata, infatti, pubblicata ieri nel sito dell'agenzia delle Entrate la versione definitiva di Unico 2009 PF.

Come nelle bozze, anche per il modello definitivo di Unico PF, la dichiarazione Irapp 2009 dovrà «essere presentata in forma autonoma direttamente alla Regione o alla Provincia autonoma di domicilio fiscale del contribuente». Il decreto del **ministero delle Finanze** dell'11 settembre 2008, però, ha precisato che, almeno per la dichiarazione relativa al 2008, i contribuenti dovranno trasmettere telematicamente il modello Irapp 2009 in via autonoma (non in Unico) alle Entrate. Sarà l'Agenzia, a sua volta, che provvederà a inviare la dichiarazione dell'imposta regionale a Regioni e Province autonome, sia a quelle nelle quali il soggetto passivo ha il proprio domicilio fiscale, sia a quelle in cui viene ripartito il valore della produzione netta, in

base all'articolo 4 del decreto legislativo 446/1997.

Il modello Unico PF per il 2008 introduce il nuovo quadro, denominato CM, per i contribuenti che dal 1° gennaio 2008 hanno applicato il nuovo regime dei minimi. Si tratta di una vera e propria mini-dichiarazione, nella quale trova spazio sia il calcolo dell'imponibile

I CONTRIBUENTI MINORI

Si applica il criterio di cassa per i componenti positivi e negativi Rilevanti le rimanenze finali del 2007

che quello dell'imposta sostitutiva dell'Irpef e delle addizionali. Ai componenti positivi e negativi si applica il criterio di cassa, vanno sommate le rimanenze finali 2007 e vanno tolti i contributi previdenziali e assistenziali versati nel 2008.

Per l'agevolazione sui reinvestimenti delle plusvalenze realizzate a seguito della ces-

sione di partecipazioni da parte dei soggetti Irpef non imprenditori (per esempio persone fisiche e società semplici), sono stati inseriti campi ad hoc nel quadro RT, dedicato alle plusvalenze di natura finanziaria (colonna 2 del rigo RT8 per le non qualificate e del rigo RT18 per le qualificate).

In Unico 2009, debutta poi la sezione X del quadro RM, dedicata alle rivalutazioni dei terreni (posseduti al 1° gennaio 2008). La rivalutazione delle partecipazioni, invece, sarà indicata nei nuovi righe da RT33 a RT37.

Altre novità sono costituite dal bonus straordinario per le famiglie a basso reddito e dalle detrazioni Irpef al 19% sugli interessi passivi sui mutui ipotecari (con limite a 4.000 euro), sulle spese di formazione e autoaggiornamento dei docenti, sul riscatto della laurea dei familiari fiscalmente a carico, sull'acquisto di abbonamenti ai servizi di trasporto pubblico e sulle spese sostenute dai genitori per il pagamento delle rette degli asili nido (ora a regime).



Le novità. Il prospetto non potrà essere utilizzato per far valere gli oneri della «seconda pensione»

Previdenza complementare esclusa

Luciano Di Vico

Debutta quest'anno Unico Pf Mini 2009, la dichiarazione dei redditi in formato ridotto delle persone fisiche. Si tratta di una versione semplificata del modello ordinario che consente di dichiarare solo alcune tipologie di redditi e di oneri deducibili e detraibili, le più diffuse e le più semplici. Nel modello trovano spazio i redditi dei terreni, dei fabbricati, di lavoro dipendente e assimilati, i redditi occasionali derivanti da attività commerciali o di lavoro autonomo. Ma con delle eccezioni.

Non è consentito, per esempio, dichiarare in Unico Mini i canoni di affitto in regime vincolistico e altre situazioni particolari, come la mancata coltivazione dei terreni. Deve ricorrere alla versione "integrale" del modello Unico o al 730 anche chi ha locato a canone convenzionale fabbricati ubicati in comuni ad alta densità abitativa e chi deve dichiarare il reddito di immobili distrutti o inagibili, ovvero canoni di locazione non percepiti per morosità dell'inquilino.

Il quadro RC è dedicato a dipendenti e pensionati, ma non è accessibile ai lavoratori socialmente utili in regime agevolato. Unico Mini consente, invece, di dichiarare tutte le altre tipologie di redditi di lavoro dipendente e assimilati, per esempio Co.co.co., borse di studio, trattamenti pensionistici integrativi e assegno dell'ex coniuge. Un rigo è dedicato anche ai casi in cui si deve o si vuole correggere la tassazione del lavoro straordinario e dei premi di produttività operata dal proprio sostituto d'imposta.

Sul fronte degli oneri deducibili, non c'è spazio per i contributi versati alla previdenza complementare, mentre, per quanto

riguarda le spese detraibili, il nuovo modello esclude solo le spese sanitarie per patologie esenti sostenute per familiari non a carico e gli sconti per i canoni di locazione. Con il nuovo modello è possibile usufruire degli sconti per il recupero del patrimonio edilizio (36% o 41%), la sostituzione di frigoriferi, congelatori, motori a elevata efficienza e inverter (20%) e gli interventi finalizzati al risparmio energetico (55%).

Il calcolo dell'Irpef è ovviamente a carico del dichiarante, che non può tenere conto di nessun credito d'imposta. Unica eccezione è rappresentata dal credito residuo dell'ulteriore detrazione per i figli a carico che non ha trovato capienza nell'imposta lorda (1.200 euro per le famiglie numerose), da indicare nel rigo RN27.

Estremamente semplificata la compilazione dei dati anagrafici: basta indicare il proprio codice fiscale, nome, cognome e domicilio fiscale. Ecluso dal Mini anche chi ha variato il domicilio fiscale dal 1° novembre 2007 alla data di presentazione della dichiarazione. Il Mini Unico si può presentare a un ufficio postale in forma cartacea entro il 30 giugno solo se il contribuente pur possedendo redditi che possono essere dichiarati nel 730 è privo del datore di lavoro o non è titolare di pensione. In tutti gli altri casi, il modello deve essere trasmesso telematicamente entro il 31 luglio.

LE REGOLE BASE

Possibile scontare i bonus per 36% e 55%
Presentazione cartacea solo se il contribuente non ha un sostituto



Fisco e Partite Iva**Studi di settore in salsa federale
Tremonti non chiude la porta****L'apertura di Tremonti****Studi di settore, più peso agli osservatori regionali***Giovedì vertice al Sose per spingere sulla raccolta dati locale. Le associazioni di Padova: l'80% non è congruo***CLAUDIO ANTONELLI**

■ ■ ■ ■ Non rimane che il federalismo per alleviare le fatiche fiscali di alcune Regioni produttive d'Italia. Specialmente il Nordest. Sembra esserne consapevole anche il tavolo tecnico del So.se (società degli studi di settore) a cui il prossimo giovedì diranno la loro anche tutti i rappresentanti di categoria. Dal commercio all'artigianato. Tra le novità in vista della riforma tecnica di fine marzo che spunteranno al prossimo incontro ci sarà il potenziamento (...)

(...) degli Osservatori Regionali. A cui andrà il grande compito di tener conto dell'andamento dei prezzi, del volume delle vendite, dell'utilizzo della forza lavoro. «La crisi, dall'idea che mi sono fatto, è molto generalizzata ma con un impatto differenziato a seconda del settore e del territorio», ha spiegato il Presidente di Sose, Giampietro Brunello. «Dai dati che avremo sicuramente emergerà un quadro preciso dell'impatto sui singoli settori.

L'articolazione territoriale potrebbe essere più problematica. Per questo stiamo cercando di integrare i dati dei centri di ricerca con i questionari da diffondere con l'aiuto delle associazioni di categoria». Nell'ultima riunione dell'11 dicembre, sono stati presi in attenta considerazione dalla Commissione degli esperti alcuni concetti chiave, come l'effetto non catastizzante degli studi di settore, la necessità di rivisitare gli stessi per adeguarli

agli effetti della crisi prima della prossima dichiarazione dei redditi e un ulteriore esame prima che vengano applicati ai fini dell'accertamento e dei controlli. Governo e amministrazione stanno inoltre studiando un'accelerazione dell'operazione di aggiornamento su tutti gli studi di settore e un intervento per precisarne la forza probatoria. Mentre sul versante tecnico le Regioni guadagnano terreno, non ci saranno grandi novità dal punto di vista politico e le Partite Iva non sperino nemmeno una dichiarazione omnicomprensiva sugli studi di settore, ma piccoli e numerosi aggiustamenti.

Primo passaggio, dunque, è il rifiuto di soluzioni generalizzate. Una volta presentate le dichiarazioni dell'anno 2008, sarà osservato e dettagliatamente studiato l'impatto della crisi sui singoli settori e dall'analisi di questo saranno proposti altri correttivi in fase di selezione delle posizioni da controllare. Il passaggio seguente si avrà, invece, con le dichiarazioni 2009 che richiederanno informazioni più dettagliate attraverso i modelli per gli studi per i futuri controlli di settori.

Le informazioni saranno rese direttamente dai contribuenti, così da fornire ulteriori elemen-

ti conoscitivi, e valutati in sede di verifica. Parallelamente il Nordest continua a soffrire. Ieri due associazioni di categoria padovane hanno fatto presente che l'ottanta per cento degli iscritti non sarà congruo rispetto ai parametri e deciderà di non adeguarsi.

Padova registra infatti settecentoquattordici lavoratori a spasso nel giro di un mese. Dato preoccupante che emerge dalle ultime due riunioni della Sottocommissione provinciale del Lavoro. Si tratta di dipendenti che vengono iscritti alle liste di mobilità in base alla legge 236/93: provengono da imprese artigiane, da piccole realtà industriali con un massimo di 15 unità o da realtà del commercio e del terziario con organici non superiori alle cinquantapersona.

Anche i rappresentanti del commercio e dell'artigianato di Enna hanno organizzato un convegno a cui ha partecipato lo stesso numero uno del So.se per denunciare le centinaia di accertamenti avviati dall'Agenzia del Territorio competente. Sembra quindi che la non congruità a breve sarà la parola d'ordine in grado di accomunare tutte le Partite Iva d'Italia. Da Pordenone fino a Enna.



Telefisco 2009. L'Agenzia risponde ai quesiti su Ias, Ires e trasferimenti **Pag. 25**

Telefisco 2009. Sotto esame gli accordi per le crisi aziendali

Ristrutturazioni, perdite su crediti senza deduzione

Non c'è assimilazione al concordato

Marco Piazza

La ristrutturazione dei debiti non è assimilabile al concordato preventivo: ne deriva che l'avvio della procedura non permette di considerare realizzate le perdite su crediti.

L'articolo 101, comma 5 del Testo unico dispone che le perdite su crediti sono deducibili se risultano da elementi certi e precisi e in ogni caso, se il debitore è assoggettato a procedura concorsuale. L'agenzia delle Entrate, in occasione di Telefisco 2009, ha sancito che gli accordi di ristrutturazione dei debiti previsti dall'articolo 182-bis della legge fallimentare non rientrano fra le procedure concorsuali: quindi il loro avvio non consente di considerare "realizzate", per presunzione assoluta, le perdite eventualmente contabilizzate dal creditore. Non è stato, quindi, ritenuto possibile assimilare gli accordi di ristrutturazione al concordato preventivo, nonostante entrambi gli istituti siano collocati nel Titolo III della legge fallimentare e nonostante i diversi punti di contatto fra i due. Del resto, in giurisprudenza, si consolida l'orientamento secondo cui accordi e concordato sono istituti diversi (ad esempio, Tribunale di Milano, Sezione II, 24 gennaio 2007).

C'è così da chiedersi se non sia opportuno che l'articolo 101, comma 5 del Testo unico venga riformulato e aggiornato per tener conto della riforma della legge fallimentare, anche per non ostacolare la diffusione di uno strumento di composizione concordataria delle crisi d'impresa, che può divenire molto efficace.

Gli elementi certi e precisi

Anche se la perdita su crediti contabilizzata non è assistita dalla presunzione assoluta di deducibilità del comma 5, è comunque necessario verificare quando sia fondata sulla base di elementi certi e precisi. L'accordo di ristrutturazione, infatti, è una transazione in cui i creditori, di norma, non solo accordano una dilazione di pagamento, ma concedono anche una parziale remissione del debito, il che costituisce certamente una «perdita su crediti». È da escludere che possa essere messa in discussione l'economicità (ci si riferisce alla sentenza della Corte di cassazione 23863 del 10 maggio-19 novembre 2007 e alle altre precedenti di analogo tenore) di una transazione che, per legge, deve coinvolgere i creditori rappresentanti almeno il 60% dei crediti.

Possono, invece, sorgere questioni riguardo all'esercizio di competenza della perdita causata dalla transazione. Potrebbe, infatti, accadere che nonostante l'accordo sia stato omologato, la sua efficacia - in un momento successivo - venga meno, in quanto, per esempio, qualche creditore "aderente" ne abbia chiesto la risoluzione o l'accordo sia stato successivamente annullato, per esempio, per il dolo del debitore. Questi fatti, tuttavia, sono eventi "sopravvenuti" i quali non possono che avere rilevanza nell'esercizio in cui si verificano. Per le transazioni in generale deve considerarsi tutt'ora condivisibile il Parere Abi n. 55 del 4 marzo 1996, secondo il quale le conseguenti perdite devono concorrere a formare il reddito imponibile «nell'esercizio in

cui è stato perfezionato l'accordo, qualora l'eventuale mancato pagamento futuro costituisca una condizione "risolutiva" dell'accordo stesso, che lo rende quindi immediatamente efficace (...). Qualora, viceversa, l'esecuzione del pattuito versamento costituisca una condizione sospensiva (...), la perdita del credito assumerà rilevanza fiscale nell'esercizio di effettivo pagamento». Ovviamente, nell'esercizio in cui venisse eventualmente meno l'efficacia dell'accordo dovrebbe essere stornata la perdita su crediti originariamente dedotta, ma, presumibilmente, sarà, nel frattempo, sopravvenuto il fallimento e quindi si renderà applicabile la presunzione dell'articolo 101, comma 5.

Il consolidato fiscale

L'Agenzia ha anche risposto a un quesito relativo al "consolidato nazionale", confermando che la circostanza che le società aderenti modifichino la data di chiusura del periodo d'imposta non comporta interruzione del consolidato. Questo a condizione, ovviamente, che la nuova data di chiusura sia identica per consolidante e consolidate.



DOMANDE E RISPOSTE**Gli argomenti**

- **GLI OBBLIGHI PER I SOSTITUTI**
- **I CREDITI D'IMPOSTA**
- **IL RIALLINEAMENTO**
- **NOVITÀ IRAP**
- **CONTROLLI ANTI-EVASIONE**
- **LE NOVITÀ PER L'IVA**
- **RAVVEDIMENTO OPEROSO**
- **IAS - IRES E PRINCIPI INTERNAZIONALI**
- **IL TRASFERIMENTO D'AZIENDA E DI QUOTE**

Concludiamo la pubblicazione delle risposte dell'agenzia delle Entrate ai quesiti di Telefisco 2009, diciottesima edizione del convegno via satellite del Sole 24 Ore. La prima, la seconda e la terza parte sono state pubblicate rispettivamente il 29, il 30 e il 31 gennaio

IAS - IRES E PRINCIPI INTERNAZIONALI**Ristrutturazione dei debiti senza sconti**

L'omologazione di un accordo di ristrutturazione dei debiti ex articolo 182-bis, Dlgs 169/2007 comporta che il debitore si consideri «assoggettato a procedura concorsuale» ai sensi dell'articolo 101, comma 5, Testo unico delle imposte sui redditi?

L'articolo 182-bis della legge fallimentare in materia di «Accordi di ristrutturazione dei debiti», così come sostituito dal Dlgs 169/2007, è finalizzato a valorizzare il ruolo dell'autonomia privata nella gestione della crisi dell'impresa, mediante la previsione di una procedura semplificata a carattere stragiudiziale sfociante in un accordo, stipulato dal debitore con i creditori rappresentanti almeno il 60% dei crediti, la cui efficacia è garantita dal provvedimento di omologazione del Tribunale (circolare 40/E/2008). La disciplina in esame, introdotta dal legislatore civilistico con il Dl 14 marzo 2005, n. 35, non è stata recepita, tuttavia, dal legislatore fiscale all'interno dell'articolo 101, comma 5 del Tuir. Tale ultima norma stabilisce, infatti, che ai fini della deducibilità delle perdite su crediti, «il debitore si considera assoggettato a procedura concorsuale dalla data della sentenza dichiarativa del fallimento o del provvedimento che ordina la liquidazione coatta amministrativa o del decreto di ammissione alla procedura di concordato preventivo o del decreto che dispone la procedura di amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi». Ciò posto, si ritiene che alle perdite su crediti generate a partire dalla data in cui il Tribunale omologa l'accordo di ristrutturazione dei debiti, non sia applicabile la deducibilità immediata contenuta nel comma 5 dell'articolo 101 del Tuir.

La nuova data di chiusura non vanifica la «fiscal unit»

Due società, appartenenti a un gruppo, hanno esercitato l'opzione per la tassazione di gruppo di cui agli articoli 117 e seguenti (consolidato nazionale) del Dpr 22 dicembre 1986, n. 917 (Tuir). Entrambe le società hanno chiuso i primi due esercizi, di vigenza della tassazione di gruppo, alla data del 25 settembre 2007 e 25 settembre 2008. Per esigenze correlate all'introduzione di un software

gestionale, entrambe le società devono modificare la data di chiusura degli esercizi sociali, anticipando la chiusura del terzo esercizio sociale di vigenza del consolidato nazionale al 31 dicembre 2008 e procedendo al rinnovo dell'opzione per il triennio 2009 - 2011.

Si chiede se la chiusura anticipata comporta:

- a) l'interruzione del consolidato fiscale iniziato nel 2006 e ne impedisca di conseguenza il rinnovo;
- b) limitazioni sulla riportabilità delle perdite conseguite dal soggetto controllante in regime di consolidato;
- c) eventuali adempimenti di comunicazione all'agenzia delle Entrate, trattandosi di un'ipotesi non contemplata nel «Modello di comunicazione relativa al regime di tassazione del consolidato nazionale» di cui al decreto del ministro dell'Economia e delle Finanze 9 giugno 2004.

Tra i requisiti previsti dal vigente ordinamento per la validità dell'opzione per il regime del consolidato nazionale (di cui agli articoli da 117 a 129 del Tuir) l'articolo 119, comma 1, lettera a), del medesimo Testo unico menziona espressamente l'identità degli esercizi sociali dei soggetti che intendono partecipare al regime (da intendersi quale identità della data di chiusura dell'esercizio, secondo quanto precisato nella relazione di accompagnamento al Dlgs 344/2003). Il menzionato requisito presenta, più precisamente, carattere pregiudiziale al fine non solo del valido avvio del regime, ma anche della continuazione del medesimo nel triennio di validità dell'opzione.

Se, infatti, nel corso del predetto triennio dovesse verificarsi la modifica della durata dell'esercizio sociale rispetto a una determinata società consolidata, si determinerebbe la fuoriuscita anticipata di quest'ultima dalla *fiscal unit*. Nella diversa ipotesi in cui la modifica dell'esercizio sociale riguardasse direttamente il soggetto consolidante, ne conseguirebbe la cessazione completa del regime.

A conclusioni diverse deve, peraltro, giungersi quando la chiusura anticipata dell'esercizio sociale (con conseguente modifica delle relative date di inizio e chiusura) avvenga, come nel caso descritto nel presente quesito, relativamente a tutti i soggetti costituenti la *fiscal unit*.

Nella particolare ipotesi in cui si verifichi la chiusura anticipata dell'esercizio sociale da parte di tutti i soggetti partecipanti al regime, infatti, non si producono effetti interruttivi sulla prosecuzione del regime. Più precisamente, il regime prosegue a condizione che continuino a essere soddisfatti tutti i requisiti individuati dagli articoli 117 e seguenti del Tuir al fine della validità dell'opzione, seppur rispetto ad esercizi sociali le cui date di inizio e chiusura risultano modificate rispetto a quelle originarie.

Nell'ipotesi prospettata nel caso di specie, il requisito dell'identità degli esercizi sociali continua, comunque, a essere soddisfatto rispetto a tutti i soggetti partecipanti al regime, non assumendo, a tal fine, alcuna rilevanza la circostanza che l'esercizio, avente originariamente durata 26 settembre - 25 settembre, sia stato successivamente allineato all'anno solare (1° gennaio - 31 dicembre). Pertanto, si ritiene che - in assenza di eventuali profili elusivi - l'evento in esame non determini alcun effetto interruttivo nei confronti del regime avviato che potrà essere rinnovato, in presenza di tutti i requisiti richiesti dagli articoli 117 e seguenti del Tuir, a partire dal 2009 (rispetto a un esercizio sociale avente la nuova durata 1° gennaio - 31 dicembre) per il triennio 2009-2011. Non verificandosi l'interruzione anticipata

del regime, non viene a porsi alcuna questione in termini di riportabilità delle perdite maturate dal gruppo nel corso del primo triennio di validità dell'opzione, dal momento che si assiste alla prosecuzione della medesima *fiscal unit*.

L'avvenuta modifica delle date di inizio e chiusura degli esercizi sociali risulterà, in ogni caso, dalla comunicazione che il soggetto consolidante presenterà all'amministrazione finanziaria all'atto dell'eventuale rinnovo dell'opzione per il regime. Dal relativo modello, infatti, non risulteranno più quali date di inizio e conclusione degli esercizi sociali quelle, rispettivamente, del 26 settembre e del 25 settembre, riportate nella comunicazione originaria, in quanto presentata da soggetti all'epoca non aventi il periodo d'imposta coincidente con l'anno solare.

IL TRASFERIMENTO D'AZIENDA E DI QUOTE**Con il supporto informatico depositata la copia su carta**

È possibile semplificare la procedura di registrazione degli atti di cessione di quote di Srl formati ai sensi dell'articolo 36, comma 1-bis del Dl 112/2008, rispetto a quanto indicato dalla circolare 58/E/2008, prevedendo che sia depositato presso l'ufficio locale dell'agenzia delle Entrate solo il supporto informatico contenente il file sottoscritto con firma digitale?

La risposta è negativa. L'articolo 36, comma 1-bis, del Dl 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, stabilisce che: «L'atto di trasferimento di cui al comma 2, articolo 2470 del Codice civile può essere sottoscritto con firma digitale, nel rispetto della normativa anche regolamentare concernente la sottoscrizione dei documenti informatici. La nuova modalità comporta la possibilità di sottoscrivere l'atto con firma digitale avvalendosi degli intermediari, abilitati ai sensi dell'articolo 31, comma 2-quater della legge 24 novembre 2000, n. 340 (vale a dire dottori commercialisti, ragionieri e periti commerciali), per la trasmissione entro 30 giorni dello stesso documento informatico all'ufficio del Registro delle imprese.

Con la circolare del 17 ottobre 2008, n. 58/E, è stato precisato che gli atti di trasferimento delle partecipazioni di società a responsabilità limitata sono soggetti a registrazione in termine fisso, ai sensi dell'articolo 11, parte 1, della Tariffa allegata al Testo unico delle disposizioni concernenti l'imposta di registro, approvato con Dpr 26 aprile 1986, n. 131 (Tur). A tal fine, per quanto attiene la richiesta di registrazione degli atti scritti, si osserva che l'articolo 11, comma 3, del predetto Tur stabilisce che: «Chi richiede la registrazione di un atto diverso da quelli previsti dal comma 2 deve presentarne all'ufficio del Registro due originali ovvero un originale e una fotocopia».

Premesso che gli atti individuati dal comma 2, articolo 11 del Tur sono gli atti pubblici e le scritture private autenticate presentate per la registrazione dai notai e da altri pubblici ufficiali per gli atti da essi redatti, ricevuti o autenticati, si osserva che la presentazione all'ufficio delle Entrate di «...due originali ovvero un originale e una fotocopia» trova fondamento nell'articolo 11, comma 3, del Tur. In ragione di tale prescrizione normativa, l'agenzia delle Entrate ha fornito istruzioni con la citata circolare, stabilendo che «l'imposizione dell'atto di trasferimento di quote di società a responsabilità limitata sottoscritto digitalmente deve aver luogo mediante presentazione a un ufficio dell'agenzia delle Entrate del modello di registrazione (modello 69), allegando allo stesso il supporto di memorizzazione (Cd o Dvd) dell'atto firmato digitalmente dai contraenti, unitamente a un esemplare in formato cartaceo».

4 ▶ Fine

La Corte di cassazione accoglie il ricorso del fisco sulla valenza delle esposizioni contabili

Linfa agli accertamenti induttivi

Ok alla presunzione di non verosimiglianza del bilancio

DI DEBORA ALBERICI

Nuova linfa per l'accertamento induttivo che può essere giustificato da una presunzione di non verosimiglianza della dichiarazione. Infatti, esporre in bilancio un risarcimento sinistri non prova che la società abbia avuto un danneggiamento merci e quindi non giustifica una dichiarazione dei redditi più bassa.

Lo ha sancito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 1136 del 19 gennaio 2009, ha accolto il ricorso del fisco.

Il motivo della decisione sta in un principio più generale che la sezione tributaria ha esteso anche al caso del bilancio nel quale è inserita una dubbia voce "risarcimento sinistri" come prova del danneggiamento della merce. E infatti, si legge in un passaggio chiave della decisione, "in tema di accertamento delle imposte, l'art. 39, del decreto del presidente della repubblica 29 settembre 1973 n. 600 consente l'accertamento induttivo del reddito, pur in presenza di scritture contabili formalmente corrette, qualora la contabilità possa essere considerata complessivamente ed essenzialmente inattendibile, in quanto confliggente con regole fondamentali di ragionevolezza, potendo il giudizio di non affidabilità della documentazione fiscale essere determinato dall'abnormità

dell'espressione finale". Ma non basta. "Qualora l'ufficio abbia sufficientemente motivato l'accertamento sintetico", spiega poco più avanti il Collegio di legittimità, "sia specificando gli indici di ricchezza sia dimostrando la loro astratta idoneità a rappresentare una capacità contributiva non dichiarata, il provvedimento di rettifica del reddito è di per sé legittimo, non essendo necessario che sia stato preceduto dal riscontro analitico della congruenza e della verosimiglianza dei singoli cespiti di reddito dichiarati dal contribuente".

La Corte di cassazione, insomma, ha accolto tutti i motivi del ricorso presentato dall'Agenzia delle Entrate, inclusa la deduzione secondo cui "il fatto che la società avesse esposto in bilancio un risarcimento sinistri non costituiva di per sé prova del dichiarato danneggiamento della merce dato che non era stata prodotta alcuna documentazione in ordine a detto risarcimento, di modo che era assolutamente impossibile accertare il collegamento tra lo stesso ed il danneggiamento".

Insomma dovrà le maggiori imposte sui redditi una società a cui era stato notificato dall'ufficio di Roma un avviso di rettifica fondato su un accertamento induttivo. Tale accertamento si basava su delle incongruenze nella dichiarazione e sugli studi di settore.



Lo dice il garante contribuente Sicilia

Una riscossione troppo invadente

DI VALERIO STROPPA

Metodi della riscossione talvolta troppo invasivi, aumenti (anche retroattivi) della Tarsu, contenzioso sia amministrativo sia tributario in merito alla tariffa d'igiene ambientale, scarsa applicazione del principio della compensazione tra crediti e debiti. Sono queste alcune delle problematiche nel rapporto tra fisco e contribuenti che emergono dalla relazione annuale 2008 presentata dal Garante del contribuente della Sicilia ai vertici nazionali e regionali delle istituzioni politiche, delle agenzie fiscali e della guardia di finanza. Il documento del Garante dà anche atto della collaborazione ottenuta da tutti i referenti, in particolare da Agenzia delle entrate, enti locali e agente della riscossione. In generale, tuttavia, così come nell'2007, si legge nella relazione, "emerge l'inasprimento globale dell'onere fiscale a carico dei cittadini. Circostanza che ha comportato considerazioni certamente non positive da parte dei contribuenti nei confronti del fisco, anche a causa della constatazione che molta parte delle imposte pagate non si traducono in servizi, ma in spese quanto meno improduttive".

Tra le problematiche segnalate dai cittadini siciliani all'authori-

ty c'è quella dei metodi "ritenuti talvolta eccessivamente invasivi" da parte dell'agente della riscossione per il recupero delle somme iscritte a ruolo. Tuttavia, riporta il documento, "non è mai mancato un colloquio chiaro e rispettoso fra agente della riscossione e garante del contribuente, finalizzato alla più serena e obiettiva interpretazione delle leggi". Capitolo Tarsu: i contribuenti lamentano in certi casi aumenti notevoli della tassa, spesso anche in corso d'anno e quindi con effetti retroattivi, in violazione dell'articolo 3 dello statuto del contribuente. Criticità pure in merito alla Tia e alla legittimità della richiesta di pagamento da parte degli Ato della tariffa stessa, la cui determinazione è avvenuta esclusivamente a cura degli stessi Ato e non a cura del consiglio comunale. Contribuenti e associazioni di categoria si sono rivolti al garante invocando la nullità degli atti di liquidazione, e mentre il garante attende il parere in merito del Dipartimento delle finanze, sono fioccati i ricorsi sia al Tar sia in commissione tributaria.





Se la sfida passa per la dogana telematica

di **Sara Cristaldi**

Un vero e proprio "big bang" coinvolgerà le dogane europee tra il 2009 e il 2010. Ma le imprese italiane, pur al corrente della svolta in corso, stentano a mettersi al passo. E, specie le più piccole, preferiscono invocare proroghe.

La rivoluzione corre sulle strade della telematica, che implica reingegnerizzazione dei programmi di servizio (per le Dogane) e modifiche organizzative per tutti (Dogane e operatori). Con un cambio radicale di approccio in linea con l'evoluzione della disciplina dei commerci imposta dalla globalizzazione, per sopravvivere alla quale occorre giocare bene la carta del fattore tempo. In sostanza la dogana non va più solo vissuta come strumento di protezione e di difesa (contro contraffazioni e ai fini della sicurezza delle merci in ingresso) ma va anche (e soprattutto) utilizzata nella logica della facilitazione dei flussi commerciali e quindi dello sviluppo del Sistema Italia.

Un processo avviato e percorso a tappe successive. Eppure i numeri parlano di un

ancora scarso coinvolgimento delle imprese. È così, ad esempio, sul fronte del cosiddetto Aeo (Operatore economico autorizzato), certificazione che permetterebbe di svolgere le operazioni doganali con procedure che si potrebbero definire "domiciliari" e quindi veloci con tutela dell'intera catena logistica. Dal 1° gennaio 2008 sono state solo 130 le istanze per ottenerla, di cui il 70% nel Nord d'Italia, con impegno maggiore a Nord-Ovest. E l'attivo Nord-Est che fa?

Certo gli ostacoli non mancano. Le Pmi, ad esempio, hanno ancora poca dimestichezza con la telematica e c'è anche chi tenta di approfittarsi di questa loro debolezza (assistenza a prezzi maggiorati e così via). È stato sottolineato anche la scorsa settimana a Verona nel corso di un road show dell'Agenzia delle Dogane volto a sensibilizzare le imprese locali. Anche se può suonare strano in tempi di calo della domanda estera, la strada è comunque obbligatoria. Meglio farsi trovare preparati, alla ripresa, a confrontarsi con un mondo sempre più aperto. E più veloce.

sara.cristaldi@ilsole24ore.com



La Commissione europea ha dato disco verde a due proposte di direttiva

Guerra Ue alle frodi fiscali

Stop al segreto bancario e indagini coordinate

La crociata di Bruxelles alle frodi fiscali

Proposta di direttiva per aumentare la cooperazione amministrativa fiscale in Europa (Com 2009/029)	Proposta di direttiva per aumentare la mutua assistenza tra i paesi membri in materia fiscale (Com 2009/028)
Definizione di regole di procedura, formulari, format e canali per lo scambio di informazioni comuni in tutta Europa	Le amministrazioni fiscali dei Paesi Ue in futuro dovranno collaborare in maniera più stretta per ottenere il recupero delle tasse evase
Le informazioni dovranno essere condivise utilizzando strumenti informatici per consentirne lo scambio in tempo reale	Allargamento a ogni ambito fiscale della cooperazione tra le agenzie delle entrate dei Paesi Ue, arrivando a comprendere anche i contributi sociali
Gli ufficiali amministrativi delle agenzie delle entrate dei Paesi membri potranno svolgere la propria attività ispettiva in qualsiasi stato dell'Unione con gli stessi poteri ispettivi previsti nel paese d'origine	Scambio obbligatorio di informazioni relative ai rimborsi fiscali concessi dalle autorità fiscali a cittadini non residenti
I Paesi Ue non potranno rifiutarsi di fornire informazioni di carattere fiscale relativi a un cittadino soltanto perché le informazioni richieste sono detenute in una certa banca o istituzione finanziaria (abolizione del segreto bancario)	Allargamento dello spettro d'azione dei funzionari amministrativi al di fuori del Paese di residenza
Obbligatorietà di estendere ai propri partner europei lo stesso livello di cooperazione fiscale sottoscritto in precedenza con altri paesi extra europei.	Possibilità di ricorrere all'assistenza internazionale anche nelle prime fasi del processo di recupero delle somme evase (se questo aumenta le possibilità di recupero) e di semplificare le procedure utilizzate nel processo di richiesta o di fornitura di assistenza reciproca.

DI GABRIELE FRONTONI

Bruelles dichiara guerra alle frodi fiscali. La Commissione europea ha approvato due proposte di direttiva per aumentare la cooperazione amministrativa (Com 2009/029) e incrementare la mutua assistenza tra i paesi membri in materia fiscale (Com 2009/028) che di fatto metteranno la parola fine al segreto bancario all'interno del Vecchio continente. «La nuova direttiva dovrebbe consentire ai Paesi membri di cooperare efficacemente a livello internazionale per superare le crescenti difficoltà che si stanno manifestando al momento della raccolta delle imposte», si legge nel documento della Commissione. «La proposta prevede regole precise in tema di cooperazione fiscale che aiuteranno le autorità nazionali nella riduzione delle frodi fiscali che

pesano sui bilanci degli Stati». Secondo i calcoli dell'esecutivo europeo, il valore delle frodi fiscali pesa in Europa per il 2% del Pil che tradotto in numeri significa una perdita per l'erario di circa 200-250 miliardi di euro a livello comunitario. Di questo fiume di denaro, il 10% riguarda il mancato versamento dell'Iva, 1,5 miliardi di euro sono imputabili all'evasione delle accise sui prodotti alcolici, mentre il 9% delle accise legate al tabacco vanno in fumo attraverso la contraffazione di sigarette. Ma quali sono le misure predisposte da Bruxelles per mettere la parola fine a quest'emorragia di tasse che sfuggono al controllo del fisco? In primo luogo, la proposta di direttiva prevede la definizione di regole di procedura, formulari, format e canali per lo scambio di informazioni comuni in tutta Europa. Queste informazioni dovranno essere condivise dalle amministrazioni dei Paesi membri utilizzando i

nuovi strumenti informativi disponibili per consentirne lo scambio in tempo reale. Oltre a questo, è prevista la possibilità per gli ufficiali amministrativi delle agenzie delle entrate dei Paesi membri di svolgere la propria attività ispettiva in qualsiasi stato dell'Unione con gli stessi poteri ispettivi previsti nel paese d'origine. Ma è nell'annosa questione del segreto bancario che si esplicita la portata rivoluzionaria della nuova proposta. Secondo quanto indicato dalla Commissione Ue e garantito dalla Model Convention dell'Ocse, l'articolo 17 della nuova proposta



di direttiva stabilisce che i Paesi membri non potranno rifiutarsi di fornire informazioni di carattere fiscale relativi a un cittadino soltanto perché le informazioni richieste sono detenute in una certa banca o istituzione finanziaria. E così facendo, la direttiva abolisce di fatto il segreto bancario nelle relazioni tra le autorità fiscali dei paesi membri. Non solo. D'ora in avanti, i paesi membri saranno obbligati a fornire ai propri partner europei lo stesso livello di cooperazione fiscale sottoscritto in precedenza con altri paesi extra europei aumentando così il peso della dimensione europeista del nuovo provvedimento. Ma non è soltanto sul fronte amministrativo che si è mossa la crociata dell'Europa alle frodi fiscali. L'esecutivo di Bruxelles ha varato anche una seconda proposta di direttiva relativa alla mutua assistenza tra i paesi membri in materia fiscale (Com 2009/029). In particolare, secondo la Commissione, le amministrazioni fiscali dei Paesi Ue in futuro dovranno collaborare in maniera più stretta per ottenere il recupero delle tasse evase. Per questo, Bruxelles ha previsto di allargare a ogni ambito fiscale la cooperazione tra le agenzie delle entrate dei Paesi Ue, arrivando a comprendere anche i contributi sociali. E' stato poi introdotto lo scambio obbligatorio di informazioni relative ai rimborsi fiscali concessi dalle autorità fiscali a cittadini non residenti, l'allargamento dello spettro di azione dei funzionari amministrativi all'estero, la possibilità di ricorrere all'assistenza internazionale anche nelle prime fasi del recupero delle somme evase.

Armonizzazione. Ma l'Austria non ci sta

Lotta alle frodi, la Ue assedia i segreti bancari

Enrico Brivio

BRUXELLES. Dal nostro inviato

La Commissione europea cerca di dare una spallata al segreto bancario e, in particolare, al suo utilizzo per coprire evasione e frodi fiscali nell'Unione europea.

Il commissario europeo alla Fiscalità, Laszlo Kovacs, ha presentato ieri due proposte: la prima impone alle autorità di ogni Stato europeo a rivelare, qualora vi sia una richiesta di un altro Paese Ue che abbia un'ispezione in corso, le informazioni sui conti bancari dei non residenti; la seconda cerca di migliorare la collaborazione tra Paesi Ue nel recupero delle imposte evase. Si tratta di misure volte a colpire soprattutto la cortina di silenzio che può ancora avvolgere i depositi dei non residenti in Austria, Belgio e Lussemburgo. I tre Paesi fruiscono, infatti, di una deroga alla direttiva del 2005 sulla tassazione dei risparmi dei non residenti e, invece di essere tenuti allo scambio di informazioni con gli altri Paesi Ue, praticano sugli interessi degli investitori stranieri una ritenuta alla fonte (del 20% fino al 30 giugno 2011 e, successivamente, del 35%).

Le nuove norme intendono migliorare la cooperazione amministrativa tra gli Stati europei e riguardano tutti i tipi di tassazione, escluse quelle già

coperte da specifica legislazione comunitaria (come l'Iva e le accise). Con la nuova proposta, ha spiegato Kovacs, «gli Stati membri dell'Ue non potranno più invocare il segreto bancario per rifiutare di cooperare con altri Stati membri. Si tratta di un primo passo verso l'abolizione del segreto bancario». Il nuovo obbligo si applicherà solo su esplicita richiesta dell'amministrazione di un altro Paese europeo e potrà riguardare solo i contribuenti di quello Stato.

Kovacs ha fatto presente che le misure potrebbero essere approvate entro l'anno visto che la presidenza ceca dell'Ue è interessata a mettere subito all'ordine del giorno la proposta, sostenuta da grandi Paesi, in particolare la Germania che si ritiene vittima di forti emorragie all'estero di imposte destinate alle casse del fisco nazionale. Da parte del Belgio sarebbero emersi segnali di disponibilità ad approvare il giro di vite, mentre sarà più difficile strappare il consenso di Austria e Lussemburgo, in una materia da votare all'unanimità.

Kovacs ha però evidenziato che la legislazione potrebbe essere anche una base per negoziare accordi bilaterali con Paesi europei extra-Ue che praticano il segreto bancario.

La seconda proposta preci-

sa i modi di cooperazione tra Stati e a livello internazionale con formulari standard e procedure comuni per lo scambio di informazioni. I funzionari delle amministrazioni fiscali di un Paese potranno recarsi in un altro Stato e partecipare "attivamente" con gli stessi poteri ispettivi alle inchieste che lì si svolgono. Il tutto per migliorare un tasso di recupero all'estero di imposte dovute, che al momento è fermo a un deludente 5 per cento. Da ricordare, invece, che la frode fiscale in Europa, inclusa l'Iva, viene stimata da Bruxelles tra il 2 e il 2,5% del Pil pari a 200/250 miliardi di euro.

Allo studio

Le informazioni

■ Una prima proposta di direttiva mira a imporre alle autorità di ogni Stato europeo di rivelare, qualora vi sia una richiesta di un altro Paese Ue che abbia un'ispezione in corso, le informazioni sui conti bancari dei non residenti

Il recupero

■ La seconda proposta precisa i modi di cooperazione tra Stati e a livello internazionale con formulari standard e procedure comuni per lo scambio di informazioni. La normativa mira a migliorare il tasso di recupero di imposte all'estero

